



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale in
Lavoro, Cittadinanza Sociale e Interculturalità

Tesi di Laurea

Lo zoning (im)possibile: il caso veneziano

**Analisi dell'evoluzione storica, politica e sociale della governance pubblica
della prostituzione nel Comune di Venezia**

Relatrice

Ch.ma Prof.a Sabrina Marchetti

Correlatrice / Correlatore

Ch.ma Prof.a Giulia Garofalo Geymonat

Laureanda

Chiara Perin

Matricola 877731

Anno Accademico

2019 / 2020

INDICE

CAPITOLO PRIMO - Introduzione	5
1.1 Contesto della ricerca	6
1.2 Approccio analitico	10
1.3 Struttura della tesi	12
CAPITOLO SECONDO - Basi teoriche	15
2.1 Cosa significa affrontare la prostituzione come fenomeno sociale complesso?	20
2.2 Il paradosso: è nato prima il decoro o la sicurezza?	29
2.3 Non c'è controllo nello spazio urbano senza disciplinamento dei corpi	38
CAPITOLO TERZO - Metodologia	45
3.1 Gli obiettivi della ricerca	45
3.2 Raccolta dei dati	47
3.3 Analisi dei dati	50
3.4 Accountability	52
3.5 Limiti e difficoltà della ricerca	53
CAPITOLO QUARTO - Zoning o non zoning: comparazione tra il modello olandese e l'esperienza di Mestre	56
4.1 Il modello olandese: tra quartieri a luci rosse e <i>tippelzone</i>	58
4.2 Altre esperienze di <i>zoning</i> in Europa	62
4.3 Il modello veneziano	67
4.4 Tra similitudini e differenze	71
CAPITOLO QUINTO - Analisi dei dati. L'innovazione del progetto di zoning (anni '90 - 2008)	80
5.1 Nota introduttiva	80
5.2 La prima fase: le innovazioni di un progetto in itinere	81
5.3 La seconda fase: il riconoscimento istituzionale del progetto e la sua conversione in servizio	102

CAPITOLO SESTO - Analisi dei dati. La stagione delle ordinanze (2008-2019)	117
6.1 La terza fase: il governo del territorio attraverso l'ordinanza amministrativa	117
6.2 La quarta fase: la chiusura del servizio città e prostituzione e la svolta securitaria	128
CAPITOLO SETTIMO - Conclusioni	139
APPENDICE	147
I. Lista persone intervistate	147
BIBLIOGRAFIA	148

CAPITOLO PRIMO

INTRODUZIONE

La presente ricerca ha come obiettivo l'analisi dell'esperienza di *zoning* veneziana e la comprensione dei processi e delle dinamiche che hanno portato al progressivo abbandono delle istanze politiche e sociali che, in passato, hanno caratterizzato l'implementazione di questo progetto. Una progettualità che si sviluppa a partire dalla seconda metà degli anni '90, in qualità di risposta politica e pubblica alle mobilitazioni della cittadinanza nei confronti delle sacche di microcriminalità che si andavano sviluppando intorno alla stazione di Mestre ed al conseguente clima di insicurezza ed instabilità sociale. Mobilitazioni che si sono espresse attraverso, non solo i media locali e nazionali, ma anche tramite esposti, fiaccolate, presidi, manifestazioni ed occupazioni, evolvendosi rapidamente nell'organizzazione di comitati preposti, insieme alle forze dell'ordine, alla repressione di quei fenomeni considerati pericolosi e portatori di degrado, disturbatori dell'ordine pubblico. L'allora ed ancora attuale sentimento di insicurezza veniva, e continua ad essere dirottato, verso tutti quei corpi visibili su cui è più semplice intervenire per allontanarli dalla vista e ristabilire una parvenza di ordine sociale basato su una definizione ambigua e fuorviante di decoro. Un allontanamento che è espressione diretta di un controllo sociale che mira a reprimere comportamenti ritenuti devianti ed illegittimi: i corpi eccedenti (Simone, 2010) vengono così rimossi, ripulendo lo spazio urbano e pubblico dalle persone considerate e costruite come marginali, acutizzando il senso di fastidio dei cittadini benpensanti verso chiunque non rientri in determinati canoni (Bukowsky, 2019). Si va dunque delineando un discorso pubblico e politico che fa coincidere e legittima la sovrapposizione *contra legem* tra l'esercizio della prostituzione ed altre fattispecie criminose, legate in particolare allo spaccio di stupefacenti. La ricerca analizza il peculiare posizionamento del progetto *zoning* di Mestre in questo panorama complesso e contraddittorio attraverso le narrazioni ed interviste dei soggetti che hanno partecipato alla sua creazione. Evidenziandone specificità e limiti, verrà dunque tracciata ed esaminata l'evoluzione storica, politica e sociale di questo peculiare modello di *governance* della prostituzione: il fine è sottolinearne non solo la forza riformatrice e creatrice nel panorama italiano, ma anche evidenziarne le fratture teoriche e le criticità pratico/operative che ne hanno decretato la fine.

La presente ricerca in qualche modo vuole svelare le molteplici potenzialità di questo

progetto delineando gli strumenti necessari per una sua efficace attuazione. In questo senso, viene messa in luce la possibilità di attuazione di un modello inclusivo di *governance* della prostituzione, a patto che vengano sviluppati tutti i punti di una progettazione virtuosa come quella veneziana: la presente ricerca può dunque costituire un punto di partenza per affrontare le contraddizioni delle progettazioni future.

1.1 Contesto della ricerca

Nel 2001 viene sviluppata la progettualità legata allo *zoning*, che prevedeva l'individuazione formale di spazi *off limits o aree out* (aree ad alta urbanizzazione e conflittualità) in cui non era possibile esercitare l'attività di prostituzione e la conseguente creazione di zone informali di attività in aree (che avrebbe dovuto essere) limitrofe, accessibili e dotate di alcuni servizi essenziali per la sicurezza di chi si trova in strada, in termini di pulizia e qualità dell'arredo urbano, in una potenziale continua ridefinizione degli spazi in base alle richieste della cittadinanza ed alla mediazione diretta con chi si trovava in strada. Esperienza che, in breve tempo, si concretizza nella creazione di un vero e proprio servizio comunale dedicato, il servizio 'Città e Prostituzione', con il compito di garantire non solo la buona riuscita dello stesso progetto ma anche di legittimarne ed enfatizzarne il portato sociale e politico.

Le trasformazioni avvenute all'interno del servizio comunale riflettono ed influenzano l'operatività dello stesso progetto e sono fondamentali per comprendere il progressivo mutamento operativo ma anche politico-sociale del piano di *zoning* nel Comune di Venezia. Un continuo gioco di specchi e distorsioni, influenzato a sua volta da una progressiva enfasi, a livello nazionale, su quelle istanze repressive e securitarie che caratterizzano le sempre più apprezzate politiche di tolleranza zero (De Giorgi, 2015).

L'interesse nei confronti delle politiche di *governance* della prostituzione nasce da alcune riflessioni teoriche nei confronti dell'esperienza di *zoning* attuata in altri paesi Europei, tra cui Svizzera, Olanda e Germania. La letteratura in merito mette ben in luce i chiaroscuri e le contraddizioni dei vari modelli di *zoning*, sperimentati nei diversi contesti. Nel confrontarmi con la letteratura presente sull'argomento, si è resa fin da subito evidente un'interessante tensione che i modelli di *zoning* sembrano inevitabilmente portare con sé. Lo *zoning* prevede infatti la creazione di zone ad *hoc* per l'esercizio del lavoro sessuale, fornite di una serie di servizi di riduzione del danno ma allo stesso tempo implica un livello di sorveglianza in cui il confine tra controllo e tutela appare marcatamente sfumato, quasi sovrapposto in una sorta di

costante e complessa mediazione tra libertà individuale e disciplinamento, tra garanzia di sicurezza e controllo dei corpi. Una mediazione che porta con sé un alto grado di possibile discrezionalità nella sua applicazione e che, almeno in potenza ma spesso anche in atto, risulta essere profondamente contraddittoria: la pratica dello *zoning*, da un lato definisce delle aree urbane circoscritte dove poter svolgere la propria attività di prostituzione in un apparente spazio di sicurezza, dall'altro tale politica può fungere da strumento di contenimento e controllo, sia da parte delle forze dell'ordine, che da parte della popolazione, disciplinando i comportamenti considerati irrispettosi del decoro urbano e dell'ordine pubblico ed impedendo ai/alle *sex worker* di godere del proprio diritto alla città. Un terreno di mediazione sempre scivoloso, in cui le variabili che concorrono al successo o al fallimento delle varie esperienze sono innumerevoli e riguardano spesso interessi politici, sociali ed economici. Pratiche e politiche legate a doppio filo al riconoscimento del lavoro sessuale, che hanno certo il pregio di farsi carico di istanze legate alla riduzione del danno piuttosto che a logiche puramente repressive e securitarie.

Una pratica, quella dello *zoning*, che ha continuato a resistere e che nel successivo decennio ha assunto la forma di un importante esempio di *policy* in controtendenza rispetto al panorama europeo in cui la criminalizzazione del cliente su modello svedese è diventata una politica “*apprezzata per il suo chiaro impatto normativo ed educativo di lungo periodo*” (Garofalo Geymonat, 2014). Un sistema di gestione del fenomeno prostitutivo che si fonda sull'inammissibilità del riconoscimento del lavoro sessuale in una società che aspiri all'uguaglianza di genere, anche nel momento in cui lo scambio di prestazioni sessuali per denaro o altro bene materiale avvenga fra adulti consenzienti. Un cambio di paradigma, dunque, nell'approccio alla gestione della prostituzione che sposta l'attenzione dalla stigmatizzazione delle/dei *sex worker* a quella del cliente. La realtà dell'industria del sesso mostra però come molti dei problemi tipici del proibizionismo si ripropongano anche attraverso la criminalizzazione del cliente: la prostituzione non tende infatti a diminuire ma piuttosto si trasforma e le condizioni di lavoro peggiorano (Serughetti, 2015; Hubbard, 2008). Rispetto a tali politiche, le pratiche di riduzione del danno legate allo sviluppo del modello di *zoning*, sono spesso collegate all'approccio neoregolamentarista alla gestione della prostituzione, messo in campo da quei paesi che riconoscono la prostituzione come lavoro, seguendo le linee teorico-operative tipiche di un approccio *right-based*. A partire dagli anni '80 in Germania, Svizzera e soprattutto in Olanda la soluzione proposta ha previsto la normalizzazione di un settore tradizionalmente semi illegale, come quello dell'industria del sesso, con tutti i diritti ed i doveri

che ne conseguono. In questi paesi il concetto di legalizzazione, nei termini di riconoscimento del lavoro sessuale, si accompagna e si costituisce sul principio della riduzione del danno inteso non solo come riduzione dei problemi legati a criminalità, alla violenza, allo sfruttamento, alla disinformazione nei confronti dei diritti legati alla salute sessuale e riproduttiva ma anche, ed in maniera particolare, alla qualità di vita ed alla sicurezza delle/dei *sex worker*: questa specifica tipologia di gestione del mercato del sesso è definita *integrative policy type* (Östergren, 2017). La ratio è infatti l'integrazione sociale, lavorativa e legislativa delle persone che vendono prestazioni e servizi sessuali attraverso il loro riconoscimento in un quadro normativo che ne legittimi e promuova la tutela.

Come ci racconta l'analisi del caso di Venezia, riduzione del danno e neoregolamentarismo su modello integrativo non sono però la stessa cosa e non sempre procedono di pari passo. La legge italiana sulla prostituzione è una legge ancora fortemente abolizionista, fondata su una narrazione anacronistica che rappresenta le prostitute unicamente come vittime, alla ricerca di protezione, tacciando qualsiasi intervento di parti terze come favoreggiamento. In questo senso, la legge Merlin non favorisce la legittimità politica, sociale e giuridica della attività di riduzione del danno come pratiche di riconoscimento del lavoro sessuale. Nonostante ciò, in Italia, a partire dagli anni '90, si è registrato un progressivo aumento di programmi legati all'assistenza ed all'integrazione sociale per chi lavora in strada, attraverso la creazione di un forte tessuto di associazioni: se da una parte essi rispondono primariamente alle necessità legate al contrasto delle reti di sfruttamento sessuale, d'altra parte molte di queste associazioni hanno applicato i principi della riduzione del danno influenzando e formando le scelte operative del Comune di Venezia nella creazione del progetto di *zoning*.

Storicamente, sono quindi gli anni '90 il periodo cruciale per la ricerca di nuove forme di gestione della prostituzione nello spazio urbano. Anni in cui nel comune veneziano, principalmente tra Mestre, Marghera e il Terraglio, la strada diventa protagonista indiscussa di uno forte scontro politico, sociale ed ideologico tra diverse e nuove soggettività. La strada è il luogo fisico all'interno del contesto urbano in cui comincia a manifestarsi un mutamento del fenomeno prostitutivo che porterà alla nascita del progetto di *zoning* e del successivo servizio comunale Città e Prostituzione.

Un cambiamento che si intreccia profondamente con il fenomeno delle nuove migrazioni: la strada diventa un luogo conteso tra la vecchia prostituzione successiva alle case

chiuse e le nuove prostituzioni straniere legate spesso a doppio filo a meccanismi di sfruttamento e criminalità organizzata. Il primo tipo di prostituzione viene il più delle volte definito come fortemente connesso in termini di relazioni e di spazi al tessuto urbano (Tatafiore, 1994/2012) e considerato anche dalla cittadinanza in termini di servizio sociale composto da figure note, familiari, quasi istituzionali, come mi spiega uno degli operatori sociali intervistati; il secondo si caratterizza invece per l'elusività e l'ambiguità, ma soprattutto per una diversa composizione sociale spesso definita in termini razziali e razzisti. Sono corpi considerati non autoctoni, estranei al panorama sociale tipico dello spazio pubblico. Le prostituzioni si diversificano e l'offerta si amplia, creando un'inedita competizione nel mercato del sesso: lo sfruttamento e la vulnerabilità di chi si trova, volontariamente o involontariamente, implicata/o nella tratta, permettono un abbassamento dei prezzi, una messa in crisi del potere contrattuale delle *sex worker* ed una repressione della polizia che colpisce fortemente la vecchia prostituzione di strada (Tatafiore, 1994/2012).

Come evidenzia la giurista Maria Virgilio non è più possibile parlare al singolare: si tratta di prostituzioni, in continua evoluzione e diversificazione di forme, modalità, corpi, composizioni.

D'altronde è il fenomeno stesso delle prostituzioni che si presenta mutevole nella sua realtà effettuale [...] Cambiano le mete di destinazione, quelle di provenienza, la composizione personale - individuale, familiare, a catena, di seconda generazione -, le modalità di reclutamento e svolgimento, i rapporti con la criminalità organizzata. (Virgilio, 2002)

Un cambiamento nella composizione del tessuto urbano che non passa certo inosservato nella città. In poco tempo diventa visibile lo sfruttamento, percepito dalla comunità cittadina come una minaccia all'ordine costituito: è un momento storico fondamentale per la vera e propria emersione del fenomeno. In questo decennio nascono i primi progetti antitratta finanziati primariamente a livello europeo, ma in alcuni casi anche a livello nazionale e soprattutto locale, come nel caso di Venezia. Come anticipato, si sviluppano in concomitanza con l'emersione di questo fenomeno, e quindi la creazione del progetto di *zoning*, i servizi di contatto a bassa soglia per chiunque si trovi sulla strada e si iniziano a creare i primi progetti di assistenza e reinserimento per chi invece si trova coinvolta/o nella tratta a sfruttamento sessuale. Una prostituzione maggiormente visibile non solo in relazione ai meccanismi di sfruttamento, ma soprattutto per la diversificazione di corpi, composizioni, forme e modalità che il versatile mercato del sesso può assumere. In una sorta di gerarchizzazione etnica tra prostituzione *outdoor* ed *indoor*, "l'esercizio di strada è ormai monopolio di donne straniere" (Pitch, 2013). La prostituzione *outdoor* si

costituisce come il segmento del mercato del sesso più vulnerabile, maggiormente esposto a sfruttamento e violenze, ricattabile e a buon mercato. Dinamiche che hanno quindi allontanato la prostituzione autoctona dalla strada, relegandola nel circuito *indoor*, tendenzialmente considerato più sicuro e di qualità, anche se l'esperienza pratica dimostra la volatilità di queste considerazioni soprattutto in termini di sicurezze e tutele (Donadel & Martini, 2005). Lo *zoning* in questo senso si va via via definendo come un modello di *governance* della prostituzione migrante. Il mercato del sesso si costruisce su direttive marcatamente razziste, classiste e di genere, in continuo mutamento in base a dinamiche e flussi globali legati all'andamento del mercato globalizzato, come spiega la sociologa Emanuela Abbatecola:

I mercati del sesso rappresentano lo specchio delle contraddizioni presenti nella società più ampia, dove il capitale sociale di partenza, in interazione con processi di costruzione sociale che danno luogo a fenomeni quali sessismo, razzismo e omo-transfobia, contribuisce a plasmare traiettorie e possibilità. (2018: 19).

1.2 Approccio analitico

Nel delineare la struttura della ricerca fondamentale è stato il confronto con la letteratura relativa allo *zoning* di Mestre, che lo presenta come un modello vincente, in particolare Carchedi, Tola, Dolente (2008). Le basi teoriche per l'interpretazione dei dati ottenuti vertono sulla letteratura relativa alla costruzione del concetto di decoro, sicurezza urbana, diritto alla città e disciplina dei corpi: i lavori di Tamar Pitch (2013), Wolf Bukowsky (2019), Anna Simone (2010), Serene Olcuire (2017), Alessandro De Giorgi (2015) e Charlotte Barthes (2011), hanno costituito le lenti privilegiate di lettura di tale modello di *governance*. L'orientamento teorico-metodologico della ricerca sarà trattato in modo estensivo nei capitoli ad esso dedicato.

L'intento della ricerca è in primis rendere esplicita la duttilità di questo fenomeno, catturarne delle istantanee e attraverso l'analisi delle stesse trovarne il filo che le colleghi, che le metta in movimento, tenendo sempre presente la complessità di un fenomeno sociale difficilmente comprensibile e risolvibile. Nello studio del progetto di *zoning*, i racconti dei soggetti coinvolti ed il materiale di archivio costituiranno il motore di avvio di questo movimento mentre spetterà all'analisi ed al confronto fra i molteplici narrati il difficile ruolo di descriverne e valutarne l'evoluzione politica e sociale, l'impatto sui concetti di spazio pubblico, diritto alla città, disciplinamento dei corpi e dignità della persona. L'analisi di questo progetto può dirci molto rispetto ai meccanismi che si instaurano tra sociale e pubblico, tra cittadinanza e politica, tra diritti

negati e diritti garantiti.

L'esperienza del comune di Venezia risulta essere particolarmente interessante dal momento che, seppur glissando a livello di posizionamento politico nei confronti della prostituzione, supera l'impasse politica ed operativa del doversi schierare contro o a favore della prostituzione, mettendo in campo un modello di *governance* basato sulla tutela dei diritti umani e sociali delle soggettività più o meno coinvolte, sul contrasto alla criminalità ed allo sfruttamento e sullo sviluppo di politiche di protezione ed inclusione sociale.

Dal 1994, sono stati redatti e sottoscritti dei protocolli di intesa e di collaborazione, spesso anche in maniera informale, tra questura, forze dell'ordine, magistratura, assessorato alle politiche sociali e servizi di protezione sociale del Comune, associazioni impegnate nell'assistenza alle persone coinvolte nella tratta a sfruttamento sessuale, la stessa cittadinanza, servizi sanitari e persone competenti in materia come *sex worker*, ricercatrici e studiose. Una collaborazione totalmente inedita in Italia che ha scelto come metodo di risoluzione del conflitto sociale il dispositivo dello *zoning* che, come sarà ampiamente descritto nei successivi capitoli, si differenzia profondamente dai quartieri a luci rosse: se questi concentrano in una determinata area urbana il variegato mondo del mercato del sesso, nel caso dello *zoning* invece si fa riferimento alla sola prostituzione di strada. In particolare, nel caso Veneziano, lo *zoning* non si costituisce a partire da una vera propria zonizzazione che prevede la scelta di una precisa area deputata interamente all'esercizio della prostituzione, una zona in qualche modo recintata e sorvegliata con servizi legati all'esercizio del lavoro sessuale, ma piuttosto ad un dispositivo flessibile ed in stretto rapporto con le trasformazioni della città (Anecchiarico, 2009). Come sarà esplicitato nei prossimi capitoli, ciò sarà reso possibile grazie al continuo spostamento ed adattamento delle aree a bassa conflittualità. Una geografia che l'urbanista Serena Olcuire (2017) definisce in perenne divenire, una geografia sociale che è prima di tutto frutto della costruzione di una geografia morale che descrive in quale spazio sia lecito fare cosa, una geografia morale che si basa sulla "*rimozione collettiva di corpi altrimenti perturbanti*" (Olcuire, 2018). Nella sua peculiare flessibilità, il progetto di *zoning* di Mestre prevede non solo lo spostamento ma anche la stessa rimozione di quei corpi che vengono allontanati dalla città/cittadinanza in nome del decoro, in quella già citata tensione che possiamo definire essere intrinseca ai modelli di gestione spaziale della prostituzione. Un protocollo sperimentale quello di Venezia, che è stato reso possibile attraverso il coordinamento tra operatori sociali e forze di polizia, in un continuo lavoro di negoziazione con la cittadinanza con il fine di individuare zone a bassa conflittualità ed una costante contrattazione con le persone che lavoravano

in strada a garanzia che allo spostamento da zone ad elevate conflittualità sociale ad aree meno impattanti, si accompagnasse la messa in sicurezza delle/dei *sex worker* attraverso la predisposizione di impianti di illuminazione, pulizia dello spazio, informazione sessuale e sanitaria, presenza nell'area di forze dell'ordine con funzioni di sorveglianza ed eventuale intervento nei casi di abuso e di violenza. Come spiega la giurista Carolina Anecchiarico “*In questo modo l'ente locale diviene soggetto attivo e mediatore di conflitti nel rapporto tra il territorio e la prostituzione di strada*” (2009 : 17). Un'esperienza che si basa sulla presa in carico di diverse istanze: un'importante risposta alla necessità di garantire una riduzione della conflittualità nello spazio urbano attraverso la creazione di un sistema di sostegno e di servizi per chi lavora in strada, atto a permettere anche la diminuzione del livello di sfruttamento e l'intervento tempestivo nei confronti di situazioni di traffico e prostituzione minorile. Un dispositivo, che come vedremo, si struttura come modello di *governance* della prostituzione in senso inclusivo ma che si focalizzerà sempre più sul debellamento delle reti di sfruttamento.

La ricerca analizza quindi il peculiare posizionamento dello stesso progetto di *zoning* in questo panorama complesso e contraddittorio attraverso le narrazioni/interviste dei soggetti che hanno partecipato alla sua creazione ed al suo sviluppo. Soggetti che sono stati attuatori delle politiche ma anche testimoni dell'affievolirsi di questa esperienza, oggi considerata ormai terminata. Un' esperienza definita vincente nel dibattito pubblico, nazionale e accademico, descritta come la soluzione definitiva per un'efficace riduzione della conflittualità tra cittadinanza e *sex worker* e che consente di garantire la sicurezza di chi si trova in strada unita al mantenimento dell'ordine pubblico e del decoro richiesto e definito dalla cittadinanza. Un conflitto che non solo ha luogo nello spazio pubblico, ma che è volto alla ridefinizione dello stesso attraverso la costruzione politica-sociale di cosa possa essere considerato lecito o illecito nello stesso spazio urbano.

1.3 Struttura della tesi

La struttura della ricerca è volta a conferire unitarietà alla molteplicità di prospettive ed alla poliedricità della tematica, sviluppandosi su cinque punti fondamentali. La successiva e prima sezione sarà dedicata all'esposizione delle basi teoriche che, non solo hanno avuto il prezioso compito di costituire le basi per l'interpretazione dei racconti e dei dati ottenuti, ma sono state fondamentali per la formazione di una mia personale prospettiva sull'argomento che ha chiaramente impattato la direzione ed il taglio della ricerca. A mio avviso, questa modalità operativa non ha intaccato l'attendibilità dei risultati, ma ne ha invece arricchito la comprensione e consolidato la struttura metodologica. Quando si affronta una ricerca sul campo, è inevitabile

dover fare delle scelte operative e di metodo che spesso seguono il punto di vista della ricercatrice: far sì che queste scelte siano indirizzate da studi ed analisi precedenti permette infatti di verificarne la validità scientifica. La letteratura qui presentata è inoltre da considerarsi parte integrante dei dati stessi, in quanto non solo riporta fondamentali approfondimenti pratici sui molteplici modelli di *governance* della prostituzione, ma è anche particolarmente ricca di rimandi all'esperienza di *zoning* veneziana. Il capitolo successivo tratta le necessarie informazioni metodologiche che una ricerca qualitativa richiede: verranno dunque descritte le modalità e le strategie di conduzione della ricerca sul campo ed i limiti della stessa. Inoltre, saranno introdotti i soggetti coinvolti e le questioni etico-operative affrontate. Il quarto punto introdurrà un'iniziale e necessaria descrizione di cosa si intende con il termine *zoning* in relazione al contesto veneziano: verranno messe in evidenza le peculiarità di questa esperienza, sia in termini strutturali che contenutistici, attraverso la sua comparazione con il modello paradigmatico olandese. Il capitolo contiene un approfondimento rispetto a quelle che sono le similitudini ma anche le profonde differenze che lo *zoning* all'italiana mostra rispetto ai paradigmatici modelli di *zoning* europeo: in questa sezione verrà anticipata la difficoltà teorica/operativa di inquadramento dell'esperienza veneziana come effettiva pratica di *zoning*. Tale argomentazione sarà poi approfondita nel quarto capitolo relativo all'analisi dei dati. I capitoli quinto e sesto saranno invece dedicati all'analisi dei dati, ottenuti a partire dallo studio del materiale d'archivio e dalle interviste ai soggetti che hanno partecipato all'implementazione ed allo sviluppo del progetto di *zoning* a partire dagli anni '90 fino ad oggi. L'analisi si dividerà in quattro sottosezioni definite cronologicamente: la prima sarà dedicata alla fase di ideazione e creazione del progetto, la seconda si focalizzerà sui cambiamenti avvenuti nel processo di trasformazione da progetto a servizio con una propria voce di bilancio, la terza sezione verterà invece sulle modificazioni del progetto stesso avvenute con la cosiddetta 'stagione delle ordinanze' ed infine l'ultima sezione sarà riservata all'analisi delle scelte politiche e sociali implementate dall'ultima giunta comunale. La prima sezione affronta dunque la già citata necessaria decostruzione e revisione del modello mestrino: la ratio è quella di mostrare le basi teoriche, politiche e pratiche di questo progetto che hanno poi condotto l'esperienza ad un declino, frutto non solo di un costante mutamento del fenomeno prostitutivo ma soprattutto di precise scelte politiche che si sono susseguite nel corso dei vent'anni di vita del progetto. La sezione successiva si concentra sulla trasformazione dello *zoning* da un progetto volutamente flessibile ad un servizio strutturato con una propria architettura burocratica ed operativa, che ne ha depotenziato la flessibilità ma che, allo stesso tempo, aveva il preciso intento di legittimarne la portata politica e sociale. La terza sezione è dedicata allo studio dei cambiamenti operativi, politici e sociali che il pacchetto sicurezza ha introdotto, rafforzando il potere dei sindaci soprattutto in materia di

pubblica sicurezza e normalizzando l'utilizzo delle ordinanze come strumento prediletto per il governo del territorio (Simone, 2010). Un dispositivo, quello delle ordinanze, che ha esasperato la già presente coincidenza tra i concetti di sicurezza urbana e di ordine pubblico, investendo sull'allontanamento di tutte quelle soggettività considerate eccedenti e degradanti. La sezione finale indaga gli ultimi quattro/cinque anni di vita del progetto, caratterizzati dal cambio di colore politico delle Giunte comunali e da una sempre maggiore enfasi sul concetto di *social purity* (Pitch, 2013), anche attraverso la criminalizzazione della prostituzione stessa. Il capitolo finale funge da sezione conclusiva della ricerca e riassumerà le riflessioni sui dati contenuti nel punto precedente, sottolineando come l'analisi della storia politico-sociale di un progetto possa costituire un punto di partenza per affrontare le contraddizioni delle progettazioni future.

Come vedremo, nel suo sviluppo, lo *zoning* di Mestre si costituisce sicuramente a partire da un pensiero inedito e illuminato rispetto al panorama italiano, il portato pratico ed esperienziale si compone però di mille variabili che fanno emergere un punto di vista operativo in cui le contraddizioni interne allo sviluppo di tale modello possono fortemente impatterne i risultati attesi. Il rischio è l'implementazione di quelle istanze di securitizzazione che colpevolizzano i singoli o gruppi di persone il cui comportamento viene considerato intollerabile a causa di giudizi legati alla costruzione classista, razzista e patriarcale del concetto di decoro e sicurezza.

CAPITOLO SECONDO

BASI TEORICHE

Questa sezione ha il compito propedeutico ed essenziale alla comprensione del capitolo dedicato all'interpretazione dei dati ottenuti, alle narrazioni dei soggetti che vi hanno preso parte e all'analisi dei discorsi sociali ma soprattutto politici che si sono via via sviluppati, ma anche affievoliti, intorno all'applicazione del progetto di *zoning* nel Comune di Venezia. Il presente capitolo si struttura in tre differenti paragrafi, ognuno dedicato ad una specifica dimensione analitica del fenomeno prostitutivo e del suo governo spaziale all'interno del contesto urbano. Il primo paragrafo sarà così dedicato ad una breve panoramica del concetto di prostituzione/i, alla sua definizione e alla differenziazione fondamentale con il fenomeno della tratta a sfruttamento sessuale, da cui si distanzia in termini qualitativi ma con cui condivide spazi e politiche. La seconda sezione analizza la costruzione politica e *mainstream* dei concetti di decoro e sicurezza, che sono stati tradotti ed istituzionalizzati nella pratica amministrativa delle ordinanze, sviluppatesi negli ultimi decenni su tutto il suolo italiano: in questo *frame*, la prostituzione viene considerata come un comportamento che produce pericolosità sociale, insicurezza collettiva e individuale, perdita di decoro urbano e morale. Le ordinanze comunali si concentrano nello specifico su tutto quello che infastidisce il cittadino, soprattutto di classe media, come piccole paure e fastidi, senza focalizzarsi sulle cause sistemiche che danno luogo a marginalità, povertà e criminalità. La terza ed ultima sezione analizza come tali concetti di sicurezza e decoro abbiano un fortissimo impatto nel legittimare politiche di controllo sui quei gruppi sociali che inquinano un contesto urbano fortemente capitalizzato e sempre più definito e vissuto solo da chi può permettersi uno stile di vita a costante consumo. Come ricorda Serena Olcuire (2017), lo spazio pubblico non è neutro ma al contrario è attraversato da diversi corpi e gruppi sociali i quali portano con sé una serie di comportamenti che sono sempre più ricondotti e ridotti al binomio legittimo o illegittimo, legale o illegale. Il turista o il consumatore rientrano a pieno titolo nella prima categoria mentre le classi sociali più povere o che non rispettano una serie di comportamenti sociali definiti dalla comunità che abita e vive un certo tessuto urbano, vengono stigmatizzati ed allontanati in nome della *social purity* (Pitch, 2013), tra questi rientrano le/i *sex worker*. Il tutto viene messo in atto implementando la securitizzazione e colpevolizzando i singoli o gruppi di persone il cui comportamento viene considerato indecoroso. Le/i *sex worker* vengono quindi rimosse dallo spazio pubblico, tramite una serie di provvedimenti, politiche e pratiche amministrative ed informali, poiché definite indecorose ed illegittima diventa la loro presenza e il loro comportamento. La costruzione di uno spazio *off-*

limits (il centro urbano) per le/i *sex worker*, che è allo stesso tempo il luogo privilegiato, vigilato e riconosciuto come lo spazio dei cittadini perbene, incide fortemente non solo sulla mobilità spaziale di chi vende prestazioni sessuali *outdoor*, ma anche sulla capacità di vivere la città nella sua interezza: un diritto alla città che si diversifica e che assume contorni sfumati, o per meglio dire completamente cancellati, in base al gruppo sociale che l'attraversa.

L'operazione di divisione e compartimentalizzazione dei paragrafi risponde all'esigenza utilitaristica di rendere l'impianto teorico facilmente fruibile. Un'operazione meccanica dunque, di semplificazione, che ha lo scopo non tanto di rifiutare la complessità dell'argomento quanto piuttosto di dare spazio e legittimazione a tutte le dimensioni che definiscono, intersecano, modificano e si fanno trasformare da un fenomeno sociale incredibilmente ampio e complesso come quello del *sex work* e della gestione pubblica dello stesso.

Come scrive la sociologa Emanuele Abbatecola, prima di procedere all'analisi delle tre dimensioni sopra descritta è importante precisare che nel momento in cui ci si accinge ad indagare un fenomeno sociale complesso come la prostituzione è necessario comprendere come i mercati del sesso contemporanei siano attraversati da *“logiche legate a un ordine nel quale prendono corpo gerarchie variabili definite dall'intersezione tra genere, nazionalità, colore, della pelle, classe sociale, livello di istruzione e carattere normativo o meno delle identità”* (2018 : 8). Si creano dunque stratificazioni nette in base allo status socioeconomico ma anche identitario e simbolico, della persona (Abbatecola, 2018). La sociologa Giulia Garofalo Geymonat, sottolinea come la prostituzione ci parla di una molteplicità di aspetti della nostra società e *“per questo quando si inizia a parlare di prostituzione non è raro che si finisca per discutere di altro: corruzione, identità, monogamia, migrazione, subordinazione economica delle donne ed esclusione dalla sfera pubblica e dal mercato del lavoro”* (2011 : 8). Ma ci parla anche e soprattutto di relazioni e strutture di potere costruite su categorizzazioni biologiche e sociali/culturali come razza, classe, genere, orientamento sessuale, religione etc. Trattare la prostituzione come fenomeno sociale permette dunque di comprendere come in essa siano implicate costruzioni di genere in cui nella maggior parte dei casi, ma non sempre, le *sex worker* sono donne o donne trans che si ritrovano ad offrire prestazioni sessuali a clienti uomini a causa sempre più della maggior difficoltà di accesso per le donne *“a risorse economiche, politiche, religiose, identitarie e professionali [...] sviluppando una sessualità meno orientata al proprio piacere, ma più di servizio”* (Garofalo Geymonat, 2011 : 15) e spesso il lavoro sessuale risulta l'unica alternativa per il proprio sostentamento, per la realizzazione dei propri progetti o per far fronte a periodi di difficoltà. Il mercato del sesso implica poi costruzioni e segregazioni razziali

e razziste per cui le/i *sex worker* immigrate vengono pagate tendenzialmente meno rispetto alle colleghe europee o autoctone e in moltissimi casi vengono richieste, o meglio ci si aspetta, prestazioni sessuali diverse: si pensi all'uso del preservativo, per cui, come ricorda l'antropologa Paola Tabet, "*le migranti non a caso spesso sono in difficoltà ad imporlo, specie se non sono indipendenti*" (2004 : 101). Secondo la sociologa Emanuela Abbatecola, si esplicitano e si realizzano in questo modo:

Processi di gerarchizzazione etnica che permeano anche il mercato del sesso, entro i quali si producono processi di stratificazione designati sulla base di differenze – prevalentemente la provenienza nazionale, il colore della pelle e l'età – che si traducono facilmente in disuguaglianze. (Abbatecola, 2018 : 18)

Questa realtà ci parla di rapporti di classe, secondo cui il capitale economico e culturale, le risorse materiali e i *network* di conoscenze determinano, nella maggior parte dei casi, la modalità e la tipologia di servizio sessuale che verrà prestato. Semplificando, emblematica è la divisione tra *sex worker* immigrate che popolano le strade e *sex worker* autoctone che lavorano sempre più spesso *indoor*:

I mercati del sesso rappresentano lo specchio delle contraddizioni presenti nella società più ampia, dove il capitale sociale di partenza, in interazione con processi di costruzione sociale che danno luogo a fenomeni quali sessismo, razzismo e omotransfobia, contribuisce a plasmare traiettorie e possibilità. (Abbatecola, 2018 : 19)

In questo panorama è dunque essenziale riconoscere la molteplicità e simultaneità di azione ed interazione di sistemi di oppressione creati a partire dalla somma e dall'intersezione di tutti questi rapporti e sistemi di potere.

Questo processo di riconoscimento di differenti vulnerabilità che diversi gruppi sociali devono affrontare, ha il fine di svelare i meccanismi di subordinazione che si instaurano nello spazio della città, tra chi è subordinato (*sex worker*) e chi invece ha il privilegio di essere riconosciuto come categoria legittima dell'abitare e vivere una città (cittadini perbene medio-borghesi). Un processo di categorizzazione che presume determinati significati e conseguenze (Crenshaw, 1989). Un processo che descrive la molteplicità di identità politiche che possiamo trovare nello stesso spazio sociale, che non trascende le differenze ma che piuttosto le nomina, le rende salienti, con il fine ultimo di indagare come queste si vengano a creare e si modifichino nella relazione. Il processo di categorizzazione è sicuramente esso stesso un esercizio di potere, solitamente nelle mani di chi ha i mezzi e le risorse per imporre la propria definizione e descrizione della realtà: i gruppi subordinati possono però avere la capacità e l'*agency* di riappropriarsi di quella stessa terminologia escludente per resistere, per creare la propria identità politica, per essere riconosciuti come voce e presenza. Per questo credo sia importante

distinguere tra *sex worker* autoctone e *sex worker* immigrate, tra *sex worker* donne autoctone e *sex worker* donne immigrate, tra *sex worker* donne immigrate sfruttate, *sex worker* donne immigrate e *sex worker* donne autoctone. Questa nomenclatura tenta di rispecchiare le *nuances* e la complessità di una realtà densa di molteplicità ed in costante divenire, anche se può farlo di certo internamente.

Parlare di diversità e complessità del fenomeno prostitutivo non significa solo indagare, quasi morbosamente, le forme e le modalità delle prestazioni e della contrattazione ma anche come queste si strutturano in rapporto a dinamiche legate ai rapporti di potere ed alla costruzione di genere, classe, provenienza, lingua, religione e pratiche culturali che influenzano e vengono influenzati da questi stessi rapporti. Per comprendere appieno come le differenze modifichino e si lascino modificare dal contesto sociale, relazionale ed istituzionale è necessario complicare la definizione di diversità (Marchetti, 2013). Essa deve essere concepita come dimensione proteiforme, in costante mutamento. Quando parliamo di una categoria sociale come cultura, religione, classe, razza, genere etc., su cui si basa la differenziazione sociale, è doveroso analizzarla in relazione a tutta la costellazione di altre categorie sociali. La sociologa Joan Acker spiega come esse ci diversificano o ci avvicinano all'interno delle relazioni sociali ed esplicitano quei rapporti di potere costruiti sulla definizione di queste stesse categorie:

The first core idea of intersectional knowledge projects stresses that systems of power (e.g., race, gender, class, sexuality, ability, age, country of origin, citizenship status) cannot be understood in isolation from one another; instead, systems of power intersect and coproduce one another to result in unequal material realities and the distinctive social experiences that characterize them. (Acker, 1999 : 44)

Riprendendo le parole della sociologa Sabrina Marchetti, la diversità si impone dunque come:

Qualcosa che agisce contemporaneamente su tutti gli attributi che descrivono un soggetto, per cui non è possibile parlare di una dimensione della diversità senza chiamare in causa anche le altre. (Marchetti, 2013 : 134).

L'analisi di questi incroci (Crenshaw, 2011) o intersezioni fra assi di potere (Yuval Davis, 2006: 199), mette in gioco il concetto di intersezionalità come modalità di comprensione delle interazioni fra sistemi di potere e delle conseguenze che la sovrapposizione di diversi sistemi di oppressione genera.

Quando parliamo di intersezionalità applicata allo studio del fenomeno prostitutivo non parliamo di un paradigma teorico, di una teoria dell'identità ma piuttosto di una prospettiva concettuale, di una modalità di approccio al dato sociale. Un tipo di analisi volta a comprendere e sottolineare come le disuguaglianze sociali legate all'appartenenza a determinate categorie

sociali, si accumulino modificandosi e producendo *outcome differenti*, come spiegano la filosofa americana Patricia Hill Collins e la sociologa Valerie Chepp:

Intersectionality consists of an assemblage of ideas and practices that maintain that gender, race, class, sexuality, age, ethnicity, ability, and similar phenomena cannot be analytically understood in isolation from one another; instead, these constructs signal an intersecting constellation of power relationships that produce unequal material realities and distinctive social experiences for individuals and groups positioned within them. (Collins & Chepp, 2013 : 3)

L'intersezionalità si impone dunque non tanto come teoria generale ma come strumento per analizzare i singoli contesti. L'approccio intersezionale all'analisi dei dati sociali non si struttura dunque come costruito definito privo di aporie, un impianto teorico che descrive a priori come le relazioni di potere modifichino le relazioni e il contesto sociale, ma come una modalità di ingresso nella dimensione dell'altro in quanto fenomeno complesso, ponendosi l'altra domanda, *ask the other question* (Matsuda, 1991 : 1189). Una prospettiva che permette di approcciarsi allo studio di determinati gruppi sociali che si muovono nell'intersezione fra categorie diverse *“per portare alla luce il significato, generalmente ignorato, di tale esperienza”* (Marchetti, 2013 : 141) e per agire *“una riflessione profonda sui processi di costruzione dell'identità, del rapporto fra individuo e collettività e, infine, del ruolo della dimensione istituzionale nel determinare le diseguaglianze fra persone”* (Marchetti, 2013 : 146).

Il termine intersezionale permette di superare il binarismo cronologico tipico del pensiero occidentale nell'approccio alla conoscenza dei fenomeni sociali, descritto dall'idea di un pre- e di un post- e dall'impossibilità di simultaneità, mettendo l'accento su tutto ciò che è inter- e trans-, che è interrelato nelle relazioni sociali di potere (Collins & Chepp, 2013). Una produzione di saperi che secondo la filosofa Donna Haraway (1988) non trascende dunque l'oggetto di studio e che non ha la pretesa del distanziamento oggettivo tipico della ricerca occidentale, ma che si immerge nel dato sociale e nella sua complessità; cercando, non tanto di descriverne gli attributi, ma di dare consistenza alla possibilità di differenti esperienze e di porre l'accento sulla pervasività che le condizioni esterne assumono rispetto alla nostra conoscenza di un certo fenomeno. La prospettiva intersezionale sarà dunque da intendere sottesa a qualsiasi analisi che verrà qui prodotta. Sarà dunque utilizzata nel corso della mia ricerca e nella discussione delle successive tre dimensioni come lente di lettura delle dinamiche che influenzano la costruzione della definizione di prostituzione e la sua differenziazione con la tratta a sfruttamento sessuale e che strutturano l'impatto che i concetti di sicurezza e decoro hanno sul controllo dei corpi e della mobilità delle soggettività che abitano, in modi differenti,

una città.

2.1 Cosa significa affrontare la prostituzione come fenomeno sociale complesso?

Come anticipato nel capitolo introduttivo, negli anni '90 le strade di tutta Italia diventano un vero e proprio luogo di conflitto: la cittadinanza inizia a manifestare in nome del decoro, della sicurezza e dell'ordine pubblico (De Giorgi, 2015). Sono anni in cui comincia ad esplicitarsi un mutamento del fenomeno prostitutivo, che si intreccia profondamente con le nuove migrazioni, la scrittrice e attivista Roberta Tatafiore scrive a proposito:

Il 1994 è stato un anno cruciale per la prostituzione in Italia, con l'esplosione della questione dell'immigrazione clandestina. (Tatafiore, 1994/2012 : 46)

La strada diventa un luogo conteso tra la vecchia prostituzione, spesso definita come fortemente connessa in termini di relazioni e di spazi al tessuto urbano, e le nuove prostituzioni straniere, legate spesso, ma non sempre, a doppio filo a meccanismi di sfruttamento e criminalità organizzata e per questo considerata ambigua ed elusiva (Tatafiore, 1994/2012). Prostituzioni che diversificano ed ampliano l'offerta e che creano una inedita competizione nel mercato del sesso. Come evidenzia Maria Virgilio (2002) non è più possibile parlare al singolare: si tratta di prostituzioni, in continua evoluzione e diversificazione di forme, modalità, corpi, composizioni. Quando parliamo di prostituzione *outdoor* ed *indoor*, volontaria o coercitiva, c'è sempre da tenere a mente che non esiste un solo tipo di prostituzione, ma sarebbe più corretto parlare al plurale di prostituzioni. Il titolo della rassegna stampa sulla prostituzione curata dal gruppo Abele e citato nel testo di Roberta Tatafiore, Sesso al lavoro: la prostituzione al tempo della crisi (1994/2012), ribadisce tale concetto utilizzando un'immagine evocativa che descrive bene la complessità di tale fenomeno: la prostituzione è un mondo che attraversa un mondo. Il *sex work* si impone quindi come un fenomeno variegato e sfaccettato, difficile da inquadrare ed ancor più da definire.

A questo proposito, l'antropologa Paola Tabet (2004) rifiuta ogni pretesa di universalità del concetto di prostituzione che viene invece descritta all'interno del *continuum* di varietà di scambi sesso economici che avvengono tra uomo e donna. Un *continuum* di relazioni sessuali tra uomo e donna che si rendono esplicite nella transazione economica che deve essere fissa e definita preventivamente. Le sue ricerche comparative, che si focalizzano soprattutto nel contesto africano, ma senza mancare di rimandi alla costruzione occidentale ed europea della figura della prostituta, ci mostrano come questa definizione possa variare in base alle comunità e alle popolazioni in cui si sviluppa. L'antropologa analizza come un comportamento possa essere definito prostituzione o la persona una puttana anche quando non vi sia remunerazione

del rapporto o promiscuità, entrambe caratteristiche ritenute comunemente essenziali per la sua definizione. La ricercatrice americana Gail Pheterson (1996 : abstract) utilizza l'immagine del prisma per raccontare questa capacità delle relazioni e norme sociali di costruire il concetto di prostituzione: *“prostitution dynamics reflect and magnify pervasive social patterns”*. Arduo risulta dunque parlare di prostituzione senza toccare altri aspetti della società che si intrecciano ad essa, come le questioni legate alle costruzioni di genere e alla subordinazione economica da esse derivanti, all'orientamento sessuale, alla criminalità e via dicendo; ma ,utilizzando le parole della sociologa Giulia Garofalo Geymonat, il modo in cui la si guarda e la si regola *“non può essere ricondotto in maniera soddisfacente a nessuna di queste questioni, né ad altre benché rilevanti”* (2014 : 8).

Nonostante le forme, i servizi e le modalità dello scambio in termini contenutistici ed organizzativi possano essere molto diversi e nonostante i rapporti di scambio possano dunque configurarsi come molto eterogenei tra loro, l'antropologa Paola Tabet ravvisa un filo comune, una sorta di coerenza discorsiva basata sulla costruzione dei rapporti di genere:

[...] prostituzione non è qualcosa che si possa distinguere e definire per proprio contenuto concreto o per tratti specifici, ma è una categoria definita da una relazione: questa categoria è una funzione delle regole di proprietà sulla persona delle differenti società. Essa è più precisamente la trasgressione, la rottura di queste regole. (Tabet, 2004 : 33)

Si tratta dunque di definizioni che si sviluppano a partire dalla concezione di proprietà del corpo femminile, secondo cui una donna non è colei che possiede un sesso ma che è un sesso. Sesso e genere vengono per l'ennesima volta fatti coincidere a descrivere uno le supposte caratteristiche dell'altro. La prostituta o puttana è donna e questo processo di femminilizzazione del corpo di chi vende prestazioni sessuali investe anche uomini e persone trans che decidono di entrare nel mercato del sesso: c'è questa percezione che la loro figura in qualche modo scada, si inferiorizzi (Tatafiore, 1998). Questi discorsi intorno alla prostituzione si sviluppano a partire da regole di proprietà rispetto all'uso legittimo ed illegittimo del corpo femminile: su quello che Gail Pheterson (1993) definisce “lo stigma della puttana” viene costruito il mito della donna perbene, moglie e madre, definita in opposizione alla donna permale, le prostitute o le donne sessualmente attive. Nonostante questi processi di stigmatizzazione colpiscano più duramente le *sex worker* che sono *“among the most oppressed of women workers; are in fact criminalized and ostracized for selling their femininity in direct sexual form”* (Pheterson, 1993 : 57), lo stigma trova la massima espressione del suo potere nel disciplinare per riflesso la sessualità di tutte le donne indipendentemente dalla loro occupazione (Selmi, 2016 : 45). Vengono stabiliti in questo modo *“i comportamenti sessuali legittimi o socialmente valorizzati [...] e i*

comportamenti illegittimi, stigmatizzati e variamenti puniti – quelli in contrasto con le regole di proprietà e che le trasgrediscono” (Tabet, 2004 : 34). Regole, che come vedremo nei prossimi paragrafi influenzano anche la capacità di mobilità all’interno dello spazio urbano e sulle quali vengono costruiti i concetti di decoro e sicurezza.

Che cosa intendo dunque quando parlo di prostituzione? In questa sede con prostituzione intendo la sussistenza di una negoziazione tra domanda ed offerta della prestazione sessuale che deve andare a definire preventivamente la natura e l’esistenza di una retribuzione anticipata in beni materiali o denaro. A definire la prostituzione non è quindi mai la presenza di una molteplicità di partner o amanti o la possibilità di ricevere una gratifica in termini materiali: la discriminante è essenzialmente la sollecitazione esplicita di un compenso definito precedentemente da parte di chi vende la prestazione sessuale o l’offerta esplicita da parte di chi compra attraverso la definizione del bene o del denaro da compensare in cambio di un chiaro servizio sessuale (Garofalo Geymonat, 2014 : 10). Le modalità e le forme di questo scambio possono variare in base a regole, norme ed elementi di natura contestuale: si considera infatti ugualmente prostituzione sia il caso in cui una lavoratrice/lavoratore del sesso lavori in ambiti protetti o che allo stesso modo lavori in strada con una paga irrisoria esposta/o ad abusi e sfruttamento.

La scelta terminologica rispetto all’utilizzo intercambiabile del termine prostituzione con *sex work* è dettata dalla volontà da un lato di sottolineare il peso storico e culturale di questo fenomeno sociale e dall’altro di rendere conto delle modificazioni e diversificazioni del mercato del sesso, non più abitato da soli soggetti femminili ma fortemente variegato in termini di orientamenti ed identità.

Preme qui inoltre riportare una riflessione importante rispetto al riconoscimento del lavoro sessuale. Il servizio sessuale non corrisponde a tutti gli effetti all’esercizio della propria personale sessualità ma alla vendita di sesso in cui chi vende prestazioni sessuali ha la facoltà di decidere cosa fare ed il proprio coinvolgimento fisico ed emotivo, che può potenzialmente non esserci affatto. La rottura di questo paradigma permette di dissociare la persona che vende da ciò che vende, inquadrando il servizio sessuale unicamente come lavoro. Come ricorda l’antropologa Paola Tabet, quando il servizio sessuale segue ad una gestione contrattuale che permette di limitare e definire il tipo di prestazione, le/i *sex worker* sono in grado di *“definire più chiaramente questa attività come lavoro, col separare il servizio e il cliente dalla sessualità della prostituta, coll’istituire una barriera esplicita rispetto alla sua persona e alla sua emotività”* (Tabet, 2004 : 101). Il contratto dà quindi accesso ad una determinata prestazione e

non alla persona fisica in toto. La volontà di permettere l'accesso alla propria sessualità, *“come espressione e vita personale della prostituta”* (Tabet, 2004 : 102), resta in mano alla persona che vende sesso attraverso un processo decisionale potenzialmente emancipante. Le *sex worker* ribadiscono sempre più come il problema principale della vendita di lavoro sessuale non corrisponda tanto allo scambiare prestazioni sessuali per denaro o beni materiali, ma, come scrive la sociologa Giulia Selmi, quanto per *“il livello di stigmatizzazione sociale, i contesti materiali, il livello di repressione delle forze dell'ordine o l'essere o meno in possesso di cittadinanza regolare, ad esporre le sex worker a violenza e marginalità sociale”* (Selmi, 2016 : 52): Entrare nel mercato del sesso significa spesso essere risucchiati da questa occupazione perché lo stigma legato all'esercizio e alla vendita di prestazioni sessuali contribuisce in maniera rilevante alla creazione di una categoria rigida e ghettonizzata, che blocca qualsiasi accesso ad altre alternative (Tabet, 2004). Nonostante tali difficoltà, lavorare nell'industria del sesso può rappresentare *“per molte donne giovani la via più veloce per realizzare i propri progetti, magari di studio; per pagare i propri debiti, magari contratti per immigrare in Italia; per affrontare le operazioni necessarie alla transizione di genere, per le trans; o per mantenere figli, genitori, fratelli e sorelle”* (Garofalo Geymonat, 2014 : 57). Difficoltà e problematiche che riflettono la profonda stigmatizzazione a livello sociale e culturale della figura della/del *sex worker* e che incidono in modo massivo sulla cornice legislativa entro cui si esercita la prostituzione.

Il modo in cui il fenomeno sociale della prostituzione viene definito incide sulle politiche che si metteranno in campo per affrontarlo adeguatamente. (Carchedi et al., 2008 : 137)

Il panorama legislativo italiano relativo alla *governance* della prostituzione aveva scelto, con l'approvazione della legge Merlin n. 75 del 20 febbraio 1958, di abolire il sistema regolamentarista delle case chiuse e quindi il controllo diretto dello Stato su chi vendeva prestazioni sessuali. L'esecutivo scelse un cambio di paradigma prediligendo il non-governo ed iscrivendo la prostituzione tra quei comportamenti privati in cui lo Stato non poteva intervenire, eccetto nei termini di sfruttamento e favoreggiamento. L'idea di base di questa legge è che l'esercizio della prostituzione sia incompatibile con la dignità umana e che chi la esercita sia costretta dalle condizioni socioeconomiche in cui versa e per questo devono essere considerate sostanzialmente vittime delle circostanze avverse e delle strutture patriarcali. Questo *modus pensandi* riflette l'idea dell'esistenza di una asimmetria tra due soggettività distinte: uomo e donna, in cui la donna si configura sempre come la parte debole e lesa (Tatafiore, 1994/2012). Come ci ricorda Giulia Garofalo Geymonat *“essere vittima significa certamente non essere colpevole di reato, ma anche non occupare una posizione di piena soggettività giuridica”* (2014

: 37). Secondo questa prospettiva legislativa, nessuna persona sana di mente sceglierebbe dunque un'attività così degradante. Tuttavia, la legge Merlin è una legge abolizionista che non criminalizza l'atto della prostituzione in sé e che finalmente impedisce qualsiasi tipo di schedatura e controlli sanitari obbligatori: se la vendita di prestazioni sessuali avviene tra due adulti consenzienti, non è definibile atto illecito e non è perseguibile.

Sulla carta, la legge ha l'intento di tutelare e non criminalizzare prostitute e clienti, ma qui si pone subito qualche problema giurisprudenziale: la legge impedisce non solo allo Stato ma a qualsiasi soggetto terzo e privato di organizzare e controllare chi si prostituisce. Ciò che la legge punisce sono i reati di adescamento, favoreggiamento e sfruttamento che però sono comunque potenzialmente interpretabile come qualsiasi intervento di parti terze. Inoltre, l'adescamento risulta essere un utile strumento per colpire le condotte, descritte soprattutto nelle ordinanze sindacali come poco decorose, delle prostitute. Accade così su tutto il suolo italiano che alcune previsioni legislative vadano a discriminare esplicitamente o implicitamente chi vende sesso a pagamento attraverso le tre tipologie di reato prima citate: le relazioni affettive sono le prime ad essere colpite *“i mariti, i conviventi, o i compagni che, ricevendo denaro o doni, vengono ritenuti ingiusti profittatori di guadagni illeciti”* (Virgilio, 2002 : 40), compresi i figli maggiorenni, fino ad arrivare a chi affitta un appartamento ad una *sex worker* oppure addirittura chi semplicemente offre un passaggio in macchina o fa opera di sorveglianza.

La legge Merlin è una legge penale. Quindi quello che non permette, reprime [...] la legge sottintende che prostituirsi non è reato. Ma non lo afferma come un diritto e quindi non lo tutela. (Tatafiore, 1994/2012 : 154)

Con questo *escamotage* criminalizzante viene tradito lo stesso intento della legge abolizionista volta a tutelare chi vende sesso. Una legge che, se in teoria si schiera contro la criminalizzazione delle *sex worker*, considerate a tutti gli effetti vittime della segregazione femminile nel mercato del lavoro o di terze parti che approfittano della loro povertà per trarne profitto, nella pratica lascia ampi spazi di interpretazione permettendo che si verifichi il fenomeno della distorsione del diritto per cui tutte le norme volte alla tutela di chi vende prestazioni sessuali, diventano un potente strumento contro le stesse persone tutelate (Virgilio, 2002).

Questa ambiguità si intensifica con l'arrivo delle nuove migrazioni e la modificazione della composizione dell'offerta sessuale. A partire dai primi anni 2000, lo scrittore Wolf Bukowsky (2019) spiega come in molti Comuni siano intervenuti gli enti locali tramite le ordinanze a modificare i connotati della legge Merlin: in nome del decoro e della difesa di presunti valori, costruiti sulla nozione di buon cittadino, vengono utilizzati strumenti sempre più securitari e repressivi. La prostituzione viene progressivamente trasformata da problema

sociale ad un problema di ordine pubblico e sicurezza (Virgilio, 2002). L'avvocata Maria Virgilio argomenta che di questa volontà repressiva si sono fatti portavoce la maggior parte dei disegni di legge volti alla modificazione o alla totale rivisitazione della stessa legge Merlin: disegni di legge mai diventati tali. Una politica repressiva che *“non distingue tra persone trafficate e persone che esercitano la prostituzione per scelta, ritenendo schiava chiunque eserciti la prostituzione. L'area della prostituzione e quella del traffico vengono sovrapposte totalmente: le prostitute sono tutte determinate, condizionate, e dunque non in grado di fruire della libertà di disporre del proprio corpo. Possono solo essere aiutate a uscire dalla prostituzione”* (Virgilio, 2002 : 44). La prostituzione inquadrata nella sua dimensione di fenomeno sociale incontra svariate difficoltà a livello operativo e teorico quando viene definita come una questione di ordine pubblico: quando essa si configura come tratta a sfruttamento sessuale va da sé che debba essere perseguita con gli strumenti previsti dalla legge ma intervenire reprimendo la prostituzione, parlo quasi unicamente di quella *outdoor* dove non a caso è concentrato il lavoro delle persone migranti, e l'immigrazione irregolare, non fa altro che spostare il problema in spazi e condizioni più marginali e pericolose, come illustra la giurista Carolina Anecchiarico (2009). L'Italia con l'approvazione dell'articolo 18 legge 40/1998 sull'immigrazione e il suo tessuto di associazioni attive a sostegno di chi lavora in strada, costituisce già un modello di intervento che offre alle vittime sia protezione temporanea sia un percorso di reale reinserimento attraverso la possibilità di convertire il permesso di soggiorno per protezione sociale in permesso di lavoro rinnovabile (Garofalo Geymonat, 2011):

Progressive piece of legislation made Italy famous across the world, because it provides not only a set of health, legal and psychological supports services to victims of trafficking, but also the possibility for them to obtain residence permits. These can be converted to work permits, thereby offering them a real alternative to exploitation and violence. (Garofalo Geymonat & Maciotti, 2016 : 52)

Grazie a finanziamenti europei, nazionali e locali sono stati predisposti dei servizi volti ad arginare le possibili conseguenze negative che vendere sesso può comportare in termini personali, sociali e legali andando ad offrire informazione ed accompagnamenti sanitari e legali alle *sex worker* migranti e non. Insistere dunque sulla politica repressiva, risponde primariamente alle istanze di securitizzazione che stanno caratterizzando il nostro paese negli ultimi decenni: appaiono essere strumenti propagandistici messi in campo per ristabilire un supposto ordine e decoro all'interno dello spazio urbano attraversato da nuove e molteplici soggettività, piuttosto che per combattere lo sfruttamento e garantire la tutela delle persone trafficate (Giovannetti & Zorzella, 2010). Questo rischia di far sì che lo stigma e i pregiudizi sul lavoro sessuale siano costantemente alimentati, lasciando nell'ombra chi già da diversi

decenni sta reclamando a gran voce un riconoscimento lavorativo, tutele e diritti e criminalizzando ancor più chi si trova coinvolta/o nella tratta.

La tratta a sfruttamento sessuale costituisce una modalità coercitiva di prostituzione che sebbene si discosti dalla prostituzione volontaria, ne condivide spazi e discorsi: intervenire sulle politiche prostituzionali a livello locale e nazionale significa anche influenzare le modalità in cui ci si approccia al debellamento delle reti criminali legate allo sfruttamento. Se per la prostituzione si rende evidente una difficoltà di chiarimento dei suoi connotati, la tratta da sfruttamento sessuale viene ben inquadrata e condannata dalla legislazione internazionale, europea e nazionale in quanto viola tutta una serie di diritti sanciti e sottoscritti dalla dichiarazione universale dei diritti umani adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Le misure contro la tratta di esseri umani *smuggling* e il *trafficking* si delineano in forme simili in tutti i regimi di gestione del lavoro sessuale presenti in Europa, che siano regimi abolizionisti (Italia), modelli neoproibizionisti basati sulla criminalizzazione del cliente (Svezia, Norvegia, Islanda), neoregolamentaristi che riconoscono la prostituzione come un lavoro vero e proprio (Olanda, Germania e in parte anche Austria e Svizzera). Il Protocollo di Palermo adottato dalle Nazioni Unite nel 2000 ed entrato in vigore nel 2003, ha infatti il compito di uniformare linguaggi, politiche e pratiche rispetto alla tratta di esseri umani.

Protocollo di Palermo stabilisce che la tratta si definisce dal fatto che ci sia uso di costrizione, abuso o posizione di vulnerabilità nel reclutamento e nel viaggio, così come a destinazione nello sfruttamento. Se si verificano queste condizioni il consenso che la persona eventualmente accorda non conta. (Garofalo Geymonat, 2014 : 108)

Anche a seguito di tale Protocollo, l'ultimo decennio ha visto un moltiplicarsi di interventi contro la tratta a sfruttamento sessuale e lo sfruttamento della prostituzione. A questo proposito è necessario sottolineare che in un momento storico in cui gli stati e le agenzie nazionali e sovranazionali che si occupano di migrazione stanno portando avanti politiche di difesa dei confini che impediscono e limitano lo spostamento di alcune persone, gli unici canali di accesso all'Europa sono diventati spesso quelli illegali e quindi più pericolosi, per questo le politiche sul traffico e la tratta di persone dovrebbero essere inserite all'interno di un discorso più ampio di diritto dei e delle migranti, della libertà o meno di movimento delle persone e di politiche che difendano i diritti di chi migra. Nel contesto europeo, Ava Caradonna, del progetto-cooperativa X:talk volta a promuovere l'insegnamento della lingua a *sex worker* migranti con la consapevolezza che l'abilità di comunicare permetta di creare situazioni di maggior sicurezza per le stesse, sottolinea come qualsiasi legge che riconosca la vendita sessuale come lavoro, inclusa la decriminalizzazione, potrebbe essere usata per peggiorare la

già difficile situazione delle e dei migranti senza documenti. Nel regime di criminalizzazione della migrazione che sembra imporsi tra gli stati membri, anche lavorare potrebbe renderti un criminale. Un riconoscimento del lavoro sessuale come lavoro non è dunque sufficiente, urge un cambiamento delle politiche migratorie:

Non-European, migrant women not only face the repression of prostitution, but also the repression directed against migration. These women must be supported in order to decrease their vulnerability and promote their empowerment. (Ava Caradonna in Garofalo Geymonat, Maciotti, 2016 : 52)

A partire da questa analisi, è doveroso sottolineare che la tratta a sfruttamento sessuale riguarda principalmente donne, e non invece uomini o persone trans. La dimensione di genere, razza e classe si sommano e si intersecano all'interno delle dinamiche dello sfruttamento sessuale (Gonzalez, 2017). Il fenomeno della tratta appare quindi essere sia fortemente genderizzato, in quanto la persona trafficata è considerata e rappresentata come donna e vittima di criminali uomini:

Human trafficking—especially sex trafficking—is constructed as a male-dominated crime, making women offenders appear as rare and malicious apparitions [...] trafficking in persons is largely considered a “woman victim” based problem (Gonzalez, 2017 : 16)

Sia fortemente razzializzato:

[...] an intersectional process of “othering” occurs that leaves people of color vulnerable to commercial sexual exploitation. Othering, or viewing and treating individuals as different on some basis, can create vulnerable populations for human trafficking because they are prevented from gaining access to the same resources (jobs, education, etc.) as others. This process of othering has also been noted in regard to the role of racialized sexual stereotypes and the trafficking. (Hupp Williamson, 2017 : 75)

Inoltre, come sottolinea l'attivista e sociologa americana Hupp Williamson, anche la variabile di classe influisce e si interseca con i sistemi oppressivi di sesso e razza, alimentando ulteriormente la vulnerabilità di donne, uomini e trans che si trovano ad operare in strada e che, non avendo gli strumenti per lavorare in luoghi più protetti e per stabilire condizioni di lavoro che le/i tutelino, si ritrovano a creare una competizione sul mercato abbassando il prezzo delle prestazioni. Tutto ciò non fa che creare un ulteriore distacco socioeconomico dalle prostitute autoctone forzate a lavorare *indoor* nella maggior parte dei casi. Mi sembra importante ribadire come le leggi sull'immigrazione e sul *trafficking* rispondano a un periodo storico in cui vige la difesa dei confini da parte dello Stato nazione, confini che non sono solo territoriali ma anche sociali e culturali. Un momento storico in cui le ondate razziste e xenofobe si stanno rafforzando e moltiplicando imponendo una logica elitaria del diritto di movimento, permesso solo ad alcuni privilegiati. Questi macro-processi hanno un fortissimo impatto sulla gestione e

l'organizzazione delle attività e dell'operato delle associazioni anti-tratta sia a livello nazionale che locale ed influenzano in modo massivo l'opinione e le scelte prese a livello territoriale. Metterli in luce, prenderne consapevolezza è fondamentale: la conoscenza è la preconditione essenziale dell'agire. Per molte di queste donne, spesso la prostituzione può servire come punto di partenza per il proprio progetto migratorio e desiderio di emancipazione.

In primo luogo, occorre conoscere le cause, le situazioni, motivazioni e attese che spingono le donne a migrare. Altrimenti si rischia di negare l'aspetto di rivolta e di scelta che può essere alla base della migrazione, e anziché dare un appoggio alla loro lotta e tutelare in ogni caso i loro diritti si rischia di fare il gioco della repressione che cerca di colpirle e che è del resto la politica statale più frequente. (Tabet, 2002 : p.146)

Sussiste nel dibattito *mainstream* questa contrapposizione tra chi vede le migranti coinvolte nella tratta unicamente come vittime e chi invece ne sottolinea l'*agency* e la capacità di autodeterminarsi ed orientare le proprie scelte, ma il quadro è molto più complesso. Questa polarità di discorsi rischia di esasperare la semplificazione delle rappresentazioni della vita delle/dei migranti:

L'eterogeneità delle traiettorie da dunque luogo a un caleidoscopio di verità molteplici, mai assolutizzabili e comprensibili solo se situate. (Abbatecola, 2018 : 11)

Citando la sociologa Emanuela Abbatecola (2018 : 31), sfruttamento ed *agency* possono coesistere nella cornice di esperienze vissute dalle persone migranti, riconoscere questa possibile combinazione permette di legittimare il percorso e le scelte di chi emigra. Come suggerisce la scrittrice Roberta Tatafiore (1994/2012) e successivamente la sociologa Emanuela Abbatecola (2018), i percorsi di tutela e di emancipazione delle persone devono partire innanzitutto dalle esigenze delle stesse, dalla loro storia e dalle loro aspirazioni per il futuro.

Questo paragrafo ha avuto l'ambizione di rappresentare, almeno in parte, le innumerevoli sfaccettature del mercato del sesso e di rendere conto dei mondi, dei portati esperienziali ed emotivi delle molteplici soggettività che lo abitano, lo attraversano o ne vengono in contatto. Il *sex work* si impone come un luogo in cui si incontrano e scontrano discorsi legati alla costruzione di genere, classe e razza ed in cui si fanno espliciti i conflitti di potere ed i macro-processi legati alla globalizzazione.

Una complessità dunque che si fa realtà tanto a livello globale quanto a livello locale e che la ricerca ha il dovere di analizzare per comprendere e descrivere il difficile ecosistema all'interno del quale ci muoviamo: il comune di Venezia per la sua specificità di città portuale ed industriale, con una rete economica, sociale e culturale di elevato spessore, riflette quelle caratteristiche di un tessuto urbano in cui i processi e le dinamiche descritte in questo paragrafo

si rendono ben evidenti. Interessante sarà dunque svelare, nel seguito della ricerca, come essi siano stati affrontati in rapporto ad una costruzione del concetto di decoro e sicurezza che esaspera le disuguaglianze di genere, classe e razza nello spazio della città rinforzando lo stigma nei confronti di chi vende prestazioni sessuali.

2.2 Il paradosso: è nato prima il decoro o la sicurezza?

Secondo lo scrittore Wolf Bukowski (2019) Negli ultimi decenni si è assistito ad un impazzimento securitario, all'affermazione di politiche securitarie che spingono sempre più ai margini delle città le soggettività che infastidiscono la cittadinanza: si distingue chi è legittimato a rimanere e vivere nello spazio urbano da chi invece deve essere allontanato. La percezione di insicurezza, cresciuta in maniera esponenziale in questi anni, ne è paradossalmente sia la causa che la conseguenza. Una percezione che, nel dossier sulle ordinanze redatto dal Consiglio Regionale del Veneto, viene definita *“non sempre corrispondente al reale grado di pericolo presente sul territorio, alimentata da uno stato di incertezza politica, economica e sociale che ha investito il nostro Paese, così come molti altri Paesi europei causa la più generale crisi di sistema verificatasi a livello globale”* (Consiglio Regionale del Veneto, Dossier ordinanze 2008-2009): dimensione globale e locale si incontrano dunque nuovamente ad impattare la definizione dei concetti di decoro e sicurezza. Un tema, quello della sicurezza, che si impone nel discorso pubblico come urgente e monopolizzante, che riguarda tutti le/i cittadine, riguarda dunque tutto il potenziale elettorato, per cui *“la rincorsa alle retoriche, alle ideologie è fisiologica”* e struttura lo spazio urbano *“secondo una vera e propria «ecologia della paura»”* (Mantovan & Ostanel, 2015: 12). La città nella sua dimensione collettiva e pubblica si frantuma e viene progressivamente costruita come pericolosa, abitata da soggettività altre e sconosciute. Non è tanto la sola presenza di questi “nuovi” attori sociali a cambiare, ma piuttosto lo sguardo dei cittadini perbene che ora tacciano come indesiderabili ed intollerabili i comportamenti delle soggettività in cui non si identificano. Viene generato in questo modo un effetto paradossale, un *loop* operativo e discorsivo automatico:

[...] via via che lo spazio pubblico viene ripulito dai marginali e dalle loro tracce, ogni presenza anche solo leggermente diversa risulta inquietante, perché il concetto di disordine e di inciviltà si sarà esteso al punto di generare sospetto verso chiunque non sia platealmente un benestante impegnato nei riti di consumo. (Bukowski, 2019 : 93)

Si crea quello che il criminologo Alessandro De Giorgi (2015), riprendendo le teorie del sociologo Pierre Bourdieu, definisce un *habitus*, uno spazio sociale ripulito da figure scomode ed indesiderate, abitato dalle medesime pratiche sociali che allontanano qualsiasi possibilità di interazione con ciò che è definito ingombrante e altro da sé:

[...] in questo modo la tassonomia dell' indesiderabilità sociale tende ad estendersi indefinitamente, fino al momento in cui ad essere allo status di frequentatori legittimi dello spazio urbano cui rimangono soltanto cittadini benestanti alla guida di enormi SUV o impegnati a consumare risorse negli spazi privatizzati della città neoliberale. (De Giorgi, 2015)

Un effetto distopico in cui più si ripulisce, più la paura di non aver pulito abbastanza aumenta: si innescano dei processi di omogeneizzazione che sono causa e conseguenza delle paure e delle angosce prima descritte.

Il percorso verso questa costruzione dello spazio urbano è complicato e coinvolge processi di globalizzazione e capitalizzazione tanto della vita pubblica quanto di quella privata: le variabili che vi concorrono sono innumerevoli e contestuali. Quello che è certo è il peso che la teoria delle finestre rotte, o *broken windows*, ha avuto ed ha tuttora nel continente Europeo riguardo al *framing* politico della sicurezza urbana. Teoria, formulata da James Q. Wilson e George L. Kelling in un articolo del 1982 e nata negli Stati Uniti, affermata in breve anche in Italia. L'ipotesi della teoria è che il degrado urbano, anche qualora non faccia riferimento a comportamenti criminali ma solo ad atteggiamenti che urtano la sensibilità dominante, debba essere contrastato in maniera efficace dal momento che potrebbe potenzialmente portare ad un'escalation di criminalità più difficile da combattere (De Giorgi, 2015):

[...] if a window in a building is broken and is left unrepaired, all the rest of the windows will soon be broken. (Kelling & Wilson, 1982 : 3)

Essa afferma come *“la percezione conta più dei fatti, e che il modello di ordine pubblico da preferire è quello che soddisfa la percezione anche quando questa è contraddetta dai fatti. La motivazione politica è evidente: per blandire la classe media (che decide l'esito delle elezioni) non è conveniente impiegare risorse per perseguire crimini complessi, ma è più efficace utilizzarle per colpire il <disordine>, cioè illeciti piccolissimi o persino inventati ad hoc, migliorando così la percezione, e la propensione elettorale, dei residenti”* (Bukowski, 2019 : 25). Emerge quindi come la percezione conti più dei fatti reali. Il successo della teoria dipende infatti dalla percezione di riduzione del crimine e non tanto dal ritirarsi del crimine stesso. Il fine è quello di placare le ansie e le preoccupazioni della popolazione medio-borghese e non di combattere realmente la criminalità. Per dare una risposta forte ai cittadini quindi diventa molto più incisivo perseguire tutte quelle soggettività “disordinate” e “indecorose” che attraverso il loro corpo e comportamento mettono in “pericolo” l'ordine vigente. Un sillogismo retorico che inquadra il disordine come crimine, non a scopo dimostrativo ma persuasivo: i

cittadini devono avere costantemente paura, il che permetterà alle istituzioni politiche di intervenire e garantire una assicurazione con un solo scopo, quello elettorale. Una tautologia della paura (Dal Lago, 1999) nei confronti di quelle soggettività considerate marginali e non avvezze al consumo borghese che permette la creazione, istituzionalizzata dai discorsi politici, di una fonte fittizia di mali a giustificare interventi, spesso ben visibili nel contesto urbano e pubblicizzati, di allontanamento di queste soggettività come risposta a piccole paure e fastidi del cittadino perbene. Le cause reali delle disuguaglianze sociali e le problematiche del neoliberalismo rimangono così celate ed in qualche modo legittimate come intrinseche alla vita urbana.

Sicurezza e decoro sono fondati sull'enfatizzare piccole paure e fastidi che affliggono la quotidianità e che fanno da schermo al riconoscimento dei poteri distali [...] L'ideologia neoliberale applicata agli ambiti della quotidianità produce finte spiegazioni e falsi nemici prossimali contro cui indirizzare (male) la giusta rabbia per il peggioramento della propria condizione materiale. (Bukowski, 2019 : 65)

Ciò a cui si sta assistendo negli ultimi anni anche in Italia è la manipolazione della paura da parte delle autorità locali: la popolazione deve avere paura e ciò avviene attraverso l'esibizione della forza poliziesca e militare e attraverso la costruzione di discorsi pubblici che introiettano la convinzione di un costante pericolo che rende necessarie tutte queste misure allarmistiche. In questo modo si produce una polarizzazione della società tra i cittadini decorosi e tra quelli indecorosi e degradanti, la classe media viene spinta ad avere paura sia di queste soggettività sia di avere perso controllo della città e dello spazio urbano. Diventa più semplice investire in politiche securitarie che sembrano avere un risvolto immediato ed efficace, mentre le istanze sociali sono più complesse, richiedono più risorse e i risultati si ottengono sul lungo periodo. Una politica volta alla definizione di uno spazio orientato al consumo privatizzato che esclude chi non può accedere alla figura privilegiata di consumatore (De Giorgi, 2019). Chi dunque non può permettersi cene o vestiti costosi diventa degradante, chi non si adegua ai diktat del consumo diventa indecoroso.

Viene aperta la via del securitarismo e della repressione che permettono di dare una risposta, che è solo visibile ma non effettiva, rispetto alle sofferenze ed alle insicurezze socio-economiche (Bukowski, 2019) in cui versa sempre più anche la stessa classe medio-borghese a seguito dei processi di polarizzazione sociale, prodotta dalle politiche neoliberiste e dal mercato capitalista: si acutizza la vecchia distanza tra classe operaia e borghesia, si amplia la differenza di reddito tra gli strati sociali superiori e quelli inferiori. Il sociologo Fabio Perocco (2016) scrive che le richieste di flessibilità produttiva, i processi di dequalificazione con l'introduzione

delle nuove tecnologie organizzative e la precarietà lavorativa spingono gli impiegati qualificati della medio-borghesia o verso l'alto della piramide sociale, a costituire la categoria dei manager, o come avviene nella maggior parte dei casi verso il basso, a rimpolpare il proletariato produttivo. Un'instabilità sociale e di classe a cui le istituzioni non rispondono attraverso politiche di redistribuzione o di *welfare* sociale, ma con la costruzione di nuovi capri espiatori definiti indecorosi, contro i quali scagliarsi, disturbatori dell'ordine e dello status quo: senz'altro, *sex worker*, tossicodipendenti, accattoni, migranti.

Ma che cosa significa essere decorosi? Il decoro si impone come concetto estremamente volatile e generico che può riguardare persone e città. Come argomenta il criminologo Alessandro De Giorgi (2015), non esiste una definizione oggettivamente unitaria di decoro all'interno della città ma solo modi diversi di intendere e vivere la dimensione urbana in base a differenze legate alla provenienza, al genere, alla classe. Quando il compito di definire cosa possa essere individuato come decoroso viene lasciato in mano alla categoria di cittadini/e discepoli del consumo e alle istituzioni che trovano in questa categoria il loro bacino elettorale, viene lasciato un ampio margine di discrezionalità nel ristabilire costantemente “*determinati standard di ordine sociale e urbano [...] che frequentemente sconfinano nell'abuso e nella violenza*” (Bukowski, 2019 : 110). Il termine decoro si costituisce come un contenitore potenzialmente riempibile di qualsiasi significato e, proprio per questa sua duttilità politica, non neutrale, potentemente evocativo: sono idee senza parole (Bukowski, 2019). Con la teoria delle *broken windows*, il decoro viene fatto coincidere e aderire con il mantenimento della sicurezza pubblica: il decoro diventa il mezzo per garantire sicurezza e la sicurezza pubblica diventa lo strumento per assicurare il decoro, in una sorta di *loop* discorsivo inconcludente. Decoro e sicurezza pubblica sono puri esercizi retorici, e purtroppo pratici, utilizzati per ripulire lo spazio urbano dallo sporco e dal disordine che invade e disturba la vita dei buoni cittadini puliti e inesistenti all'interno dello spazio pubblico: va infatti da sé che uno spazio è tanto più pulito quanto meno vissuto e minacciato anche solo dalla presenza di qualsiasi corpo esterno.

Il decoro coincide dunque con un intervento di “igienizzazione” dello spazio—uno spazio che è sicuro e decoroso quando non è più attraversato da figure o gruppi sociali ritenuti indesiderabili: senza fissa dimora, tossicodipendenti, sex worker, immigrati, e così via. (De Giorgi, 2015)

La giurista Tamar Pitch descrive una città decorosa nei termini di una città in cui non si veda miseria e marginalità (Pitch, 2013 : 11) ed in cui lo spazio urbano si costituisca come decoroso nei termini di gradevole alla vista perché privo di differenze, di asimmetrie, di alterità. Lo spazio sociale privatizzato, omologato e controllato dalla paura diventa sinonimo di decoro,

strumento che veicola la modalità in cui la città viene e deve essere esperita. Secondo quest'ottica, ristabilire il decoro significa dunque ripulire, riordinare e rassicurare attraverso politiche securitarie che depoliticizzano il discorso pubblico e riconducono “*nei binari stretti della divisione tra buoni e cattivi, meritevoli ed immeritevoli, perbene e permale*” (Pitch, 2013 : 80). Il decoro viene reso attraverso una concezione del bello politicizzata che si adagia sulla definizione di pulito, puro e immacolato:

La contiguità tra bello e decoro è evidente, perché il bello di cui qui si tratta non è il bello della riflessione estetica, necessariamente arbitraria e irrisolta, ma è il bello che spinge all'azione, che entra nel campo politico, che modifica la città e la composizione dei suoi abitanti secondo linee di potere e di classe. (Bukowski, 2019 : 150)

Uno spazio immacolato come dovrebbe essere il corpo femminile: ecco che la prostituzione, nella sua dimensione fortemente genderizzata, diventa indecorosa, non bella, non dignitosa e quindi minaccia per la struttura sociale, fonte di degrado urbano e morale. La concezione di decoro si impatta fortemente con la definizione di malcostume e pubblica decenza, messa in discussione dalle lavoratrici del sesso che vengono quindi bollate come soggetti da sanzionare (Simone, 2010).

Alla dimensione di genere si aggiunge poi quella razziale: se la teoria delle finestre rotte si impone negli Stati Uniti come fortemente razzializzata, poiché il disordine viene fatto coincidere con la presenza delle minoranze afroamericane e latine, in Italia una dinamica simile si instaura con la figura del e della migrante: tollerata quando chiusa e silenziata all'interno dei luoghi di lavoro, scomoda e ingombrante quando la sua presenza nello spazio urbano si fa sentire. La paura si indirizza sui loro corpi: “*corpi pesanti, corpi di cui non è facile liberarsi, che non si possono mettere tra parentesi*” (Pitch, 2013 : 34). Questa si fa particolarmente evidente quando si analizza la prostituzione *outdoor* che in Italia è quasi monopolio di donne straniere, per cui allo stigma della prostituzione si aggiunge l'intolleranza verso questa precisa tipologia di figura sociale. Le motivazioni per frenare l'esercizio della prostituzione diventano dunque duplici, “*per un verso, va fermata l'invasione straniera, per altro verso “bisogna salvare queste donne dalla tratta*” (Pitch, 2013 : 31). L'intento in realtà è piuttosto trasparente “*rendere invisibili la soggettività della prostituzione migrante*” (Carchedi et al., 2008 : 189), rendere cioè invisibili corpi, comportamenti ed identità costruite come indecorose e degradanti, che destabilizzano la sicurezza urbana per la loro capacità di uscire dai meccanismi e dalle logiche del mercato capitalista, ripulito e asettico. “*La produzione di questo ordine urbano razzializzato e di classe*” (De Giorgi, 2015) si fa realtà.

In questo modo, si delinea sempre di più per riflesso una sorta di sacralizzazione di quei gruppi sociali ritenuti autentici e i legittimi cittadini: gli autoctoni con radici religiose-cristiane ma anche i paladini del consumismo a domicilio, i turisti, che si contrappongono per potere socioeconomico a tutte quelle soggettività più marginali come tossicodipendenti, prostitute, clochard e migranti (Pitch, 2013). Queste figure pur non essendo criminali vengono perseguitate e criminalizzate in quanto i loro comportamenti vengono definiti disordinati e indecorosi. Si profila quindi una dicotomia tra quello che, come scrive la sociologa Anna Simone (2010), viene individuato con la definizione di cittadino perbene che rientra nella “norma-normalità” ed il cittadino permale. Il primo si attiva anche come sentinella nel denunciare, monitorare, indicare quei corpi e comportamenti permale che attaccano il pubblico decoro. Si tratta di prevenzione comunitaria, per cui si cerca di rendere un quartiere “più sicuro” aumentando il controllo sociale sullo stesso da parte di chi vi abita: residenti che si organizzano in comitati, che vigilano attraverso ronde e gruppi sui social network, pubblicando “*delazioni digitali contro i residenti sottoprivilegiati, contro presenze ritenute sospette*” (De Giorgi, 2015). Si crea un concetto di comunità ristretto, che seleziona solo alcune tipologie di cittadini “*quelli dotati del capitale sociale e culturale—e spesso anche di quello economico—che consente loro di far parte a pieno titolo della comunità*” (De Giorgi, 2015).

Un meccanismo che non fa che ripulire lo spazio urbano e pubblico dalle persone marginali, acutizzando il senso di fastidio dei cittadini benpensanti verso chiunque non rientri in determinati canoni (Bukowski, 2019). Come ci illustra la giurista Tamar Pitch (2013), il concetto di sicurezza si è evoluto da una prospettiva di Stato sociale che tutela tutti i cittadini, ad una criminalizzazione della povertà e marginalità. Il sentimento di insicurezza è dirottato verso tutti quei corpi visibili su cui è più semplice intervenire per allontanarli dalla vista: come analizzerò nel successivo paragrafo, vengono disciplinati i corpi, la mobilità e gli spostamenti nello spazio urbano, il vivere la dimensione urbana. Le/i *sex worker* rientrano in quei corpi considerati come illegittimi, illegali e indecorosi: in particolare i discorsi pubblici si concentrano sulla prostituzione di strada. La discussione sulla prostituzione *outdoor* si sviluppa a partire alla riduzione della prostituzione *tout court* ad un unico mondo unitario, di povertà e coercizione, indecente e disordinato, che intralcia e urta la sensibilità dei cittadini e cittadine perbene e per questo le/i *sex worker* vengono sempre più rimosse/i dallo spazio pubblico tramite specifiche politiche e pratiche amministrative. La prostituzione non viene più dunque considerata nella sua dimensione di fenomeno sociale ma piuttosto viene inquadrata ed affrontata come una questione d’ordine pubblico e criminalità (Carchedi, Stridbeck, & Tola

2008 : 188). Politiche pubbliche che sono focalizzate principalmente sull'antitrattra, spesso strumentali e propagandistiche rispetto al mantenimento di un certo decoro e ordine pubblico. Strumenti amministrativi che alimentano lo stigma e la confusione su un fenomeno complesso ed in costante mutamento che non può essere ridotto semplicemente a dei paradigmi vittimizzanti e categorizzanti. Nella creazione di queste pratiche amministrative si assiste alla presa in considerazione solo delle richieste dei cittadini senza valutare le richieste delle prostitute.

Come vedremo anche nel corso dell'analisi dei dati, il dispositivo più utilizzato per criminalizzare questi gruppi sociali marginali è lo strumento dell'ordinanza amministrativa, provvedimenti giurisdizionali emanati dal Sindaco in situazioni di necessità ed urgenza con il fine di preservare l'incolumità pubblica e la sicurezza urbana. Utilizzata già nei primi anni 2000, è stata individuata dal legislatore come possibile strumento del sindaco, in veste di rappresentante della comunità locale, *“al fine di prevenire ed eliminare gravi pericoli che minacciano l'incolumità dei cittadini”* (Vandelli, 2008). *“La riforma costituzionale del 2001 amplia questi poteri di ordinanza “estendendosi all'adozione di provvedimenti [...] anche in riferimento alla “sicurezza urbana””* (Vandelli, 2008) e non solo come avveniva precedentemente per situazioni di carattere contingibile e urgente ma anche in via ordinaria. Si tratta a livello contenutistico di divieti o prescrizioni che di solito sono trattati nei regolamenti, strumento avente forza di legge a differenza dell'ordinanza amministrativa: una sovrapposizione di competenze che solleva chiari vizi di legittimità costituzionale. Già nel 2005 la Cassazione (sez. I civ., sent. 5 ottobre 2006, n.21432) (Vandelli, 2008) aveva definito illegittime le ordinanze di divieto di contrattare prestazioni sessuali a pagamento; ordinanze che intervengono in materia di ordine pubblico, che non rientra, nemmeno con la modifica costituzionale del 2001, tra le prerogative delle Regioni o dei Comuni ma solamente dello Stato. Nonostante ciò, a partire dal 2008, con l'introduzione del Pacchetto Sicurezza Maroni l. 125/2008, le ordinanze diventano strumenti ufficializzati per governare il territorio attraverso la normalizzazione dell'eccezione: si impone quello che il filosofo Giorgio Agamben chiama uno stato di eccezione permanente.

In questo quadro viene individuata la materia sicurezza urbana: si conferma la volontà a tutelare l'integrità fisica della popolazione, ma a questa si aggiunge la salvaguardia del contesto urbano ed il governo della città con lo scopo di migliorare la qualità della vita. Puntare su questa definizione di sicurezza non ha più il significato, nemmeno nella sua accezione più

astratta, garantire tutele per tutti gli attori coinvolti, ma ha significato legittimare la paura ed utilizzarla in forma di consenso (Pitch, 2013). Dall'approvazione del Pacchetto Sicurezza, recante misure urgenti in materia di *sicurezza* pubblica, le autorità comunali hanno sfruttato il loro potere contro le soggettività considerata degradanti e marginali, tra cui in maniera massiva le/i *sex worker*: nei primi dieci mesi dalla sua adozione, la prostituzione costituiva l'argomento più toccato dalle ordinanze e figurava nella *top four* rispetto agli interventi per limitarla (Cittalia, 2009). Nel 2011 la Corte Costituzionale si esprime e condanna l'utilizzo delle ordinanze come fondamentalmente illegittimo, dal momento che va ad impattare il rispetto dei diritti umani, violando il principio di proporzionalità (Di Ronco, 2017): l'esercizio del potere di ordinanza da parte dei sindaci può essere consentito solo nei casi in cui vi sia un serio e concreto rischio per l'incolumità della popolazione e della sicurezza pubblica e non quindi come pratica ordinaria a limitare l'autonomia di alcune soggettività, garantita a livello costituzionale. Tuttavia, le autorità locali hanno continuato ad utilizzare questa pratica e nel 2017 il decreto-legge "Disposizioni urgenti in materia di sicurezza della città" ha nuovamente concesso alla figura del sindaco ampi poteri in termini di sicurezza pubblica ampliando la definizione della stessa: un bene pubblico che fa riferimento alla qualità di vita ed al decoro della città. Il testo all'art. 4 che individua la definizione di sicurezza urbana, cita:

Ai fini del presente decreto, si intende per sicurezza urbana il bene pubblico che afferisce alla vivibilità e al decoro delle città, da perseguire anche attraverso interventi di riqualificazione, ((anche urbanistica, sociale e culturale,)) e recupero delle aree o dei ((siti degradati)), l'eliminazione dei fattori di marginalità e di esclusione sociale, la prevenzione della criminalità, in particolare di tipo predatorio, la promozione ((della cultura)) del rispetto della legalità e l'affermazione di più elevati livelli di coesione sociale e convivenza civile, cui concorrono prioritariamente, anche con interventi integrati, lo Stato, le Regioni e Province autonome di Trento e di Bolzano e gli enti locali, nel rispetto delle rispettive competenze e funzioni.

La terminologia (degrado, decoro, qualità della vita) è volutamente vaga ed interpretabile in maniera discrezionale e viene rinforzata ulteriormente all'art. 8 comma 1:

Le medesime ordinanze sono adottate dal sindaco, quale rappresentante della comunità locale, in relazione all'urgente necessità di interventi volti a superare situazioni di grave incuria o degrado del territorio, o di pregiudizio del decoro e della vivibilità urbana, con particolare riferimento alle esigenze di tutela della tranquillità e del riposo dei residenti.

Che cosa debba intendersi qui per "tranquillità e riposo dei residenti" non ci è dato sapere. Sono inequivocabilmente "*fuzzy concepts, open to subjective interpretation and, possibly, to abuses and excesses*" (Di Ronco, 2017 : 3). Con l'approvazione di questo testo vengono formalmente individuate come minacce alla sicurezza pubblica, gli atti non criminali,

gli atti incivili. Il cerchio aperto con la modifica della Costituzione nel 2001 si chiude e si formalizza: il comportamento delle persone (o la sola presenza) può istituzionalmente essere sanzionato nel momento in cui va ad impattare la qualità di vita ed il decoro della città (Di Ronco, 2017). Misure sensazionaliste che hanno lo scopo di produrre capri espiatori: tossicodipendenti, senzatetto, accattoni, migranti e soprattutto *sex worker* (Saitta, 2009). L'adozione di queste misure ha significato garantire protezione per chi non è in strada da chi è in strada, ha significato legittimare una sola voce relegando chi ne ha meno, i marginali, al ruolo di criminale: i corpi del reato. Un diritto a mettere in scacco i corpi che non sono riconducibili alla norma-normalità (Simone, 2010).

Con le ordinanze “*emerge “la categoria del <<disordinato>>, ad indicare qualcuno che, pur non essendo un criminale, merita ugualmente di essere perseguito”* (Bukowski, 2019 : 91). La svolta securitaria ha dunque colpito fortemente le/i *sex worker* tramite varie ordinanze che prevedevano sia la multa al cliente che alla prostituta stessa. La prostituzione infatti si iscrive a pieno titolo all'interno di quei comportamenti individuati come antisociali e possibilmente minacciosi nei confronti dell'ordine preconstituito, come conseguenza dello stigma sociale ad essa correlato. Queste misure amministrative fai da te vengono giustificate, nella maggior parte dei casi, in nome del decoro e della lotta alla tratta e alle reti di sfruttamento, tutelando quindi in primis la donna che si prostituisce. Al contrario degli intenti dichiarati, le conseguenze sono invece una maggiore stigmatizzazione e vulnerabilità delle/i *sex worker* che vengono spinte ai margini delle città, criminalizzate e punite.

Il frame securitario che si è imposto a livello nazionale impedisce la possibilità di creare codici e situazioni che permettano la definizione di spazi di incontro e partecipazione (Mantovan & Ostanel, 2015). Discorsi pubblici che hanno avuto l'apparato mediatico come cassa di risonanza:

By describing neighbourhoods as plagued by street prostitution and by incivilities and crime, the Italian press has supported the adoption of tough, war-like, approaches against street sex work. The link between disorder and crime [...] has justified the enactment of zero tolerance approaches against low-level incivilities. (Di Ronco, 2017 : 2)

In questo panorama la sperimentazione dello *zoning* nel comune veneziano si impone come possibile gestione alternativa delle percezioni dell'insicurezza, risolvendo con la mediazione, e non con la repressione, le problematiche urbane che oggi si fanno più imperanti. Un progetto quello dello *zoning* che non manca però di contraddizioni e che rischia di

allontanare le soggettività marginali dallo spazio urbano e di rafforzare l'accesso differenziale alla dimensione urbana: come spiegherò nel prossimo paragrafo, l'allontanamento o lo spostamento delle *sex worker* da determinate zone considerate *off-limits*, perché troppo prossime alla cittadinanza perbene, rivelano la portata che questi strumenti possono avere sul controllo dei corpi e della sessualità.

2.3 Non c'è controllo nello spazio urbano senza disciplinamento dei corpi

Come analizzerò nei successivi capitoli, il termine *zoning* viene utilizzato per riferirsi tradizionalmente alla creazione uno spazio della città ben delimitato dove si possa esercitare la prostituzione in sicurezza. È uno strumento di *governance* spaziale che ha l'obiettivo di coinvolgere la cittadinanza di queste zone e la loro percezione di sicurezza: i cittadini controllano e denunciano il fenomeno in modo da renderlo compatibile con l'ordine pubblico e la sicurezza del territorio in cui vivono (Carchedi et al., 2008). L'esperimento di *zoning* analizzato in questa ricerca, uno dei primi in Italia, fu avviato nel 2001 e, come ho argomentato nel precedente paragrafo, si inserisce in momento storico-politico in cui la sicurezza urbana è percepita nei termini di ordine pubblico, decoro e criminalizzazione di tutti quei gruppi sociali che mettono in discussione questi elementi. In questo frangente diventano salienti le valutazioni rispetto al mantenimento fisico ed estetico dello spazio urbano: giudizi che non solo prendono in considerazione gli oggetti materiali che compongono questo spazio ma soprattutto le presenze fisiche che lo abitano (Olcuire, 2017).

Iniziano le prime manifestazioni ed assemblee cittadine su tutto il territorio nazionale: si lamenta il degrado, il disturbo, le nuove forme di illegalità. Il sentimento di insicurezza viene dirottato verso tutti quei corpi visibili su cui è più semplice intervenire per allontanarli dalla vista. In questo modo si attua un controllo sociale reprimendo comportamenti ritenuti devianti ed illegittimi: i corpi eccedenti (Simone, 2010) vengono rimossi, ripulendo lo spazio urbano e pubblico dalle persone marginali.

Con la lente della psicanalisi questa sarebbe letta come una rimozione collettiva di corpi altrimenti perturbanti. (Olcuire, 2016 : 1)

Essendo i corpi delle/dei *sex worker* i corpi più visibili, presenti ed apparentemente i più impattanti sono i primi ad essere colpiti da queste manifestazioni e dalle richieste della cittadinanza. Utilizzando le parole dell'urbanista Serena Olcuire (2017), sono corpi che possano turbare le geografie morali della città. Teoria confermata anche dall'architetta Charlotte Malterre Barthes:

Prostitution is often attached to general degradation of life quality and stigmatization of areas, as dirty, dangerous and depraved. The conflict between prostitution and the urban space relates to the sexualisation of the city and the production of moral geographies. (Barthes, 2011 : 55)

Le/i *sex worker*, soprattutto se migranti sconvolgono le geografie morali di una città sovvertendo quello che è considerato il ruolo tradizionale della donna perbene e il suo spazio nella città (Olcuire, 2017). Il “*controllo morale e ordine spaziale generano un ordine morale spazializzato*” (Barthes, Genini 2011): si crea una gerarchia di spazi per cui tendenzialmente le zone centrali devono restare decorose e chi le attraversa deve avere comportamenti ordinati e rientrare nella “norma”, i corpi disordinati invece sono rimossi e spinti sempre di più ai margini. La divisione spaziale permette di mantenere un certo ordine: a determinate aree corrispondono determinati comportamenti. Il senso comune si spazializza e si formalizza (Olcuire, 2017). Lo studioso in dottrine politiche Alessandro Arienzo afferma che tali politiche di controllo hanno quindi funzione conservativa:

Operano attraverso dispositivi e politiche di contenimento delle tensioni e di gestione dei conflitti che sono finalizzati prevalentemente alla conferma ed al riassetto degli equilibri esistenti. (Arienzo, 2006 : 1)

Tale politica di *governance* della prostituzione può fungere quindi da dispositivo di contenimento e controllo anche da parte delle forze dell’ordine e da parte della popolazione. Per gli attori del primo tipo il compito è proprio quello di sorvegliare queste aree sottraendo spazio di azione a chi esercita in quella zona, nel secondo caso sono i cittadini che intervengono direttamente non solo nel monitoraggio del fenomeno ma anche del delineare le strade e le “buone pratiche” implementate dalle politiche comunali. Seguendo quest’analisi, tali soggetti agirebbero quindi come controllori disciplinando i comportamenti considerati irrispettosi del decoro urbano e dell’ordine pubblico e impedendo ai/alle prostitute di godere del proprio diritto alla città. Come spiega Simone (2011) citando il filosofo Michel Foucault qualsiasi istanza di controllo, funziona su un doppio schema:

Quello della divisione binaria (pazzo-non pazzo, pericoloso-inoffensivo, normale-anormale) e quello dell’assegnazione coercitiva, della ripartizione differenziale (chi è o deve essere; come caratterizzarlo; come riconoscerlo; come esercitare su di lui, in maniera individuale, una sorveglianza costante etc.). (Foucault, 1975 : 68)

Il corpo è infatti immerso costantemente in una molteplicità di campi politici ed i rapporti di potere lo travolgono, lo definiscono, lo muovono (Foucault, 1975).

Lo *zoning* porta dunque su di sé le tracce di una importante contraddizione: da un lato è un luogo in cui viene contenuta quella alterità (*sex worker*) che in nome di un presunto decoro deve essere rimossa alla vista dei cittadini, dall’altra è un’esperienza che, anche secondo il

Comitato per i Diritti Civili delle Prostitute, in un'atmosfera politica in cui non sono riconosciuti i diritti di chi vende prestazioni sessuali, può essere letto come un compromesso per riuscire a tutelare le prostitute e farle lavorare in sicurezza. Un dispositivo di controllo che si fonde sulla supervisione e la tutela in negativo da parte delle forze dell'ordine: ma, come sarà illustrato nella sezione dedicata all'analisi dei dati, se inizialmente esse dovevano fungere da protezione per chi lavorava in strada, pian piano l'azione repressiva si focalizza sempre più sulle zone *off-limits* spostando l'attenzione sul cittadino garante del decoro e disciplinatore di comportamenti. Un compromesso che dunque viene meno quando il soggetto che deve essere tutelato non è più l'oggetto degli interventi: non è più controllo per tutelare ma controllo per allontanare, per respingere, per recitare. Questo approccio segue le richieste dei cittadini che cominciano a notificare e a manifestare la propria intolleranza quando muta la composizione di chi si prostituisce: sono donne straniere, sono persone trans spesso straniere. Le richieste di tranquillità hanno a che fare non solo con la prostituzione in sé ma anche con l'ostilità verso le migranti, come già aveva ben capito la studiosa del fenomeno Roberta Tatafiore (Tatafiore, 1994/2012). La giurista Tamar Pitch, a tal proposito aggiunge che *"I problemi nascono quando la loro presenza nello spazio urbano si fa sentire[...] migranti e donne hanno corpi pesanti, corpi di cui non è facile liberarsi, che non si possono mettere tra parentesi"* (Pitch, 2013). Si spostano le soggettività considerate eccedenti quando la cittadinanza inizia a lamentarsi della loro presenza: viene sancito che quel corpo, è un corpo che eccede, che va oltre quello che lo spazio urbano deve contenere (Simone, 2010). Diventa problematico assegnare da una parte al cittadino (medio-borghese) di stabilire quali siano gli standard di decoro e ordine pubblico e dall'altra alle forze dell'ordine il compito di sorvegliare e reprimere tutti quei soggetti e comportamenti indecorosi: così in nome del decoro la città rimuove sia oggetti che persone (Olcuire, 2017). Questo permette una forte discrezionalità che può sfociare in una repressione violenta e una continua criminalizzazione (De Giorgi, 2015).

La *governance* della prostituzione funge quindi il più delle volte da ulteriore strumento di stigmatizzazione e disciplinamento dei corpi. Il governo dello spazio diventa una tecnica di governo del territorio volta alla gestione dei corpi che abitano una città, ad un controllo socio spaziale attraverso discorsi legati al concetto di rischio e sicurezza: creare delle zone libere dalla prostituzione significa anche far finta che essa non esista e che, se esiste, essa si può solo avere in un altro luogo, l'unico in cui vizi e piacere possono essere esperiti ma che non devono essere visti (Sanchez, 2004). A tal proposito l'urbanista Serena Olcuire (2016) spiega come le politiche europee e italiane in merito alla gestione della prostituzione possano essere suddivise in due modelli: il primo di contenimento per cui si definisce uno spazio nel quale l'alterità è destinata;

il secondo di esclusione per cui vengono stabilite le aree urbane in cui l'alterità non è permessa e di conseguenza è costretta a un errare continuo negli spazi restanti.

Lo spazio pubblico, che non è mai neutro, gioca un ruolo di (ri)produzione di comportamenti e identità sessuali perché costruito intorno alla nozione di comportamento sessuale appropriato. Attraverso la divisione spaziale, la norma viene stabilita e l'ordine mantenuto. (Olcuire, 2017 : 2066)

In questo modo si crea una gerarchia di spazi per cui tendenzialmente le zone centrali devono restare decorose e chi le attraversa deve avere comportamenti ordinati e rientrare nella "norma", i corpi disordinati invece sono rimossi e spinti sempre di più ai margini. Per quanto riguarda l'Italia vige quest'ultimo paradigma di governo spaziale della prostituzione reso possibile dall'utilizzo massivo dello strumento delle ordinanze amministrative: queste sanzioni a livello locale disciplinano i comportamenti delle *sex worker*, delle migranti e delle donne nello spazio pubblico, definendo quali siano i comportamenti, atteggiamenti e corpi che possono essere agiti nello spazio pubblico. Si innescano processi e politiche di esclusione che diventano forme di intolleranza istituzionalizzate. Disciplinando lo spazio urbano, stabilendo le assenze e le presenze (Foucault, 1975), le individualità vengono ripartite nella città secondo determinate linee morali e politiche.

These local sanctions, which discipline (sexual) behaviour and regulate women's bodies (and outfits) in the public space, have been considered an example of neoliberal governance of the urban space. (Di Ronco, 2017 : 3)

Semplificando, come ricorda l'architetta Charlotte Malterre Barthes (2011), il conflitto tra la prostituzione e lo spazio urbano può essere ricondotto alla sessualizzazione della città e più la prostituzione diventa visibile ed esplicita e lo spazio sessualizzato, più conflitti genera. Parafrasando, la prostituzione segnala la presenza del sesso nello spazio urbano: lo spazio sociale incoraggia le persone ad adottare comportamenti ed identità eterosessuali standard senza che ne siamo consci, solo quando ci si confronta con comportamenti altri, spesso definiti anormali, essi iniziano a mettere in discussione l'evidenza sessuale. Conflitti che creano mobilità e spostamenti anche nel caso del progetto illuminato di *zoning* di Venezia: la creazione di zone, anche se informali, per l'esercizio della prostituzione crea delle regioni all'interno della città individuate come zone del vizio in cui si possono concentrare comportamenti antisociali e amorali purché essi non siano visibili (Barthes, 2011).

Come argomenterò nei successivi capitoli, il caso di Venezia è peculiare e non si iscrive totalmente nelle classiche tipologie di *zoning* dei modelli olandese o tedesco: il comune veneziano riconosce formalmente solo le zone *off-limits*, dove dunque non è consentita la vendita di prestazioni sessuali. Ciò sta a significare che le zone in cui invece è possibile

esercitare la prostituzione *outdoor*, si costituiscono addirittura come non-luoghi, inesistenti a livello istituzionale nella topografia urbana: “*Lo zoning è un luogo che si configura nella topografia urbana per esclusione*” (Carchedi et al., 2008 : 67): non parliamo dunque certo di luoghi definiti e circoscritti, ma in costante possibile mutamento. Questa caratteristica però non diminuisce il controllo sui corpi di chi è costantemente costretto ad un continuo spostamento in base alle richieste dei cittadini, ma anzi se è possibile lo aumenta disciplinando ogni volta in maniera diversa quali spazi questi corpi possono abitare e quali no.

Si crea in questo modo uno spazio culturalizzato in cui certi comportamenti, come la vendita di prestazioni sessuali, viene criminalizzata in quanto devia dagli standard estetici della maggioranza che detiene il capitale ed il potere socioeconomico all'interno della dimensione urbana. La prostituzione si allontana dai parametri estetici ma anche morali di questo gruppo, perché questiona la tradizionale figura della donna e la presenza della sessualità nella città. Le politiche di allontanamento e rimozione della loro presenza dal centro urbano sono dispositivi di gestione spaziale dei corpi con l'intento di governare la sessualità indirizzandola all'interno di paradigmi eteronormativi. Parafrasando gli scritti dell'architetta Charlotte Malterre Barthes (2011), le pratiche socio-spaziali ci indirizzano verso identità eterosessuali senza che ne siamo coscienti e solo se confrontati con delle manifestazioni di sessualità altra, come la prostituzione, questa evidenza viene messa in questione.

Hence prostitutes constitute a key sexual identity about the limits of 'heterosexuality.' Prostitutes are symbolic of 'sexifying' heterosexuality, thus being banned from clean realms of heterosexual citizenships. (Barthes, 2011)

La criminologa Anna di Ronco ricorda come lo spazio urbano sia costituito da norme e significati che sono negoziati tra diversi gruppi sociali e che possono essere quindi potenzialmente modificati o sovvertiti in base alle relazioni di potere che si instaurano tra gli stessi:

The urban space is also a site of resistance, where norms and meanings are negotiated and contested between different social groups. (Di Ronco, 2017 : 11)

Lo stigma legato alle condotte sessuali che deviano “*dai dispositivi di organizzazione della società e di costruzione dei ruoli di genere, nonché dalla cultura giuridica e politica*” culturizzano il corpo, in particolare quello femminile in “*quella dicotomia originaria, naturalizzata prima e culturalizzata poi, che continua a produrre le donne perbene e le donne permale. Una nuova violenza di genere*” (Simone, 2010 : 53). Una politica spaziale che si impernia fortemente su una prospettiva di genere binaria ed escludente, per cui le donne vengono divise in due grandi categorie: le donne perbene e le donne permale (Simone 2010,

Pitch 2013, Bukowsky 2019). Le *sex worker* segnalano la presenza delle donne, del loro corpo attivo ed agente, all'interno dello spazio pubblico e contrastano “i concetti di individuo e cittadino riferiti ad una sola parte della società, quella maschile” (Gareffa, 2010 : 133): un elemento che disturba perché rompe l'*habitus* secondo cui l'uomo lavora e vive lo spazio pubblico, mentre la donna rimane nelle mura domestiche per contratto arrendendosi “all'uso del suo corpo da parte di chi la mantiene” (Garreffa, 2010 : 134). La prostituta che lavora in strada si impone con il suo corpo nello spazio urbano, rende esplicito il suo lavoro ed utilizza questa stessa dimensione pubblica come veicolo per mantenersi:

La vista delle prostitute come motivo di profondo sconvolgimento delle geografie morali della città: la presenza dei loro corpi nelle strade confonde la dicotomia pubblico/privato e minaccia il concetto di “comportamento rispettabile” per una donna, anche solo sovvertendo la nozione per la quale una persona di sesso femminile, di notte, non dovrebbe girare da sola in qualsiasi spazio pubblico. (Olcuire, 2017 : 2065)

Il corpo femminile su cui si fissano questi significati simbolici legati alla sua sessualità, si allontana dal ruolo riproduttivo assegnatogli nel resto dei contesti sociali e in questo modo può statuire nuovamente la sovranità sul proprio corpo (Peroni, 2009). La corporeità della donna entra in una dimensione morale, continuamente richiamato all'ordine, le donne imparano ad incastrarlo attorno ad un atteggiamento corretto, dignitoso, morale, vergine: sanzionare le *sex worker*, impedire il loro libero movimento significa essere criminalizzate non tanto per quello che si fa ma per quello che si è, donne permale.

In nome del “decoro urbano” si vietano comportamenti sulla base di ciò che si è e non sulla base di ciò che si fa. (Simone, 2010 : 74)

Il diritto alla sessualità delle donne viene costantemente ostacolato stigmatizzando questi comportamenti e rimuovendo direttamente quei corpi che li agiscono e manifestano. Vengono messe in campo pratiche punitive pudiche (Foucault, 1975) che non toccano direttamente il corpo ma la sua capacità di libertà di movimento all'interno dello spazio urbano: si punisce perché si vuole una guarigione. L'esclusione spaziale diventa quindi sia materiale che discorsiva:

la costruzione narrativa della prostituta come identità guasta implica discorsi di desiderio e disgusto che sono verbalizzati attraverso diversi domini materiali e simbolici, includendo il corpo e la città. (Olcuire, 2017 : 2066)

In questo modo si creano delle geografie morali basate su un doppio standard legato alla cittadinanza ed al diritto alla città che distingue chi ne è degno da chi invece deve essere allontanato. Una duplice esclusione sia sociale che spaziale che crea confini fisici-spaziali che determinano a loro volta dei confini sociali: per riuscire a preservare le aree centrali e

consentirne la fruizione ai soli cittadini considerati decorosi e socialmente accettati.

L'esclusione genera, per negazione e condanna, una geografia di spazi e pratiche a macchia di leopardo: un mutevole arcipelago di isole in cui alcuni gruppi di persone, fra cui le sex worker, riaffermano quotidianamente il proprio diritto alla città attraverso la visibilità e la presenza fisica. (Olcuire, 2017 : 2069)

Lo spazio urbano risulta essere dunque un contesto fondamentale per la creazione di significati culturali e politici che vengono attribuiti a corpi materiali: ciò sta a significare che corpo e spazio sono in relazione, che una certa concezione del come debba essere vissuto lo spazio urbano vada a definire ed inevitabilmente limitare l'esperienza materiale, sociale e culturale di un corpo in quel dato spazio e ne ostacoli inevitabilmente il diritto alla città.

CAPITOLO TERZO

METODOLOGIA

3.1 Gli obiettivi della ricerca

La presente ricerca ha come obiettivo l'analisi dell'esperienza di *zoning* veneziana e la comprensione di tutti quei processi e dinamiche che hanno portato alla chiusura del servizio Città e Prostituzione nel 2015 ed al progressivo abbandono delle istanze politiche e sociali che hanno caratterizzato l'implementazione di questa sperimentazione operativa basata su una *governance* della prostituzione che fa della riduzione del danno e della conflittualità urbana il suo punto forte. Le trasformazioni che si sono susseguite nei vent'anni di vita del progetto si collegano ai cambiamenti avvenuti all'interno del servizio comunale che a loro volta riflettono ed influenzano l'operatività dello stesso e sono fondamentali per comprendere il progressivo mutamento pratico ma anche politico-sociale nei confronti dell'applicazione dello *zoning* nel Comune di Venezia. Un continuo gioco di specchi e distorsioni influenzato a sua volta da una progressiva enfasi, a livello nazionale, su quelle istanze repressive e securitarie che caratterizzano le sempre più apprezzate politiche di tolleranza zero. L'intento è dunque tracciare ed esaminare l'evoluzione storica, politica e sociale di questo peculiare modello di *governance* della prostituzione: il fine è indagarne non solo la forza riformatrice e creatrice nel panorama italiano, ma anche evidenziarne le fratture teoriche e le criticità pratico/operative che ne hanno decretato la fine, evidenziando possibili spazi di revisione del modello e nuove applicazioni dello stesso.

Sul piano metodologico, il mio progetto di ricerca ha al suo interno due componenti. Il primo è volta alla descrizione e acquisizione di nuove conoscenze rispetto all'evoluzione storica, politica e sociale del progetto di *zoning* nel comune veneziano, attraverso una riflessione teorica rispetto alla strutturazione dei concetti di decoro e sicurezza nello spazio urbano. Il secondo si orienta al miglioramento delle pratiche di intervento sociale. In questo senso, cercherò quindi di offrire uno spunto operativo per l'applicazione del modello di *zoning* e la sua implementazione nell'ambito di possibili progettazioni future, in antitesi alle politiche repressive che si vanno via via normalizzando ed incancrendo a livello nazionale e locale. Il fine della ricerca è dunque, in ultima analisi, anche dimostrare il legame tra teoria e prassi, in una relazione complessa spesso contraddittoria ma inevitabilmente interconnessa quando

l'oggetto di ricerca è il dato sociale. È a mio avviso necessario riconoscere le modalità e i meccanismi attraverso i quali la teoria influenza la pratica e viceversa, soprattutto quando entra in gioco l'analisi di un fenomeno sociale sfaccettato e complesso come la gestione spaziale, sociale ed istituzionale della prostituzione nella città.

Le scienze sociali sono solite strutturarsi su una ambivalenza di fondo che si divide tra la spiegazione dei fenomeni sociali e la creazione di strumenti conoscitivi essenziali per intervenire sugli stessi (Bernardi, 2005). L'ambizione di questa tesi è quella di permettere, attraverso la conoscenza di questo modello, la diffusione di un sapere applicabile e la possibilità di un riscontro pratico: un *vademecum* di buone pratiche che riflette sulle criticità di questa tipologia di *zoning* e che rende conto, allo stesso tempo, dell'originalità di tale sperimentazione nel contesto nazionale italiano. Credo che sia necessario riuscire a recuperare e rappresentare il *know-how* e l'*expertise* delle soggettività che hanno partecipato alla creazione e all'implementazione dello *zoning* nel Comune di Venezia. Nella sua strutturazione teorica esso costituisce un bacino di saperi pratici ed una preziosa testimonianza di come sia possibile gestire il conflitto all'interno dello spazio urbano senza dover ricorrere a politiche sempre più repressive. Una sorta di memoria critica della portata di un progetto innovativo che, come sarà argomentato nella successiva sezione, ha progressivamente perso di vigore e di legittimità politica ma che ha costituito e rimane, nel panorama italiano, un'importante testimonianza da valorizzare ed analizzare come punto di partenza per la rilettura di una *governance* della prostituzione in una logica di riduzione del danno.

La ricerca si basa su uno studio di caso che nasce dal desiderio personale di approfondire la conoscenza del fenomeno prostitutivo nella sua complessità sia a livello di *governance* spaziale ed istituzionale, sia per quanto riguarda la sua intersezione con dinamiche legate alla costruzione dei concetti di decoro e sicurezza basata su logiche di genere, razziali e classiste. L'approccio metodologico del *case study* non si appella ai criteri della rappresentazione quantitativa ma piuttosto risponde a pretese di natura qualitativa: l'analisi di un esempio concreto di *governance* della prostituzione *outdoor*, in controtendenza rispetto alle politiche nazionali e locali vigenti, trova il suo fondamento epistemologico nella costruzione di un modello di azione teorico-pratico che permette di illustrare le sue possibili e successive applicazioni in presenza dei medesimi fattori base che "*seppur minimali possono interagire adeguatamente ed intraprendere la stessa direzionalità*" (Carchedi et al., 2008 : 22). L'analisi e la descrizione di questo tipo di esperienze possono infatti innescare meccanismi di

riproducibilità e fornire informazioni di riferimento per la realizzazione del medesimo percorso operativo o per il miglioramento/revisione dello stesso.

3.2 Raccolta dei dati

L'analisi del modello di *zoning* veneziano si è basata sulla strutturazione di una ricerca sul campo condotta nel Comune di Venezia (in particolare nelle municipalità di Mestre e Marghera) tra il 2019 e il 2020 nell'arco di un anno. Una prima esplorazione rispetto al progetto di *zoning* si è principalmente basata sulla ricerca di materiale bibliografico disponibile sui vari temi affrontati, tramite cui sono entrata in contatto con quello che viene definito un modello virtuoso a livello nazionale di gestione della prostituzione e di cui ho quindi deciso di approfondire la conoscenza nella sua struttura e nei principi che ne hanno guidato la progettualità e l'attuazione. Un primo momento dunque a carattere documentario, che ha fatto da sfondo alla raccolta diretta dei dati grazie all'indagine di campo.

Da un lato ho condotto una ricerca d'archivio relativo al progetto di *zoning* ed alla sua ricettività nel territorio preso in esame presso la Biblioteca delle Donne di Mestre e grazie all'aiuto del Comitato di cittadine "Le Vicine di Casa", che non solo si sono offerte di appoggiarmi durante il reperimento e la selezione delle testimonianze e degli articoli utili alla ricerca ma hanno anche fornito preziosi volantini e report degli incontri condotti dallo stesso comitato rispetto al clima politico e sociale che si andava strutturando in quegli anni. Dall'altro lato, i risultati ottenuti si basano su diciotto interviste qualitative con informatori chiave alle varie categorie di soggetti che hanno partecipato alla sua creazione ed implementazione o che hanno interagito a vario titolo con il servizio stesso: a persone qualificate e figure privilegiate che hanno partecipato, operato o che sono state toccate anche implicitamente dalle specificità dell'esperimento di *zoning* veneziano, tra cui *policy maker*, funzionari delle forze dell'ordine, educatrici pari, operatrici/operatori sociali, consiglieri di municipalità, assistenti sociali, sex worker e comitati cittadini la cui ripartizione è individuata nella Tabella 1.

La mia necessità è stata quella di intervistare la più ampia gamma di professionalità e figure che sono state coinvolte nella creazione ed implementazione di questo modello di *zoning* lungo tutto l'arco della sua durata. I contatti sono stati reperiti man mano grazie alla disponibilità degli intervistati/e ed all'interesse che questo progetto di ricerca ha suscitato nelle figure professionali cardine per l'attuazione del progetto. Per una rassegna più dettagliata delle figure professionali e dei nominativi di chi ha deciso di contribuire con il proprio narrato e il

proprio *expertise* alla stesura della tesi, si veda l'appendice.

TAB.1 Ruoli degli informatori chiave e numero di intervistati per categoria

Ruolo testimoni qualificati	Numero di persone intervistate
Operatrici/operatori sociali	2
Assessori politiche sociali/policy maker Comune di Venezia-Mestre	5
Peer educator	2
Comitati di cittadine/i	2
Funzionari della Polizia municipale	1
Funzionari della Polizia di Stato	1
Assistenti sociali	2
Sex worker	1
Consiglieri/e municipalità	2
Ginecologa - Consultorio Familiare	1

La ricerca sul campo si impone come un modello di analisi dei fenomeni sociali che problematizza ma allo stesso tempo legittima diverse prospettive, narrati e rappresentazioni nella presa di coscienza che l'intervista implica una verità che non è assoluta o universale: l'intervistato/a decide cosa svelare, come farlo e il momento in cui farlo anche in base al *setting*, alle aspettative sociali e al *bias* di risposta, un meccanismo che si struttura a partire dalla desiderabilità sociale, all'essere apprezzati e compresi, al quale è molto difficile sottrarsi (Bernardi, 2005). Il sapere prodotto dalle scienze sociali è imperfetto, complesso, contraddittorio, in costante mutamento e soggetto a continue potenziali trasformazioni. D'altronde, come ricorda la sociologa Emanuela Abbatecola (2018) è la realtà stessa nella sua dimensione sociale a presentarsi a noi come molteplice, variegata ed ambivalente, continuamente soggetta a revisioni e reinterpretazioni. Non esiste in questo senso una sola verità

ma differenti traiettorie su cui essa si può strutturare, in questo senso mi sento di poter identificare le interviste qui analizzate come verità parziali in grado di cogliere parte della complessa realtà a cui cercano di dare risposta. Ciò a mio avviso costituisce il punto di forza di una ricerca qualitativa che si struttura a partire dai dati ottenuti tramite interviste: l'unione e la comparazione, la messa a confronto di queste verità parziali permette infatti di avere una visione del fenomeno ampia e sfaccettata, in virtù anche della ampia gamma di personalità, identità, status e ruoli istituzionali ricoperti dalle persone intervistate.

Per quanto riguarda la conduzione delle interviste, ho scelto di optare per una traccia di intervista, una sorta di canovaccio soggetto a mutamenti, evitando alti livelli di strutturazione della stessa ma mantenendo un modello molto simile all'intervista semi-strutturata. La prima sezione dell'intervista è stata dedicata alle domande chiave standardizzate per tutti gli attori, mentre la seconda parte è stata riservata all'approfondimento libero di alcune tematiche o spunti emersi nella fase precedente. Il primo momento dell'intervista, che si configura come parzialmente strutturato secondo il ruolo ricoperto dall'intervistato/a e la collocazione temporale della sua attività rispetto alla creazione o sviluppo dello *zoning*, permette la comparazione delle interviste grazie alla definizione dei temi e delle parole chiave sui cui basare il primo livello di analisi. Il secondo momento consente di non tralasciare elementi di novità e naturalezza tipici di un narrato più spontaneo che possono arricchire di ulteriori dettagli le informazioni ottenute nella prima fase.

Una sorta di intervista discorsiva (Bernardi, 2005) dunque: una forma di interazione vicina ad una relazione spontanea nel contesto della vita quotidiana. Essa si struttura come una conversazione sciolta, legata ai giudizi ed alle opinioni personali dell'intervistato/a, la partecipazione diventa libera ed informale. La flessibilità diventa chiave in questa tipologia di relazione che dipende molto dal tipo e dal ruolo ricoperto dall'interlocutore all'interno del disegno di ricerca, questo permette di approfondire il punto di vista del/della intervistata e di creare uno spazio di condivisione di saperi maggiormente rilassato e potenzialmente più informativo a livello di articolazione ed approfondimento degli stessi. Chiaramente questo tipo di strumento risulta essere particolarmente difficile da controllare, per l'alto grado di variabilità legata non solo al contenuto ma anche alla forma con cui si accede alle informazioni che l'interlocutrice/interlocutore decide di condividere; al *setting* relazionale e al mio personale coinvolgimento rispetto alla tematica. In alcuni casi sono stati toccati argomenti collegati al tema trattato ma che, seppure estremamente illuminanti si discostano dal focus della ricerca e

sono quindi stati tralasciati non solo a livello di analisi e stesura della tesi, ma anche durante la sbobinatura delle interviste.

La spontaneità di questa fattispecie di interazione può sfociare nella creazione di impliciti, letteralmente dati per scontati, che non è possibile analizzare nella loro oggettività. Il problema dell'oggettività si palesa quindi nell'interpretazione dei dati, condizionata inevitabilmente dal mio punto di vista di ricercatrice e dal mio posizionamento politico rispetto alla questione. Il mio ruolo di ricercatrice ha quindi attivamente impattato la raccolta dei dati, in quanto coinvolta nelle dinamiche e nei processi sociali studiati: una volta entrata in questo campo d'azione, la mia presenza, il mio corpo, la mia prospettiva, le mie esperienze, i miei narrati, la tipologia e la modalità di relazioni con i soggetti, i *setting* e le contingenze contestuali hanno inevitabilmente modificato la realtà sociale in cui ero immersa e la mia concettualizzazione/interpretazione della stessa. Pensare al contesto sociale in termini di campo (Bourdieu, 1992) significa pensarlo analiticamente come spazio relazionale tra differenti posizioni individuate a partire da dinamiche situazionali e di potere che si basano sul capitale economico, culturale e sociale e sulla concettualizzazione simbolica dello stesso. Ogni attore si muoverà all'interno del campo secondo strategie che gli permettano di far valere le proprie carte. Il campo sociale diventa quindi un principio analitico i cui confini sono costantemente ridefiniti a partire dalle soggettività che entrano in relazione (Bourdieu, 1992). Come ricorda la sociologa Giulia Selmi (2016), le ipotesi, le domande poste, la modalità di reperimento e l'accesso alle informazioni, l'analisi e l'interpretazione dei dati, che dipendono primariamente dalle mie scelte in qualità di ricercatrice, cambiano il tipo di spiegazioni e di conoscenze che si producono. Ma anche le stesse interviste, i racconti che ci vengono offerti, risentono del vissuto e della prospettiva della/del interlocutrice/interlocutore: l'intervista permette di accedere ad un numero limitato di mondi e sottomondi di significati e non ad altri che rimangono celati.

3.3 Analisi dei dati

Per l'analisi dei dati la prospettiva utilizzata ricalca le linee cardine dell'approccio weberiano (Weber, 1958) allo studio dei fenomeni sociali: la valutazione delle informazioni ottenute si baserà dunque sulla consapevolezza che esse si strutturano a partire da, e come risultato di, molteplici processi sociali interrelati. Questa dimensione processuale permette di inserire tali dati all'interno di una certa cornice di contesto e di evidenziare quindi la peculiarità di una determinata pratica sociale come quella dello *zoning* in rapporto ad una molteplicità di variabili difficili da controllare e sempre in potenziale mutamento. Assumere e sussumere tale

complessità significa anche riconoscere la possibile fallibilità di uno stesso intervento sociale in contesti socioeconomici, culturali e politici diversi. Come argomentato in precedenza, ogni intervento sociale non è avulso dall'influsso di questi fattori esterni e dalle relazioni di potere che strutturano un determinato spazio sociale. Fondamentale risulta quindi studiare le variabili contestuali ed adattare la progettualità degli interventi a tali contingenze e strumenti a disposizione.

L'analisi dell'esperimento di *zoning* a Venezia rappresenta uno studio di caso volto a mettere in luce le potenzialità di una politica includente e non escludente e repressiva delle soggettività marginali all'interno dello spazio urbano ma la sua applicabilità ed il suo successo dipendono da un alto numero di variabili situazionali.

Per l'analisi dei dati, ho individuato alcune tematiche partendo dalla bibliografia di riferimento e dal prezioso materiale d'archivio, a partire da questa rassegna a carattere documentario, è stato possibile procedere con la stesura delle domande per le interviste secondo la logica descritta nel paragrafo precedente. In una seconda fase, che ha previsto la sbobinatura delle interviste, dopo varie e attente riletture, ho comparato le risposte ottenute cercando di coglierne le somiglianze e sottolineare le contraddizioni tra le narrazioni dei vari soggetti intervistati: il tutto è stato studiato attraverso le lenti descritte all'interno del capitolo dedicato alle basi teoriche che hanno informato e veicolato l'indirizzo della ricerca. Infine, dopo questo lavoro comparativo ed interpretativo, è stato possibile confrontare e mettere in relazione la bibliografia e tutto il materiale acquisito con i risultati delle interviste per riuscire a rispondere alla domanda di ricerca in modo più esaustivo possibile.

È opportuno in questa sede ricordare come l'oggettività dei dati presentati risente dapprima del processo sociale di loro produzione e poi una seconda volta nel momento dell'analisi degli stessi. L'oggettività dei dati che si impone nel *frame* di una ricerca sul campo di natura qualitativa, si discosta dalla definizione di un fatto descritto nella sua indipendenza da fattori contingenti: non è possibile analizzare un dato sociale senza prendere in considerazione le variabili esterne che concorrono alla sua strutturazione e modificazione. Il mio ruolo di ricercatrice, le mie conoscenze ed il mio punto di vista hanno inevitabilmente impattato l'interpretazione delle interviste, nella loro comparazione e nella strutturazione discorsiva dell'analisi. Se quindi si cerca in questa dissertazione una pretesa di oggettività nella sua accezione scientifica universalista non sarà possibile ravvisarne alcuna, si troverà invece l'oggettività intesa come consapevolezza che il dato sociale rimane un sapere ed una pratica costruita intersoggettivamente e che in quanto tale essa è soggetta a mutamenti ed aporie. Donna

Haraway in “Manifesto Cyborg” (1988) smantella l’idea dell’esistenza di un sapere puro ed oggettivo: ogni sapere risulta infatti essere situato storicamente, contestualmente e personalmente. Haraway propone un’alternativa epistemologica all’oggettivismo tipico delle scienze occidentali e all’astrazione del filosofico relativismo culturale. Un approccio metodologico che si discosta dalle narrazioni scientifiche del corpo di conoscenze delle culture occidentali, per cui è prassi collegare l’oggettività alla distanza relazionale, alla trascendenza e alla divisione tra soggetto agente ed oggetto di indagine. Situare ciò che si sta studiando ci permette di localizzarlo, di responsabilizzare i soggetti e gli oggetti che entrano nei processi di costruzione discorsiva e materiale del sapere, non l’universalità dunque ma la parzialità diventa la condizione per razionalizzare quel sapere complesso e contraddittorio allontanandosi da pretese semplicistiche ed abbracciando il “*partly understood*” (Haraway, 1988). Questa necessità di non universalismo permette inoltre la spiegazione di un contesto circoscritto e locale, la cui “validità scientifica” è legittimata all’interno di un processo riflessivo basato sugli assunti teorici presentati nel capitolo precedente che costituiscono le lenti privilegiate di analisi e comparazione delle “verità-parziali” contenute nelle narrazioni dei soggetti intervistati. Localizzare e situare significa farsi carico di un certo grado di vulnerabilità e di resistere alla chiusura e alla finitezza di una conoscenza data per assodata, l’oggettività dei saperi situati è quindi un rifiuto categorico di una “*simplification in the last instance*” (Haraway, 1988 : 590). Per Haraway (1988) la traduzione del sociale è sempre interpretativa, critica e parziale. Una interpretazione del dato sociale che è prima di tutto politica in quanto, se da un lato attraverso la critica teorica problematizza la realtà sociale e relazionale in cui siamo immersi, la conoscenza dei fenomeni e gli assunti secondo cui strutturiamo il nostro sapere; dall’altro assume come fondamentale il punto di vista della ricercatrice, il suo posizionamento e le scelte teoriche metodologiche applicate. Per questo motivo, è necessario sottolineare che la presentazione dei risultati rispecchia in parte il mio posizionamento politico non solo nei confronti della prostituzione *tout court* ma anche rispetto alle politiche sviluppate per la gestione della stessa.

3.4 Accountability

L’analisi di questo modello di *governance* spaziale e sociale della prostituzione risulta essere particolarmente interessante dal momento che essa costituisce, a partire dalla sua creazione negli anni Novanta, un punto di riferimento in termini di servizi offerti a chi si prostituisce in strada sia per chi si trova in condizioni di sfruttamento sessuale, sia nel caso in cui vi sia una scelta autonoma e volontaria. Una pietra miliare che ci racconta la potenzialità di

un lavoro interistituzionale e l'importanza delle relazioni funzionali nella creazione delle politiche sociali per garantire il rispetto di tutte le soggettività presenti sul territorio. Un lavoro di equipe che si sviluppa a partire da una riflessione condivisa tra istituzioni, cittadinanza e *sex worker* e che ha contribuito al dibattito nazionale e [...] all'estensione delle conoscenze sul fenomeno (Carchedi et al., 2008 : 33). Un esperimento di *zoning* che nella sua formulazione teorica e nelle prime riflessioni operative, inquadra la prostituzione *outdoor* come terreno di intervento fondamentale per la creazione di politiche sociali volte ad una *governance* territoriale locale basata sul rispetto e non la criminalizzazione delle soggettività presenti nello spazio urbano e sulla riduzione della conflittualità.

Il campo di indagine preso in esame vede la partecipazione di diversi attori sociali: *sex worker*, cittadine/i, operatrici/operatori, figure politiche ed istituzionali, questura, forze dell'ordine, clienti. Gli oggetti di indagine risultano quindi essere molteplici e la loro analisi si struttura a partire dalle relazioni che si instaurano tra queste soggettività e le politiche messe in campo: esse hanno la possibilità di indirizzare e manovrare questi rapporti istituzionali e non, possono essere quindi uno strumento preziosissimo per ridurre il conflitto e avvicinare la diversità sociale ed urbana. Portare alla luce questa possibilità di influenza delle politiche sociali permette non solo la comprensione della portata dell'effetto che esse producono nel campo sociale, ma anche la possibilità di creare pratiche operative in grado di rispondere in modo efficace ai bisogni di tutte le soggettività che vivono ed abitano uno spazio urbano, garantendo il diritto alla città e, per esteso, il rispetto dei diritti umani.

Lo studio di questo progetto di *zoning* oltre che costituire una raccolta inedita di una esperienza di gestione del fenomeno prostitutivo unica sul territorio nazionale, risulta essere particolarmente rilevante in quanto permette di entrare in contatto con modalità diverse di gestione del fenomeno prostitutivo nello spazio urbano: un esperimento che si è posto in opposizione alle politiche repressive e criminalizzanti che si andavano estendendo su tutto il suolo italiano. Mettendo in luce i meccanismi che non hanno permesso un ampliamento di questa politica e le ragioni della sua conclusione, sarà possibile rileggere l'esperienza in vista di una applicazione revisionata del modello.

3.5 Limiti e difficoltà della ricerca

La presente ricerca porta con sé alcuni limiti operativi e teorici che è doveroso affrontare per comprendere la dimensione di applicazione della stessa. In primis, la dimensione temporale risulta essere un limite importante nella rilettura dei dati presentati: il progetto si è infatti

sviluppato nell'arco di più di due decenni e la ricostruzione delle esperienze personali e dei narrati riportati dalle figure professionali intervistate possono essere in parte frutto di una manipolazione e revisione dei ricordi sulla base dei recenti avvenimenti. Un'analisi postuma di un fenomeno sociale complesso e contraddittorio come il *sex work* deve prendersi carico della possibilità di *bias* mnemonici e di ricollocazione etico-morali del soggetto rispetto all'oggetto di indagine.

La criticità fondamentale della metodologia di ricerca risiede nella mancanza di una piena pluralità di prospettive da parte di tutti gli attori che hanno effettivamente preso parte al progetto sia in termini qualitative che quantitativi, in particolare di mediatrici culturali e educatrici/educatori sociali. L'analisi è inoltre focalizzata maggiormente sul processo di iniziale creazione ed implementazione del progetto piuttosto che sul procedere e svilupparsi dello stesso: una scelta operativa che rispecchia anche la volontà di rendere conto dell'innovazione di questo tipo di progettualità che poi è andata via via scemando secondo logiche politiche spesso celate o non chiarite. Il momento della nascita del progetto è inoltre la fase in cui le contraddizioni interne al modello, cioè tra l'operato pratico e l'apparato teorico, sono state sicuramente più visibili anche nei termini di strutturazione dei concetti di decoro e sicurezza che si sono poi sviluppati nelle fasi successive.

Per quanto riguarda la mancanza di tutte le soggettività coinvolte essa risponde a due ordini di motivi: per quanto riguarda il punto di vista delle *sex worker outdoor*, esso richiede non solo una maggiore attenzione nella costruzione dei rapporti di fiducia tra ricercatrice ed ente pubblico ma anche una formalità istituzionale che l'avvento del Covid-19 non ha permesso di instaurare. La pandemia che ha bloccato il procedere della ricerca tra febbraio e giugno ha rallentato la raccolta dei dati e dei contatti, rendendo più difficoltoso l'accesso a questo tipo di utenza. Per quest'ordine di motivazioni alcune interviste sono state condotte telematicamente e non in presenza. Questa modalità non ha però, a mio avviso, inficiato particolarmente la raccolta dei dati: sicuramente ha reso più formale la relazione tra ricercatrice ed intervistata/o, ma allo stesso modo ha consentito di bypassare la trafila di organizzazione dell'incontro *face to face*.

La ricerca sociale di tipo qualitativo permette di accedere a degli universi di significato che però rispecchiano la dimensione individuale dei soggetti che ne prendono parte e che in questo senso possono riflettere solo in parte la complessità: *'ogni indagine non può che evidenziare solo un sottoinsieme di dimensioni individuate come rilevanti di un reale per sua natura complesso'* (Bernardi, 2005). I dati presentati sono dunque la rappresentazione di una

parte della storia e della ricchezza che questo esperimento di *zoning* ha rappresentato non solo per la città di Venezia, ma per le politiche nazionali di gestione della prostituzione.

CAPITOLO QUARTO

ZONING O NON ZONING: COMPARAZIONE TRA IL MODELLO OLANDESE E L'ESPERIENZA DI MESTRE

A partire dagli anni Novanta, i sentimenti di insicurezza e paura nei confronti della microcriminalità di strada si fanno sempre più presenti e pressanti nel discorso pubblico e tra la cittadinanza, soprattutto quando fatti coincidono con una maggiore presenza di persone immigrate nel tessuto urbano a seguito delle ondate migratorie che caratterizzano questo decennio (Pavarini, 2006; Melossi and Selmini, 2009). Alle autorità locali viene così richiesto di fornire risposte tangibili a questo sentimento dilagante di insicurezza, un sentimento che come descrive dettagliatamente il criminologo Alessandro De Giorgi, *“si andava manifestando negli anni Novanta soprattutto nella forma di mobilitazioni di tipo vigilantistico e securitario, per esempio attraverso la formazione di comitati per la sicurezza e contro il degrado”* (2000) e che si staglia sull'orizzonte di un importante scarto tra percezione e realtà della situazione di sicurezza (Cittalia, 2009). Come sarà argomentato nei prossimi capitoli, le politiche locali, introdotte in questo periodo nel territorio italiano, seppur di diverso colore politico, rispondono essenzialmente alla percezione di insicurezza della cittadinanza. Una concezione di insicurezza urbana che si struttura indipendentemente *“dal rischio di esposizione a eventi criminali, ma è spesso legata a percezioni di disordine, caos, e degrado”* (De Giorgi, 2000). La linea utilizzata, e mantenuta nel corso degli anni, sulla quasi totalità del territorio italiano, ha previsto l'applicazione di sanzioni amministrative nei confronti di comportamenti e persone considerate indecorose, incivili, degradanti. Come mostra la ricerca della sociologa Daniela Danna (2004) e come conferma il report sui provvedimenti amministrativi compilato da Cittalia (2009), spiccano a livello quantitativo e qualitativo le ordinanze nei confronti di determinate soggettività, in particolare *sex worker* e, in modo sempre più vistoso, i loro clienti che contrattano prestazioni sessuali all'interno dello spazio urbano. La criminologa Anna Di Ronco scrive a tal proposito:

In the 1990s, widespread concerns over low level crimes and incivilities pushed municipalities to apply administrative sanctions (e.g., for violations of road traffic, public health and safety regulations) against “uncivil” people, including prostitutes’ clients, who were mainly sanctioned for violations of traffic regulations. (Di Ronco, 2017 : 2)

Come sottolineato nel precedente capitolo, negli anni '90 si assiste ad un progressivo mutamento della composizione e delle forme della prostituzione, si accentua in particolare la

diversificazione in termini di corpi che abitano lo spazio urbano. Ed attraverso la massiccia presenza in strada di persone straniere, molte delle quali soggette a condizioni di grave sfruttamento sessuale, il discorso pubblico in merito alla prostituzione si struttura sempre più sulla dicotomia di due posizioni polarizzanti. La giurista Carolina Annecchiarico (2009) sottolinea questo binarismo discorsivo secondo cui da una parte c'è chi vede nell'esercizio del lavoro sessuale un male da estirpare, portatore endemico di disordine pubblico ed insicurezza, mentre dall'altra parte chi, pochissimi i casi soprattutto quando parliamo di autorità locali, pone l'accento sul rispetto dei diritti umani e del contrasto alle reti di sfruttamento proponendo modelli e politiche di *governance* territoriale capaci di affrontare la prostituzione nella sua dimensione di fenomeno sociale. È precisamente quest'ultimo l'intento del progetto di *zoning* di Venezia, che si pone quindi nella sua progettualità in netto contrasto rispetto all'andamento nazionale: l'esperimento di *zoning* veneziano sembra costituirsi, almeno nelle sue fasi di ideazione, come una strategia volta alla negoziazione ed alla riduzione della conflittualità urbana attraverso il rispetto e la promozione del diritto universale alla città ed alla cittadinanza (Olcuire, 2017). Durante gli iniziali tavoli di creazione e concertazione del progetto, lo *zoning* si è imposto fin da subito nel suo carattere umano ancor prima che strategico.

Ma che cosa significa *zoning*? Quali sono le peculiarità del modello mestrino? Quali le similitudini e le differenze con altre esperienze Europee? Il termine *zoning*, nella sua accezione più generale, può essere infatti concepito e declinato secondo modalità e forme differenti in base ai contesti di riferimento. L'esperimento di Mestre si rapporta e si confronta con quello che all'epoca si presentava come il più famoso e paradigmatico modello di *zoning* all'olandese, non solo da un punto di vista puramente pratico/operativo ma anche a livello di concezione politica e storica dello stesso. Prima di addentrarci nell'analisi dei dati ottenuti, è dunque doveroso un quadro introduttivo e comparativo che metta in luce le specificità intrinseche allo *zoning* di Mestre.

Quando parliamo di *zoning*, l'oggetto di intervento primario è il tessuto urbano ed il governo spaziale dello stesso: l'architetto Franco Mancuso (1978) illustra come il termine *zoning* nasca come teoria e pratica spaziale della disciplina urbanistica e prevede la divisione in zone all'interno della città, ognuna di queste votata ad un uso specifico. Lo *zoning* o zonizzazione è una pratica di amministrazione pubblica che si basa sulla creazione di aree alle quali viene attribuita e quindi riconosciuta una determinata funzione sociale, politica o/e economica con determinati vincoli, istituzionalizzati per ogni zona.

Storicamente lo *zoning* si sviluppò in Germania per poi diventare una pratica comune anche in Italia attraverso la creazione di zone territoriali omogenee: una pianificazione territoriale che divide la città tra centro storico, zone di espansione, zone di completamento, zone industriali, zone agricole e zone dedicate ai servizi pubblici. A partire dal 1994 con il lavoro della giunta Cacciari, anche Venezia 'terraferma' "*è investita da un'intensa attività di pianificazione urbana che si traduce nella redazione e adozione di una ventina di varianti sostanziali, di altrettanti piani attuativi e, ancora, di altrettanti progetti strategici*" (Hedorfer, 2000 : 1) per la revisione e la riconversione di nuovi progetti di zonizzazione. Un interesse legato alla pianificazione urbanistica che si riverbera anche all'interno dell'assessorato alle politiche sociali. La scelta di sviluppare un progetto di *zoning* per la *governance* della prostituzione può quindi essere letta come l'eco di una più generale riqualificazione degli spazi urbani. Se da un lato la zonizzazione urbana *tout court*, in Italia, è per tradizione legata al modello tedesco (Mancuso, 1978), la progettualità del Comune di Venezia nei confronti della creazione di zone informali per l'esercizio della prostituzione, si confronta e si scontra invece con il paradigmatico modello olandese.

4.1 Il modello olandese: tra quartieri a luci rosse e *tippelzone*

Il modello olandese, si fonda e si sviluppa a partire dalla divisione dello spazio urbano in aree: alle tradizionali zone tipiche del modello tedesco (zone di espansione, zone di completamento, zone industriali, zone agricole e zone dedicate ai servizi pubblici) si aggiunge una zona dedicata alla generica categoria di divertimento (o molto più spesso individuata come *sin industry*), i distretti a luci rosse. Tale modalità di intervento è stata resa possibile da una tradizione a livello politico e culturale che si discosta sensibilmente da quella Italiana e che ha portato ad una legislazione pragmatica rispetto alla *governance* della prostituzione, legalizzandone l'esercizio in determinate aree urbane e demandando alle amministrazioni comunali l'adozione di meccanismi regolamentativi delle attività di prostituzione.

Dal 1° Ottobre del 2000, l'Olanda è il primo paese Europeo a legalizzare la prostituzione come professione, considerandola quindi un lavoro a tutti gli effetti di legge. In quanto tale, la prostituzione deve essere rispettata e protetta. L'assunto alla base di questo riconoscimento sta nella convinzione che pensare di riuscire a ridurre, se non eliminare, l'esercizio della prostituzione nel futuro sia del tutto irrealistico: secondo il governo olandese la prostituzione è

un fatto, “*a fact of life regardless of what one thought about it and, therefore, the state should recognize and accept prostitution as a social phenomenon instead of condemning it*” (Post, Brouwer1 & Vols1, 2018 : 109). Se il Governo non può evitare che le attività prostituzionali si verificino, può almeno renderle più sicure per tutti attraverso nuove ed inedite forme di legalizzazione e regolamentazione. Un approccio sicuramente votato al pragmatismo ma frutto anche delle battaglie per il riconoscimento del lavoro sessuale portate avanti dai comitati di *sex worker*. Comitati autorganizzati che a partire dagli anni '70 iniziano a far sentire la propria voce grazie a quello che la sociologa Giulia Garofalo Geymonat (2014) definisce un clima di progresso dei diritti civili delle donne e delle minoranze sessuali, attaccando duramente le contraddizioni tipiche dei regimi abolizionisti e le discriminazioni/violenze inflitte dalle autorità pubbliche sui corpi di chi vende sesso. Proprio ad Amsterdam si svolge nel 1985 la prima conferenza mondiale del movimento di *sex worker*, occasione nella quale viene redatto il celebre manifesto *World Charters for Prostitutes' Rights*, in cui viene richiesto il riconoscimento del lavoro sessuale dei diritti e doveri ad esso connessi, incluso il permesso di soggiorno per lavoro delle/dei migranti. Grazie anche alla partecipazione del movimento femminista, negli anni '90 alcuni governi, come quello olandese, hanno collaborato con le organizzazioni di *sex worker* per la formulazione e la valutazione di nuove politiche prostituzionali, un lavoro partecipato che ha portato alla creazione di nuovi approcci legislativi in cui la prostituzione viene considerata un lavoro.

Le modalità di gestione del fenomeno prostitutivo sono però molto varie, anche perché le stesse forme di prostituzione all'interno del mercato del sesso sono fortemente eterogenee. Semplificando, è possibile dividere il fenomeno in tre macrocategorie: la prostituzione *indoor* che si differenzia tra vetrine, *sex club* e residenze private; la prostituzione *outdoor* che si caratterizza principalmente per la vendita e la consumazione dei servizi sessuali in strada ed infine forme trasversali come i servizi di *escorting*.

L'esperienza olandese di zonizzazione si divide quindi tra lo sviluppo di veri e propri distretti, porzioni di città votate allo sviluppo *indoor* del mercato del sesso e zone formalizzate e controllate per la gestione della prostituzione di strada, fuori dai centri urbani. Dal momento che l'esperienza di *zoning* veneziana si struttura su una progettualità legata unicamente alla gestione della prostituzione di strada, la comparazione operativa riguarderà più precisamente la *governance* della vendita di servizi sessuali *outdoor*.

Per quanto riguarda la gestione della prostituzione in strada, il modello olandese prevede la creazione di *tippelzone*, “*a designated legal street prostitution zone where soliciting and purchasing sex is tolerated between strict opening and closing hours at night*” (Bisschop, Kastoryano & van der Klaauw, 2015 : 1): ovvero aree pubbliche in cui la prostituzione è legale e attraverso le quali è possibile rendere il lavoro in strada e lo stesso ambiente lavorativo più sicuro, come scrive l’urbanista Diana Schoder:

By concentrating prostitution and its associated drug use in one part of the city, the zones provided a more regulated, and thus safer, environment for prostitutes — one of the most vulnerable populations in the Netherlands — while moving prostitution away from residential neighborhoods. (Schoder, 2017)

In questo contesto, la sociologa Giulia Garofalo Geymonat spiega come:

Normalmente, sono le autorità locali a decidere in che zone permettere le attività di prostituzione, lontano da luoghi di culto e scuole, e in accordo con la popolazione locale (ma anche con le sex workers e consentendo tutta una serie di servizi sanitari, legali, sociali ed ambientali). (Garofalo Geymonat, 2015 : 9)

Nella totalità dei casi le *tippelzones* si trovano fuori dal centro città e lontano dai quartieri residenziali, una specifica scelta politica di allontanamento della prostituzione in strada dallo spazio urbano con il fine di ridurre la conflittualità con i residenti e permettere la sicurezza e l’anonimato degli attori coinvolti. Un allontanamento spaziale che come vedremo equivale certamente ad un allontanamento di quei corpi considerati perturbanti ed eccedenti nello spazio pubblico residenziale, che non possono permettersi o che non vogliono essere confinati nei distretti a luci rosse.

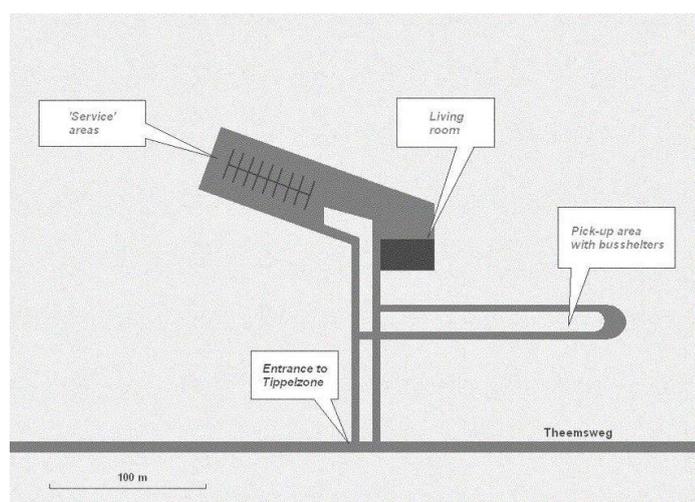
In alcune città le *tippelzone* sono diventate vere e proprie *managed zone*, zone attrezzate: ovvero delle aree dedicate alla prostituzione, dove le/i *sex worker* possono operare attraverso una serie di regolamentazioni e patti tra giunte locali e polizia, in consultazione con altri soggetti chiave come *sex worker*, cittadinanza, servizi sociali e servizi sanitari pubblici. Gli economisti Paul Bisschop, Stephen Kastoryano e Bas van der Klaauw descrivono le *tippelzone* nel senso di porzioni della città dove la/il *sex worker* può lavorare in sicurezza grazie alla presenza di servizi sociali e sanitari per supportare la salute sessuale e mentale di chi lavora in strada, personale di sorveglianza per evitare violenze e soprusi, regolamentazioni rispetto all’uso di droghe e allo spaccio delle stesse:

Many tippelzones provide resting quarters with washing amenities, clean needles and local medical assistance, and include separate servicing areas where prostitutes remain with clients in a safe environment. Permanent supervisors or semi- permanent task forces are assigned to monitor the tippelzone and neighboring areas. The task forces

are either rotating groups of agents from the local police district or new hirings for cities with larger tippelzones. (Bisschop, Kastoryano & van der Klaauw, 2015 : 4)

La prima *tippelzone* fu creata nel 1983 ad a Den Haag (Aja) e nei successivi trent'anni ne furono sviluppate ben altre otto in tutta l'Olanda: Utrecht (1986), Rotterdam (1994), Amsterdam (1996), Arnhem (1996), Groningen (1998), Nijmegen (2000) ed Eindhoven (2004). Ad oggi, in Olanda, sono rimaste solo quattro delle iniziali nove aree *pick-up*, dove è possibile lavorare in strada legalmente: Arnhem, Groningen, Nijmegen e Utrecht. In questi spazi designati appositamente per la prostituzione di strada, non è necessario pagare l'affitto come nel caso delle vetrine, è assicurata la sorveglianza ed il personale di sicurezza a tutela di tutti gli attori presenti ed è garantita la presenza di operatori/operatrici nelle vicinanze per assistenza sociale o sanitaria. Per poter esercitare la professione legalmente è però necessaria una licenza da parte della municipalità ed inoltre le *pick-up area* sono di solito esterne alla città e si guadagna tendenzialmente meno rispetto alle vetrine, secondo Soa Aids Nederland, organizzazione olandese che si occupa di diffondere informazione e prevenzione dalle malattie sessualmente trasmissibili¹. Come illustrato nella *Figura 1*, solitamente un'area attrezzata (chiamata anche *afwerkplek* o *sex drive-in*) prevede alcune centinaia di metri di marciapiede dove i clienti possono contrattare con le/i *sex worker*, per poi dirigersi per l'incontro sessuale verso un'area vicina formata da parcheggi partizionati da alti muri, per garantire la discrezionalità e l'anonimato di tutti gli attori in campo (Gemeente Utrecht, 1999).

Figura 1: Struttura tippelzone di Amsterdam



Fonte: Van Soomeren, 2004 : 4

¹ (<https://web.archive.org/web/20190514184749/https://www.soaaids.nl/en/prostitution/in-the-Netherlands/workplaces/street-prostitution>)

In realtà, ogni municipalità ha la possibilità di definire, gestire e modificare i piani di zonizzazione urbana, compresa la creazione di aree per l'esercizio del lavoro sessuale. Non esiste dunque un modello unitario, e questo ha sicuramente prodotto risultati spesso contrastanti tra le varie città. Uno studio condotto dagli economisti Bisschop, Kastoryano e van der Klaauw dimostra inoltre come la presenza della polizia in queste aree abbia inizialmente funzionato come deterrente per le attività criminali, in particolare per lo spaccio di droga, ed ha permesso una notevole diminuzione degli abusi sessuali e delle violenze su chi vende prestazioni sessuali in strada (2015). Inoltre, nei primi anni di implementazione di questo modello, un accordo informale prevedeva che la polizia non avesse come obiettivo principale l'arresto dei/delle migranti illegali che esercitavano nella *tippelzone*. Con l'avvento del riconoscimento legale della prostituzione come lavoro, le cose sono però cambiate. Dal momento che la normativa non ha previsto e non prevede tuttora un permesso di soggiorno per lavoro sessuale, l'introduzione del sistema di licenze ha favorito la prostituzione autoctona costringendo quindi le/i migranti senza regolare permesso di soggiorno a rifugiarsi nel mercato illegale. Questo doppio standard ha aumentato la vulnerabilità delle/dei migranti *sex worker*, sempre più soggette a violenze e sfruttamento, non permettendo alle forze dell'ordine di creare contatti e relazioni necessarie per il debellamento delle reti criminali e di sfruttamento.

Lo *zoning tout court* a modello olandese si riferisce quindi strettamente alla creazione di vere e proprie porzioni del tessuto urbano strutturate e sviluppate per l'esercizio del lavoro prostitutivo, attraverso la creazione dei *red-light district* e di *tippelzone*. Per contro, lo *zoning* di Mestre non contempla assolutamente la possibilità di quartieri stabiliti e stabili dove poter esercitare la prostituzione, questo sia come conseguenza al quadro legislativo che impedisce la creazione di aree ad *hoc* per l'esercizio della prostituzione ma anche per una precisa volontà politica che mira alla gestione della prostituzione *outdoor* soprattutto nei termini di debellamento delle reti di sfruttamento, piuttosto che al riconoscimento della prostituzione come lavoro.

4.2 Altre esperienze di *zoning* in Europa

Prima di procedere all'analisi del contesto veneziano, ritengo necessario anche dar conto brevemente delle altre esperienze di *zoning* significative che si sono sviluppate in Europa sulla linea del modello olandese: anche in questo caso è doveroso ribadire quanto ogni esperienza dipenda dal contesto legislativo, sociale, politico ed economico in cui nasce e si sviluppa. Ritengo comunque interessante sottolineare le particolarità e le similitudini che tutti questi

modelli sembrano far emergere in relazione al binomio ed in parte allo scontro tra la voce della cittadinanza e quella delle *sex worker* ed al ruolo di mediazione delle istituzioni pubbliche.

Svizzera

La prostituzione in Svizzera è considerata legale dal 1940 e dal primo decennio degli anni duemila è equiparata a qualsiasi altro lavoro nell'industria dei servizi. Come in Olanda, tale scelta si fonda su un approccio pragmatico alla questione: legalizzare e non proibire permette di monitorare e sorvegliare il mercato del sesso prevenendo lo sfruttamento, garantendo buoni standard di salute sessuale e riproduttiva e permettendo un maggior controllo sulle reti criminali.

Quando parliamo di *governance* della prostituzione di strada in Svizzera ci riferiamo tradizionalmente al caso emblematico di Zurigo, in cui le autorità locali hanno installato delle infrastrutture molto simili a dei posti auto coperti: sono chiamati *Verrichtungsboxen* o *sex boxes* e sono stati creati per tutelare le/i *sex worker* in strada. Aperti dalle 19 alle 3/5 di mattina, lontani dalle zone residenziali, cliente e il/la prostituta vi si recano solo dopo aver contrattato il prezzo della prestazione. Come argomentano Van Liempt e Chimienti (2017), i *sex box* sono stati introdotti su proposta del governo svizzero: nel 2012, il 52% degli elettori di Zurigo ha approvato un piano per la città che prevedeva la creazione dei *sex box* in zone sicure e discrete, per contenere la prostituzione di strada con una spesa stimata all'incirca sui due milioni di dollari provenienti dal gettito fiscale dei contribuenti. Il piano metteva in conto anche altri 800 mila dollari per le operazioni annuali di bonifica e per la garanzia della presenza di personale di sorveglianza e servizi sociali sul posto. Per ragioni di *privacy* non sono contemplate videocamere di sicurezza, ma ogni *box* è fornito di un pulsante d'allarme per richiamare il personale di sorveglianza in caso di problemi.

Anche in questo caso, i *sex box* nascono come conseguenza alle pressanti richieste della cittadinanza, soprattutto dei residenti nei quartieri a luci rosse, nei confronti delle/dei *sex worker* per motivazioni legate spesso al traffico, agli schiamazzi ed alla pulizia dell'area. La cittadinanza si mobilita inondando la polizia di migliaia e migliaia di lamentele soprattutto in seguito ad una migrazione piuttosto consistente di *sex worker* da Ungheria e Romania verso Zurigo: una prostituzione che, come nel caso veneziano ma anche olandese, ci racconta molto dei flussi migratori che caratterizzano il mercato del sesso e che mette in luce la creazione di geografie morali all'interno dello spazio urbano, geografie che rispondono primariamente alle richieste delle/dei cittadini sentinelle (Alexandru, 2014). Il piano ha infatti previsto la

diminuzione dei quartieri a luci rosse confinando la prostituzione *indoor* in sole due aree. Prima dell'attuazione del piano se ne contavano circa undici, e puntando sulla creazione dei *Verrichtungsboxen* in aree spesso lontane dal centro urbano e dalle zone residenziali (Barthes, 2011; Van Liempt, Chimienti, 2017).

Il nuovo piano di gestione del fenomeno prostitutivo è stato ed è tuttora considerato un successo dalle autorità locali (The Guardian, 2016), anche se le misure adottate dal modello svizzero sono state definite restrittive dalla maggior parte delle organizzazioni di riduzioni del danno e dai comitati di *sex worker*. I/le *sex worker* che hanno acconsentito al trasferimento, hanno spesso subito una diminuzione dei proventi ed una riduzione del costo delle prestazioni sessuali, sono state costrette a chiedere un permesso per potervi esercitare pagando, attraverso un ticket giornaliero, un set di comfort nelle aree di servizio, che includono utenze basiche come lavatrici, docce e caffè (Grittner, Sitter, 2019). Sono inoltre costrette a contribuire ai propri fondi di sicurezza sociale e a registrarsi presso le autorità mediche locali per dei regolari *check-up* obbligatori. Anche in questo caso, si fa riferimento a *sex worker* autoctone o europee, le migranti extra-europee sono confinate nel mercato illegale, spesso in sistemi di sfruttamento senza quindi alcuna tutela. A ciò si aggiunge la distanza dai centri urbani non solo per le prostitute che sono spesso costrette a doversi recare in zone di lavoro mal collegate in termini di servizi di trasporto, ma anche per gli stessi clienti abituati a recarsi in zone centrali dotate di una serie di situazioni spesso collegate al mercato del sesso, come bar e *nightclub* (Barthes, 2011).

Negli ultimi anni, le autorità comunali hanno iniziato ad ammettere e prendere atto delle difficoltà e dei necessari miglioramenti che questo modello dovrebbe attuare soprattutto in riferimento alla qualità di vita ed ai servizi per chi lavora in strada, non cercando solo di soddisfare le richieste da parte della cittadinanza: è un percorso che si profila essere ancora piuttosto lungo e lontana sembra essere la richiesta di chi lavora in strada che chiede di non essere quindi solo allontanata dalla vista (Van Liempt, Chimienti, 2017).

Germania

La Germania è considerata il paese europeo con la più alta concentrazione di bordelli e prostituzione di strada. Mentre la prostituzione è tollerata, con molte riserve, già a partire dal 1800, solo nel 2002 il lavoro sessuale è stato formalmente legalizzato e riconosciuto come lavoro (Dölemeyer, Pates, & Schmidt, 2010). La prostituzione di strada legale si sviluppa

principalmente nei *sex drive-in*, o *Verrichtungsbox*, equivalenti a quelli olandesi o svizzeri. Localizzate ai margini delle città, i clienti guidano attraverso una strada a senso unico fino ad arrivare ad un parco aperto dove le/i *sex worker* possono offrire i loro servizi (Czarnecki et al., 2014). Una volta contrattata la prestazione, questa si svolgerà all'interno dei *box*: anche in questo caso, per garantire la sicurezza di chi lavora in strada sono predisposti pulsanti di allarme in ogni stallo, costruito in modo che solo il passeggero sia in grado di aprire la portiera e non il cliente. Sul campo, sono presenti i servizi sociali che offrono spazi per riposarsi, stare al caldo ed assistenza sanitaria e sociale.

Ogni città ha però la possibilità di individuare delle aree dove l'esercizio della prostituzione è *off-limits*, sono aree ad alta densità abitativa e centrali rispetto al tessuto urbano. Aree chiamate *Sperrbezirke*: se un/una prostituta viene trovata ad esercitare il lavoro sessuale in queste aree o persiste nel cercare di farlo può essere condannata ed incarcerata (Grohs, 2019). In alcuni casi, è inoltre prevista una tassa sui metri di parcheggio utilizzati, come nella città Bonn.

Ogni *Land* ha poi una propria modalità di gestione del fenomeno (Pates, 2012; Grohs, 2019): a Berlino non ci sono zone *out* in cui non è possibile prostituirsi in strada mentre ad Amburgo la prostituzione di strada può avvenire solo in alcune zone vicino al più celebre quartiere a luci rosse, il *Reeperbahn*, e soltanto per alcune ore durante la giornata. A Monaco e Leipzig il centro è *off-limits* e spesso accade che poliziotti in borghese arrestino le prostitute. Nelle città più piccole, le aree *out* includono sia il centro città che le altre aree limitrofe residenziali ed alcuni cantoni proibiscono la creazione di bordelli in centri urbani a bassa densità abitativa. Il panorama che si staglia è dunque piuttosto complesso e contraddittorio: quello che si crea è un accesso differenziale al riconoscimento del lavoro sessuale in base alle regole imposte dal *Land* (Selmi, 2016, Künkel, 2017).

In alcune grandi città è iniziata ad emergere una prostituzione di strada considerata '*wild*' in cui *sex worker* lavorano temporaneamente o per brevi periodi intermittenti per soddisfare determinati bisogni economici come conseguenza alla persistente crisi economica. Nonostante si stimi che più della metà della forza lavoro nel mercato del sesso sia composta da prostituzione migrante, non esistono studi attendibili rispetto alle condizioni in cui riversano soprattutto in termini di accesso alle strutture ed alla lingua (Czarnecki et al., 2014). A complicare la situazione vi è il fatto che il rilascio di licenze per lavoro sessuale è basato sul

requisito della cittadinanza o residenza: ancora nessun paese al mondo ha predisposto un permesso di soggiorno per *sex work* e nella maggior parte dei casi altri permessi per studio o lavoro possono essere revocati dalle autorità quando si viene fermati durante la vendita di servizi sessuali (Garofalo Geymonat, 2015).

Austria

Come nel caso della Germania, anche in Austria ogni regione prevede una propria specifica regolamentazione della prostituzione. Data l'autonomia dei *Länder*, è arduo parlare di una politica nazionale unitaria. Particolarmente interessante però sembra essere il caso viennese che si avvicina, dal punto di vista operativo, alla progettualità del modello di *zoning* veneziano.

Come trattano ampiamente Wagenaar, Altink e Amesberger (2013) nel loro report finale frutto di uno studio comparativo tra Austria e Olanda, nel 2010 il clima politico unito all'intensa attenzione dei media ed alla conseguente pressione da parte dei cittadini nei confronti di una regolamentazione (e di un allontanamento) della prostituzione di strada, ha portato alla creazione di una nuova legge municipale improntata alla tutela dei cittadini e delle/i *sex worker*, rilocando la prostituzione *outdoor* in due strade a minor densità abitativa garantendo il controllo e la sicurezza da parte della polizia. Sul modello di *zoning* veneziano, la creazione del nuovo patto municipale ha previsto la realizzazione di intensi tavoli di confronto e la partecipazione di un ampio *range* di attori politici, amministratori, ONG, residenti e più di 20 *peer educator*. Lo scopo della nuova legge prevedeva il miglioramento del lavoro e della qualità di vita di chi lavora in strada con il fine di regolamentare la prostituzione di strada e combattere la tratta a sfruttamento sessuale.

Secondo il report prima citato, il dialogo tra le parti si è concentrato soprattutto sulla definizione delle aree in cui poter esercitare, restringendo il campo a solo due zone inabitate: Prater e Auhof, alle estremità della città. Nonostante gli sforzi volti all'implementazione ed all'irrobustimento degli interventi di riduzioni del danno da parte delle ONG, la zona e gli orari di esercizio a Prater sono stati ridotti ulteriormente ed alcune aziende del luogo si sono spinte a predisporre dei sistemi di sicurezza e vigilanza informale con il fine di allontanare le/i lavoratrici dai parcheggi. Come per Venezia, non sono stati previsti servizi sanitari in loco e non sono stati individuati degli spazi di attività e delle infrastrutture dove le/i *sex worker*

potessero esercitare il proprio lavoro.

Il modello viennese sembra costruirsi dunque come ibrido tra il riconoscimento della prostituzione come lavoro sessuale, tipico del modello olandese, e l'esperienza informale veneziana: se da una parte l'esercizio della prostituzione viene regolamentato in quanto lavoro a tutti gli effetti di legge, dall'altra parte vengono predisposti servizi flessibili ed informali di riduzione del danno che non prevedono la stanzialità di queste attività o lo sviluppo di infrastrutture necessarie per garantire la sicurezza di chi lavora in strada.

4.3 Il modello veneziano

L'esperimento di *zoning* veneziano si sviluppa alla fine degli anni '90 come risposta concreta ad una forte richiesta da parte della cittadinanza nei confronti di una regolamentazione dei fenomeni considerati, o meglio percepiti, come fattori di rischio per la sicurezza urbana: la prostituzione di strada, e soprattutto migrante, viene percepita come fonte di insicurezze e pericolosità sociale. Il disagio, spesso strumentalizzato dalle narrazioni politiche dell'epoca, cresce in maniera direttamente proporzionale al senso di insicurezza provocato dalla percezione di una crescente economia illegale legata alla piccola criminalità e alla presenza delle prostitute. Si assiste in questo periodo all'insorgere da parte della cittadinanza nei confronti di comportamenti considerati pericolosi e particolarmente impattanti all'interno dello spazio urbano.

Nell'intervista da me condotta al rappresentante di uno dei comitati di cittadini, che chiamerò in modo fittizio Boris Trevisan, molto attivo nella zona di Via Piave a ridosso della stazione ferroviaria di Mestre, una fra le aree più interessata da fenomeni prostitutivi su strada, è stato spesso rimarcato come il clima teso di questo periodo fosse sfociato nella richiesta di un allontanamento fisico e spaziale in nome di un supposto decoro, piuttosto che di una richiesta di maggiore controllo nei confronti della microcriminalità sul territorio.

Le richieste erano via, il cittadino medio, purtroppo non è molto sensibile. A molte persone basta che il problema non ci sia, non si veda. (Boris Trevisan, Comitato cittadino Gruppo di Lavoro via Piave, 08/11/2019 – Venezia Mestre)

In particolare, la presenza della criminalità, a cui veniva parificata anche la prostituzione, è stata e viene ancora definita nei termini di degrado dell'area che ha portato ad una riduzione progressiva del prezzo delle abitazioni sul mercato immobiliare, sottolineando il deperimento dell'area: un abbassamento della ricchezza complessiva del territorio, non solo in

termini abitativi ma anche in termini di attività commerciali, in particolare nella già citata zona di via Piave. L'urbanista Serena Olcuire (2017) illustra come nel caso di grandi città come Roma, veniva però richiesto un intervento che non andasse ad incidere sull'economia collaterale, *“sull'economia in ascesa dell'area, anche legata alle attività collaterali che la presenza di prostituzione generava (bar notturni, hotel, taxi)”* (Olcuire, 2017 : 2067).

L'ondata di proteste cittadine porterà il Comune di Venezia a fare una scelta molto precisa rispetto alla gestione del fenomeno prostitutivo: evitare di infierire e criminalizzare chi vende prestazioni sessuali ed investire invece sulla riduzione della conflittualità, la qualità di vita di chi si trova in strada e la creazione di una prima progettualità per il debellamento delle reti criminali. L'obiettivo perseguito dal progetto di zonizzazione del comune di Venezia riguarda dunque principalmente la negoziazione con chi si trova in strada, incentrata sulla persuasione a praticare l'attività in determinate zone e non in altre, cioè quelle ad alta densità abitativa, garantendo una serie di servizi nelle zone informali di attività. In modo analogo rispetto alle dinamiche che hanno caratterizzato l'implementazione delle *tippelzone*, è con le richieste e le mobilitazioni dei cittadini che lamentavano situazioni di criminalità intorno alla stazione, che a Mestre, come in altre città Olandesi, nasce il progetto di *zoning*.

Le politiche di zonizzazione non rappresentano un nuovo modello, esse rappresentano un aspetto della gestione della prostituzione sia al chiuso che all'aperto, che si può combinare con vari principi ed impostazioni, dal momento che viene messa in opera come soluzione di compromesso tra diversi interessi, principalmente quello dei cittadini residenti nelle zone da cui si vuole spostare la prostituzione, ma anche obbedendo a criteri di ordine pubblico. (Postfazione Murer, D. in Carchedi et al. 2008)

La ratio principale dell'esperimento consisteva quindi nella risoluzione del conflitto tra i vari attori, che si accompagna però ad una cultura pubblica tesa a garantire situazioni di tutela e sicurezza alle donne, uomini e trans che lavoravano in strada. In sintonia con il modello olandese, le aree designate dovevano ridurre i disagi per i residenti delle zone limitrofe e allo stesso modo garantire la sicurezza per le/i *sex worker* che vi operavano.

Il caso della città veneta ha previsto un lungo periodo di tavoli di concertazione tra varie soggettività con esperienze e ruoli professionali differenti, che scambiandosi saperi e coordinando in sinergia le proprie pratiche e azioni, hanno dato vita all'esperienza di *zoning* a Mestre. Da questo lavoro congiunto con enti locali, forze dell'ordine, operatrici ed operatori, servizi territoriali, unitamente a pensatrici come Roberta Tatafiore e figure privilegiate del Comitato Per i Diritti Civili delle Prostitute (CDCP), nasce nel '94 il progetto di *zoning* che nel giro di qualche anno diventerà un vero e proprio servizio comunale: 'Città e prostituzione'.

Questa esperienza ha avuto dichiaratamente lo scopo di migliorare le relazioni di convivenza tra la cittadinanza e le/i *sex worker* attraverso un lungo lavoro di mediazione tra i vari attori, con l'aiuto di figure professionali che hanno avuto il compito di raccogliere le varie voci, monitorare il territorio e arrivare ad una conciliazione tra le diverse parti. Il volume di Carchedi, Stridbeck e Tola (2008) dimostra in modo completo come l'esperienza veneziana venga individuata a livello accademico come un essenziale *vademecum* di buone pratiche per una *governance* della prostituzione non basata sulla criminalizzazione ma sulla riduzione del danno.

Come verrà argomentato nel seguito della tesi, da un punto di vista teorico, il progetto di *zoning* si costituisce sicuramente come un progetto illuminato ed inedito rispetto al panorama legislativo italiano. Per la prima volta nella storia della *governance* della prostituzione italiana, i tavoli di concertazione hanno visto la partecipazione di *sex worker* militanti ed attiviste: il CDCP è stato fondamentale per la stesura della traduzione operativa di questa idea, in particolare le fondatrici del CDCP, hanno avuto un ruolo centrale anche nella formazione dei e delle operatrici/educatrici che sarebbero poi andate a lavorare in strada. Questo in virtù del loro posizionamento privilegiato, come *peer educator* e inoltre grazie alla loro esperienza pregressa all'interno di progetti TAMPEP finanziati dall'UE contro la tratta e dal '99 con i finanziamenti dal dipartimento del Ministero delle Pari Opportunità sulla base della legge quadro 40/1997 sull'immigrazione, dove l'art.18 protegge le vittime di tratta a sfruttamento sessuale. Come verrà riportato nel capitolo dedicato all'analisi dei dati, in tutte le interviste è fuoriuscito in maniera unanime come il ruolo del CDCP e l'*expertise* delle sue fondatrici fosse stato fondamentale nella stesura del progetto di *zoning*.

Fin dalla sua iniziale progettazione, lo *zoning* di Mestre si costituisce come una pratica innovativa, dichiaratamente messa in campo non solo per la riduzione della conflittualità ma anche per la messa in sicurezza di chi lavora in strada: una visione, che come sottolineano le parole di uno dei principali *policy maker* coinvolto nella progettazione di questo nuovo modello di *governance* pubblica della prostituzione, rimane inedita rispetto al resto del panorama nazionale, volta ad affrontare la complessità di un fenomeno sociale in continuo mutamento.

In maniera totalmente inedita, il progetto veneziano ha puntato sul lavoro diretto e di mediazione di educatrici/educatori di strada ed operatrici/operatori sociali, evitando dunque l'approccio interventista e stigmatizzante, prediletto nel resto del territorio italiano. Una rivoluzione dunque delle politiche sociali nel Comune di Venezia, attuata realizzando progetti

tesi ad affrontare le marginalità sociali, tra cui appunto la prostituzione. Viene data centralità, forse per la prima volta, alle politiche sociali pubbliche nella gestione del fenomeno e non alle forze repressive o al volontariato. Anzi, cercando una collaborazione con questi soggetti, in un lavoro politico interistituzionale.

Lo stesso assessorato alle politiche sociali si è poi mosso nel predisporre una serie di tutele con le case protette, una rete di opportunità in termini di posti di lavoro e percorsi privilegiati per le regolarizzazioni dei permessi di soggiorno e l'accesso ai servizi sanitari.

In nuce, l'esperimento si basava su un'alleanza strategica tra enti locali e forze di polizia: un connubio inedito di due *“culture istituzionali differenti”* attraverso *“una buona prassi collaborativa”* (Carchedi et al., 2008 : 48). Per questa esigenza di coordinamento e co-creazione si è deciso di far partecipare i cittadini per trovare soluzioni praticabili ed applicabili al proprio contesto abitativo in riferimento a decoro ambientale, degrado, sicurezza e ordine pubblico. In questo senso l'amministrazione comunale ha legittimato e legittima le segnalazioni dei cittadini sia collettive che individuali, eleggendo quindi gli stessi a controllori del territorio, *“le sentinelle”*: *“in grado di registrare la dimensione del fenomeno, valutarlo, e nel caso di denunciarlo, allorquando esso diveniva incompatibile con gli standard di convivenza nella zona medesima”* (Carchedi et al., 2008 : 56) individuando così gli spazi *off limits* o *aree out* nella città, soprattutto strade ad alta urbanizzazione e conflittualità. La peculiarità di questo intervento non consisteva nel vietare la prostituzione nelle zone *off limits*, anche perché secondo legge Merlin ciò non era possibile, ma si basava su una pratica di mediazione diretta e contrattazione con le/i *sex worker* invitando a spostarsi in altre strade già designate, con la garanzia degli stessi servizi e di una loro maggior tutela. Tali relazioni di mediazione e contatto permettevano una maggiore e più ampia conoscenza del fenomeno prostitutivo e una conseguente sensibilizzazione a riguardo. In quest'ottica di continua contrattazione, di monitoraggio e possibile flessibilità nella gestione della conflittualità, il punto di divergenza fondamentale con le zone attrezzate olandesi è certamente l'inesistenza di un luogo fisico preciso e ben delimitato.

Lo *zoning* così inteso non è stato pensato come soluzione definitiva ma una sperimentazione anche molto elastica soprattutto nel suo carattere mobile. Nello *zoning* mestrino si parla di spazi, o meglio strade, che possono variare, teoricamente, in base alle esigenze e alle richieste di tutti gli attori coinvolti: cittadini, *sex worker*, forze dell'ordine e il

servizio “Città e Prostituzione”. Tali zone/strade dovevano garantire minimi requisiti di sicurezza che si discostano volutamente dal pacchetto di servizi delle zone attrezzate: posti illuminati, pulizia delle strade, vicinanza ai servizi urbani, servizi di riduzioni del danno in accordo con le unità di strada ed antitratte ed un informale accordo con le forze dell’ordine per garantirne la sicurezza di chi si trova in strada ed al contempo combattere le reti di criminalità organizzata. In teoria, non si prevedeva comunque un semplice spostamento delle lavoratrici sessuali in “zone di espansione informali” poiché così facendo si sarebbe solo ascoltata la voce dei cittadini che lamentavano situazioni di forte degrado e insicurezza, dovuto alla presenza della nuova prostituzione immigrata ed alla criminalità organizzata.

Dalla seconda metà degli anni Novanta, grazie ai tavoli di concertazioni tra i diversi attori prima descritti, vengono creati una serie di servizi sanitari e di controllo: vengono definite le prime aree *off limits* cercando di individuare zone di attività informale in accordo tra cittadinanza, forze dell’ordine ed operatori/operatrici sociali, viene inoltre predisposta una sede amministrativa del progetto dove venivano organizzati *workshop* e seminari sulla prevenzione alle malattie sessualmente trasmissibili e sulla salute grazie anche al sapiente lavoro di *peer educator* viene ampliato il numero di educatrici/educatori nelle unità di strada per la riduzione del danno e viene formato il personale attraverso corsi di aggiornamento. Al contempo viene dato avvio al progetto antitratte, il futuro Progetto N.A.Ve che vedrà Venezia come capofila, con programmi che prevedono l’accoglienza delle vittime di tratta a sfruttamento sessuale in programmi di protezione sociale grazie alla creazione dell’art. 18 TU sull’immigrazione (D.lgs 25 luglio 1998, n. 286). Si crea dunque una progettualità ed una aspettativa definita e studiata intorno allo sviluppo di questo progetto.

Tutti questi servizi non possono però essere equiparati al modello olandese sia dal un punto di vista qualitativo che quantitativo. La prossima sezione evidenzierà quelle che sono le (poche) similitudini e le (molteplici) differenze tra questi due modelli di gestione pubblica della prostituzione di strada.

4.4 Tra similitudini e differenze

La progettazione dello *zoning* olandese, intesa come la creazione di zone che consentono l’esercizio della prostituzione in sicurezza e con tutele e servizi per il miglioramento della qualità di vita di chi lavora in strada, nasce in parte con le stesse motivazioni che daranno il via all’esperimento di *zoning* a Mestre. La riduzione della conflittualità nello spazio urbano

tra *sex workers* e cittadinanza, unita alla possibilità di migliorare la sicurezza e la salute di chi lavora *outdoor*:

The first objective of tippelzones was to deal with complaints of residents in the areas frequented by street prostitutes. A second objective was to improve the health and safety conditions of street prostitutes, who are often heroin and crack addicts and sometimes illegal immigrants. (Bisschop, Kastoryano & van der Klaauw, 2015 : 1)

Nel Comune veneziano, come in Olanda, a seguito delle denunce dei residenti che lamentavano disordine e disturbo nelle zone interessate dalla prostituzione, si cercano nuove modalità di gestione della vendita in strada di prestazioni sessuali. In entrambi i casi, l'accento viene posto sulla consapevolezza che intervenire per criminalizzare il fenomeno prostitutivo non permette di contenerlo o di ridurre la conflittualità urbana, ma piuttosto aumenta l'elusività delle reti criminali, che vengono spesso collegate al mondo della prostituzione, e le violenze contro le *sex worker*. In entrambe i modelli progettuali è inoltre presente l'accento sulla qualità di vita delle/dei *sex worker*, sulla necessità di garantire l'esercizio dell'attività di prostituzione in sicurezza e in autonomia, predisponendo servizi ed informazione sanitaria non solo per tutelare la sicurezza di chi si trova in strada ma con la convinzione che questo permetta di creare un sistema di prevenzione e miglioramento della salute di tutta la cittadinanza. La possibilità di sviluppare questi progetti è stata resa attuabile attraverso la collaborazione tra i vari attori pubblici, in particolare tra il comune e l'assessorato alle politiche sociali, le forze dell'ordine e la questura. Alle forze dell'ordine è stato dato il compito di garantire non solo i diritti della cittadinanza ma anche di chi lavora in strada: in entrambi i casi, questa scelta ha comportato non solo un cambiamento operativo, ma anche un mutamento di prospettive all'interno delle forze di polizia a cui è stato chiesto di non investire risorse nella repressione, ma piuttosto nella tutela di chi lavora in strada. Il lavoro delle forze dell'ordine ha permesso, almeno nella fase iniziale, la creazione relazioni di fiducia tra le forze repressive e le/i *sex worker*: Come testimonia la ricerca di Bellis et al. e l'intervista all'operatore sociale del Comune di Venezia Tommaso Lombardi:

Where managed zones have been established, the relationship between the police and sex workers changed such that sex workers routinely reported assaults, suspicious clients and even underage sex workers to the police. (Bellis et al., 2006 : 612)

Quando la sera l'unità di strada usciva non c'era sera quasi che non si incontrava polizia, ma non che era lì a fare multe, che era lì la squadra e che spesso insomma ci metteva perfino in imbarazzo [...] li conoscevano per nome e cognome (Tommaso Lombardi, Operatore sociale Comune di Venezia, 17/10/2019 – Venezia Mestre)

Sia in Olanda che a Venezia, fondamentale è stato l'apporto dei/delle rappresentanti delle organizzazioni e comitati di *sex worker* nelle formulazioni e valutazione delle politiche

prostituzionali. La collaborazione delle istituzioni pubbliche con importanti *peer educator* ha permesso la possibilità di apertura nei confronti di nuovi approcci operativi alla *governance* del mercato del sesso. Nuove pratiche che fossero il risultato non solo delle richieste da parte della cittadinanza ma anche delle istanze ed esigenze di chi si trova o decide di lavorare in strada: tale collaborazione ha sancito il riconoscimento istituzionale dell'*expertise* delle organizzazioni di *sex worker* ed ha permesso per la prima volta di conferire legittimità pubblica alla voce di chi vende sesso.

Nonostante queste iniziali convergenze tra le due strutture di *zoning*, le differenze teoriche e pratiche sono molteplici e particolarmente marcate: nei prossimi paragrafi verranno analizzate le diverse forme e concezioni teorico-operative del termine *zoning*, i servizi previsti nella progettazione di tale modello e la composizione e la tipologia dell'utenza diretta del dispositivo.

Tra contenimento ed esclusione

La prima e più importante differenza che allontana il modello veneziano dalle *tippelzone* olandesi riguarda la struttura formale della zonizzazione, la tipologia di governo spaziale e la modalità di affermazione e creazione di uno spazio di attività per l'esercizio della prostituzione.

Come analizzato in precedenza, il modello olandese delle *pick-up area* prevede degli spazi ben delimitati al di fuori del tessuto urbano, strutturati e delimitati da infrastrutture e servizi posti a tutela della sicurezza di tutti gli attori coinvolti: sono aree fisse, marcate visivamente e legalmente. L'introduzione del sistema di licenze per le zone attrezzate e per i quartieri a luci rosse implica il divieto di esercitare l'attività di prostituzione sul resto del suolo cittadino.

Lo *zoning* veneziano si oppone volutamente a questa fissità, prevedendo la delimitazione di alcuni *spazi off limits* o *aree out* (zone ad alta urbanizzazione o conflittualità) e l'individuazione di zone informali di attività in continuo mutamento.

Per questo zoning non è un luogo preciso, un luogo fisico individuabile territorialmente ma si tratta di luoghi che possono variare a seconda delle opportunità contingenti che si determinano. (Carchedi et al., 2008 : 58)

Zone facilmente accessibili con le necessarie, peraltro minime, dotazioni in termini di arredo urbano, punti di sicurezza e presenza di attori pubblici a garanzia della incolumità di chi

si trova o decide di vendere prestazioni sessuali in strada e della mediazione sul territorio. Una serie di misure considerate fondamentali per la riduzione della conflittualità con la cittadinanza che lamentava episodi di degrado e ordine pubblico dato dalla presenza di *sex worker*, che in molti casi erano coinvolte in sistemi di sfruttamento. La peculiarità di questo intervento non consisteva nella creazione di uno spazio circoscritto e formale di attività, come accade invece in Olanda, ma nella definizione di zone *off-limits* e nella pratica di mediazione diretta e contrattualizzazione con le/i *sex worker*, invitandole a spostarsi in altre strade meno impattanti con la garanzia degli stessi servizi e di una loro maggior tutela. In quest'ottica di continua contrattazione, di monitoraggio e possibile flessibilità nella gestione della conflittualità, il punto di divergenza fondamentale con le zone di tolleranza olandesi è dunque l'inesistenza di un luogo fisico preciso e ben delimitato. Nelle interviste è emerso, soprattutto nelle parole dei *policy maker*, come fosse fondamentale garantire la flessibilità del modello per evitare soluzioni ghetizzanti.

Quartieri a luci rosse, zone attrezzate, lo stesso progetto di Venezia: sono tutti strumenti che in qualche modo vanno ad intaccare la libertà di movimento di chi lavora in strada, disciplinandone i comportamenti e delimitandone gli spazi di azione. La forma e la modalità di sviluppo degli stessi e la ratio teorica che sottende a queste pratiche può però incidere notevolmente sui risultati e sulle finalità operative dei diversi dispositivi.

Queste due diverse modalità di concepire e declinare operativamente il concetto di zonizzazione ricalcano la distinzione tra due modalità principali di governo spaziale che, semplificando, sono ascrivibili alla ripartizione tra il paradigma del contenimento e quello dell'esclusione: nel primo caso viene definita e circoscritta un'area precisa da destinare all'alterità creando uno spazio per affermazione, mentre nel secondo caso viene individuato "un arcipelago di aree in cui non è permessa la presenza dell'alterità, destinandola a un nomadismo continuo negli spazi di risulta" creando dunque uno spazio per negazione (Olcuire, 2017 : 2065).

Entrambi ottengono la rimozione dei corpi indesiderati e inopportuni dalla vista di un certo tipo di cittadinanza, ma attraverso due azioni nettamente diverse: la prima legittima, la seconda vieta. (Olcuire, 2017 : 2065)

Anche se entrambi i modelli rispondono ad una necessità di controllo e ripartizione, le *tippelzone* riconoscono l'alterità attraverso la definizione e delimitazione di uno spazio per affermazione: una divisione spaziale, a compartimenti stagni che prevede uno spazio dedicato all'esperienza di mondi differenti, da contenere ma pur sempre legittimati. Lo *zoning* veneziano

si sviluppa a partire dal riconoscimento formale delle aree considerate *off-limits* mentre non sono individuate e definite le aree informali di attività.

Lo zoning non è un ghetto, perché non è un luogo circoscritto e definito. Non è un luogo fisso, organizzato una volta per tutte. Ma si definisce di volta in volta attraverso un asse di demarcazione che deriva, dal punto di vista civile e penale, dalle sanzioni applicabili in quel contesto sulla base delle norme trasgredite o che potenzialmente si potrebbero trasgredire. (Carchedi et al., 2008 : 67)

Sono quindi le zone formali *off-limits* a definire le possibili aree di attività poste in zone non residenziali e a bassa densità abitativa con già quindi meno servizi urbani, in un processo materiale e discorsivo di esclusione spaziale che produce esclusione sociale.

Il confine tra i due modelli analizzati si basa prevalentemente sulla formalità o meno, e quindi la legittimazione, di quegli spazi in cui poter esercitare il lavoro sessuale: come vedremo nel prossimo paragrafo, questa essenziale differenza teorico-operativa influenza la tipologia e la struttura dei servizi dedicati.

Le diverse concezioni di riduzione del danno

A livello di implementazione di servizi per la sicurezza e la salute di chi lavora in strada, nelle zone di attività i due modelli differiscono ampiamente l'uno dall'altro anche in conseguenza alla legittimità legislativa ed istituzionale che il modello olandese conferisce alle zone attrezzate, in contrapposizione alla creazione di aree informali ed in continuo mutamento tipiche del modello veneziano. Nel modello olandese sono infatti previste aree o zone idonee ben delimitate ed identificate, adibite all'esercizio della prostituzione con orari specifici, munite di aree di ristorazione e *drop-in centre* dove le/i prostitute possono andare a riposarsi, ristorarsi e chiacchierare con le proprie colleghe, dove possono accedere ai servizi sanitari, dove le/i *sex worker* possono contattare i medici, ricevere assistenza e consulenza su base volontaria con la conseguente abrogazione dei controlli sanitari obbligatori. Sono aree dotate di spazi segnalati e ben strutturati dove poter sostare con la macchina ed intrattenersi con i clienti in sicurezza grazie alla presenza del personale, pubblico e non, di sorveglianza e garantendo la *privacy*/anonimato di tutti gli attori coinvolti. Zone quindi riconosciute a livello legale e nella quale sono state create infrastrutture e servizi, di controllo e di tutela per le/i *sex worker*. Di tutt'altra tiratura pratica è invece l'esperimento di *zoning* veneziano che si struttura a partire dalla presenza di servizi non fissi ma mobili, mantenendo la flessibilità operativa tipica della zonizzazione mestrina. In teoria, non era previsto un semplice spostamento delle lavoratrici sessuali in zone di espansione informali, ma una serie di servizi legati all'urbanistica ed all'informazione

sanitaria necessari per migliorare la vita delle persone che lavorano in strada: dotare le strade di illuminazione, allargare o sistemare la porzione di strada adibita a marciapiede, creare un sistema di raccolta dei rifiuti e pulizia delle aree, garantire informazione e sostegno sanitario su base giornaliera, sviluppare *workshop* ed eventi per educare alla prevenzione. Questo tipo di progettazione era volto anche ad evitare che fossero prese in considerazione solo le richieste di una delle due fazioni che si erano andate a creare con l'inasprimento del conflitto urbano: evitare dunque che la voce dei cittadini diventasse l'unica ad essere ascoltata. Il progetto iniziale si componeva quindi di una serie di servizi su strada e non si limitava al solo allontanamento delle/dei *sex worker* dallo spazio urbano verso zone limitrofe.

Le aree informali veneziane non potevano, e non volevano, essere strutturate come vere e proprie zone con servizi dedicati e legittimati non solo perché la legislazione italiana non considera la prostituzione un reato ma non la legalizza nemmeno, tacciando qualsiasi intervento di terze parti nei termini di favoreggiamento, ma anche perché gli interventi che si volevano effettuare erano creati in un'ottica di riduzione di conflittualità sociale e riduzione del danno unito alla prevenzione da forme di assoggettamento e violenza, non in termini espliciti nel riconoscimento della prostituzione come lavoro *tout court*.

In questo senso, la sperimentazione dello *zoning* nel Comune di Venezia non ha mai avuto l'ambizione dichiarata di una spinta nei confronti di un riconoscimento del lavoro sessuale, ma piuttosto si fonda sulla consapevolezza della mancanza di una soluzione definitiva e globale nella sua gestione e nell'esigenza pratica di dover quantomeno tamponare i conflitti, rispettando tutte le soggettività presenti e garantendo la tutela dei diritti umani, come dimostrano alcune interviste qui riportate:

Sono entrata nell'economia della riduzione del danno non nella soluzione del problema, che direi è uno dei tanti problemi sociali irrisolvibili [...] Quindi lo zoning a casa nostra, meglio nel nostro comune, non è stata la soluzione, e nemmeno è stata pensata come una soluzione totalizzante alla problematica, ma una delle tante misure anche sperimentali, anche molto elastiche. (Irene Lori, ex assessora alle politiche sociali del Comune di Venezia, 23/10/2019 – Venezia Mestre)

Al centro, al cuore dell'attività del progetto prima e del servizio poi, c'era invece il tema tutela, possiamo dire addirittura di una riconquista, di una pienezza di diritti per le persone che si prostituivano, che si prostituiscono. E vorrei sottolineare questo no? Senza mai quel tono e quello sgradevole sapore di giudizio morale o di moralismo che c'è sempre nel dibattito pubblico, nel nostro paese sulla prostituzione, cioè sempre con un approccio che mettesse al centro i diritti delle persone, mettesse al centro il diritto dell'autonomia e delle libertà delle persone [...] avendo come fulcro, avendo al centro le persone che si prostituiscono, quindi la loro autonomia, la loro libertà, la salute.

(Ivan Fiorentini, ex assessore alle politiche sociali del Comune di Venezia, 21/01/2020 – Venezia)

Cioè vedere di fare dei ragionamenti molto concreti, quindi sostanzialmente tenendo presente che vietare la prostituzione è una attività che non darà mai dei frutti interessanti, bisogna far sì che le amministrazioni si dotino di strumenti tali per cui la prostituzione su strada viene consumata in luoghi meno impattanti. Questo è ciò che sta alla base del progetto di zoning. (Alessio Manfrin, funzionario delle forze dell'ordine polizia municipale, 27/01/2020, Venezia)

Come già anticipato, in primis qui si parla prevalentemente di strade potenzialmente mobili e non di zone fisse e stabili, che poi si possono via via costituire nella pratica come zone anche fuori dal tessuto urbano. In particolare, nella maggior parte dei casi si tratta di un lavoro di contrattazione per spostare chi lavora in strada dalle arterie centrali a stradine laterali meno visibili e meno impattanti in termini di viabilità e visibilità, cercando di trovare aree a minor densità abitativa/residenziale, con già quindi meno servizi. Tale flessibilità consentiva una efficace gestione del conflitto urbano basata sulla continua contrattazione e sulle relazioni con cittadini/e e *sex worker*, ma certamente tale mobilità non permetteva la possibilità di creare una serie di servizi e punti di riferimento stabili che tutelassero chi lavora in strada in questi continui spostamenti. I servizi presenti puntavano unicamente sulle unità di strada che cercavano di sviluppare una relazione di fiducia con le persone presenti in strada per capire se la persona era sfruttata e quindi nel caso avviare un percorso di fuoriuscita e protezione, facendo prevenzione sanitaria e sessuale. I servizi in campo non erano diversi da quelli che si facevano usualmente da circa un decennio nell'ambito dell'antitrattra. Seppur essenziali per la diffusione dell'informazione sanitaria e per l'ingresso in percorsi di protezione sociale, non garantivano una risposta completa rispetto ai bisogni di chi lavora in strada. Certamente rimaneva una maggior enfasi sulla relazione e sul coltivare l'autonomia delle/dei ragazze che si trovavano in strada, ma non vi erano servizi fissi: sulla base di quanto riportato nelle interviste, non sembra esserci stata una volontà di istituzionalizzazione, legittimazione e standardizzazione dello spazio territoriale ed urbano occupato dalle/dai *sex worker*, come invece è stato dichiaratamente perseguito nel contesto olandese.

L'esperienza di Mestre sembra costituirsi come una politica soprattutto orientata alla riduzione della conflittualità tra cittadinanza e *sex worker*, spostandole/i in zone limitrofe e meno abitate e che poi ha consentito di entrare in relazione con le/gli stesse. Relazione che, come hanno più volte sottolineato gli/le intervistate, sembra aver facilitato l'adesione di molte ragazze ai programmi di fuoriuscita dalla tratta. Arriviamo dunque alla successiva distinzione

tra i due modelli analizzati che riguarda la composizione dell'utenza diretta dei progetti di *zoning*, composizione che impatta fortemente le scelte operative e che ci racconta la reale finalità dei servizi di riduzione del danno.

Quale utenza?

Le prime *tippelzone*, create tra gli anni '80 e '90, comprendevano e prevedevano un bacino di utenza molto diversificato: le/i *sex worker* provenivano da classi, aree geografiche e contesti sociali molto diversi fra loro. Quando nel 2000 l'Olanda riconosce legalmente la vendita di prestazioni sessuali come lavoro a tutti gli effetti di legge, la situazione cambia: con la cosiddetta *brothel law*, viene legalizzata la prostituzione volontaria ma per esercitarla si rende obbligatorio una licenza municipale che certifica che tutti i requisiti legali per lavorare siano soddisfatti: primo tra tutti la cittadinanza olandese o il permesso di soggiorno, che non è corrisposto per impiego nel mercato del sesso (Wagenaar, Altink & Amesberger, 2013). Le *sex worker* non Europee vengono escluse dal mercato legale e chi possiede un permesso di soggiorno per studio o lavoro può vederselo sottratto se coinvolta nell'industria del sesso (Garofalo Geymonat, 2014). La criminologa Dina Siegel conferma quanto detto in precedenza:

This new Dutch law excluded those sex workers, who come from outside the EU. The majority of women working in the sex industry, who are considered illegal migrants in the Netherlands, had two choices: either leaving the country or disappearing into the illegal criminal circuit. (Siegel, 2009 :5)

I cambiamenti radicali della neo-legalizzazione olandese non si estendono quindi agli/alle immigrate non-europee, che si stima corrispondano a più della metà della forza lavoro (Siegel, 2009). La maggior parte dell'industria del sesso rimane quindi nel sommerso e le/i *sex worker* rimangono vulnerabili a situazioni di sfruttamento e *trafficking*.

A differenza delle zone di tolleranza olandesi, in cui possono esercitare unicamente persone con regolare permesso di soggiorno, lo *zoning* mestrino si sviluppa invece proprio con l'intento di tutelare le persone in strada dalla violenza ma anche e soprattutto dalle reti di sfruttamento, dal momento che, come già anticipato, la prostituzione *outdoor* in Italia registra in questi anni un aumento progressivo del fenomeno di *trafficking*. Lo *zoning* veneziano nasce sulla carta come modello di *governance* della prostituzione *tout court*, ma si svilupperà poi via via come strumento di primo approccio per la tutela/fuoriuscita dai circuiti di sfruttamento e contrasto allo sfruttamento stesso. La flessibilità tipica del modello veneziano è volta ad affrontare e a adattarsi ai repentini mutamenti che caratterizzano il mercato del sesso *outdoor*,

con il fine di creare relazioni dirette che fungano da appiglio per l'ingresso in percorsi di protezione sociale e per il debellamento delle reti criminali, ben lungi dall'intenzione politica di voler riconoscere la vendita di servizi sessuali come lavoro.

In Olanda invece l'esigenza primaria riguarda la qualità di vita e la tutela di chi lavora in strada, ma il meccanismo delle licenze ha creato un effetto per cui quasi solamente *sex worker* autoctone o Europee possono accedere ai diritti e alle tutele garantite dalla legge. In un clima in cui, nelle parole della sociologa Giulia Garofalo Geymonat, *“Chiunque organizzi o faciliti il lavoro sessuale di persone non europee rischia di essere accusato di tratta. Sarebbe difficile sostenere una simile discriminazione per ogni altro settore. Ma nel caso della prostituzione, gli Stati temono, più che in altri campi, di rendersi complici di forme di grave sfruttamento e tratta degli immigrati”* (Garofalo Geymonat, 2014 :5).

Nonostante l'iniziale convergenza delle due esperienze, le finalità dei due modelli di *zoning* si sono via via sviluppate su due binari distinti: da una parte l'esigenza risulta essere il governo della prostituzione autonoma e volontaria mentre dall'altra parte questa passa in secondo piano cedendo il grosso dell'intervento al debellamento delle reti di sfruttamento ed a servizi di riduzione del danno legati all'antitrattra e a progetti di protezione sociale. Questa scelta operativa e politica ricalca le discrepanze analizzate nei precedenti paragrafi in termini di struttura formale di *zoning* e di servizi implementati, proprio perché tali differenze corrispondono e rispondono ad esigenze operative e politiche ben distinte. Il caso veneziano e quello olandese si sviluppano dunque su due piani di intervento ben diversi: in un'ottica di riduzione del danno davanti a un fenomeno sociale irrisolvibile, la finalità sociale dello *zoning* veneziano è stata la fuoriuscita delle persone dalla tratta e lo smantellamento delle reti criminali che già negli anni '90 iniziavano a strutturarsi e ad imporre il proprio dominio sulla vendita di prestazioni sessuale *outdoor* e non già il riconoscimento della prostituzione come lavoro. La creazione di servizi anche per chi esercita in autonomia diventa una questione collaterale, in parte funzionale a garantire la possibilità di entrare in relazione con chi si trova in strada in condizioni di sfruttamento ed eventualmente creare un primo aggancio per l'inserimento in percorsi di protezione sociale.

CAPITOLO QUINTO

ANALISI DEI DATI - L'INNOVAZIONE DEL PROGETTO DI ZONING (ANNI '90 - 2008)

5.1 Nota introduttiva

Negli anni '90 l'ente locale di Venezia ha cercato di rispondere alle trasformazioni del fenomeno sociale della prostituzione, migrante e non, ed alla conflittualità che si andava esasperando con la cittadinanza all'interno dello spazio urbano, creando quella che Claudio Donadel (n.d.), ex educatore di strada del progetto, definisce una connessione sinergica tra *sapere tecnico e volontà politica*. Una *governance* spaziale del lavoro sessuale che, almeno sulla carta, basa i suoi interventi sulla tutela dei diritti umani e sociali, sviluppando politiche di contrasto alla criminalità ed allo sfruttamento e cercando di porre le basi per un'inclusione sociale e comunitaria di tutte le soggettività direttamente o indirettamente coinvolte. Questo esperimento nasce e si struttura tra il 1994 e il 1995 e nei successivi vent'anni sarà interessato da continue modifiche e trasformazioni anche in parallelo rispetto al cambiamento delle giunte comunali, del loro colore politico e delle istanze di securitizzazione e criminalizzazione che si estendono, e purtroppo si normalizzano, su tutta la penisola italiana.

Nell'analizzare il materiale e le interviste con le figure che vi hanno partecipato o che sono state coinvolte in questa progettualità, ho delineato quattro momenti cruciali che, nella mia lettura politica e critica del progetto di *zoning*, sono stati fondamentali per la sua evoluzione, o forse è meglio dire involuzione, storica, politica e sociale. Queste quattro fasi saranno analizzate in due capitoli: questo primo capitolo sarà dedicato ai due momenti iniziali dello sviluppo del progetto di *zoning* a Venezia. In questo seguirò l'analisi del promotore di questa sperimentazione, l'ex-assessore alle politiche sociali, che ho scelto di chiamare Michele Mancini, per garantirne la privacy:

Si poi io distinguerei la prima fase, quella pionieristica e fra virgolette assembleale e quella successiva in cui il servizio si è più strutturato nella prassi quotidiana con attività fondamentali [...] lavori di gruppo, workshop, convegni di rendicontazione, consulenza e accudienza degli operatori, delle persone che entravano in tutela. Insomma, una cosa molto articolata. (28/10/2019, Venezia Marghera)

Questo capitolo dunque analizzerà sia il momento di discussione e organizzazione del progetto, che lo stadio successivo di mutamento dell'esperimento che si struttura istituzionalmente come servizio dedicato "Città e prostituzione" con una propria voce di bilancio. Il secondo capitolo

farà invece riferimento ad una seconda fase del progetto che risente delle politiche sempre più repressive e securitarie che si sono estese su tutto il territorio italiano attraverso il meccanismo dell'ordinanza e l'attribuzione in capo al sindaco di competenze relative alla sicurezza urbana tramite il meccanismo di rinnovo del potere di ordinanza dello stesso, allargando in modo discrezionale gli ambiti di intervento. Nel primo paragrafo di questa sezione analizzerò i risvolti locali nell'utilizzo di questi strumenti di gestione delle emergenze che, sebbene di natura amministrativa e applicabili unicamente in situazioni di urgenza e contingenziali, sono stati interpretati il più delle volte come mezzi derivati da una norma attributiva di un potere normativo illimitato e permanente. Secondo l'analisi del dossier sulle ordinanze promosso dal Consiglio Regionale del Veneto (2009), tali ordinanze sarebbero state emanate *“in deroga all'ordinamento, senza considerare la possibile incisione di diritti fondamentali e libertà garantite dalla Costituzione con riserve di legge relative o assolute”*, sollevando dunque dubbi di illegittimità costituzionale. La quarta ed ultima fase indagherà la ristrutturazione del servizio che è stato formalmente chiuso a seguito di un cambiamento interno alla giunta comunale veneziana, e mi spingerò oltre ad argomentare come di fatto il servizio sia stato istituzionalmente delegittimato e depotenziato e fatto confluire nella macroarea di gestione del bene sociale dedicata al più ampio ambito di intervento di protezione sociale che racchiude sotto un'unica ala tutte le politiche di tutela dedicate alla cittadinanza ed alle vulnerabilità. Particolarmente interessante sarà notare lo scollamento tra una prima parte progettuale florida e ricca di propositi e il confronto con la messa in pratica operativa di questa sperimentazione: mettere in luce le difficoltà e le problematiche affrontate nel concreto ci permette non solo di comprendere il motivo per cui l'esperienza è andata deteriorandosi nel corso dei successivi decenni, ma consente anche di prendere atto di quali siano state le falle del progetto e quindi di lavorare preventivamente alla buona riuscita di altre possibili progettazioni.

5.2 La prima fase: le innovazioni di un progetto in itinere

Le trasformazioni del mercato del sesso nell'entroterra mestrino tra gli anni '80 e '90

Un articolo di fine anni '80, citando i dati della squadra mobile che all'epoca si occupava sia dello spaccio di stupefacenti che dei reati inerenti a quello che allora veniva chiamato “buon costume” e che poi è confluito nel più generico e apparentemente meno moralista concetto di “decoro”, riporta la composizione della prostituzione dell'entroterra mestrino: si contavano circa 30 soggetti di cui il 20% costituito da prostituzione “tradizionale” ed “autoctona” mentre un 80% dell'offerta era occupata da tossicodipendenti. Troviamo qui già una prima modifica nel panorama prostitutivo rispetto ai primi anni '80, con l'inserimento nel mercato del sesso di

tossicodipendenti e in minima parte anche di soggettività che si identificano come trans o travestiti. Una prostituzione sia diurna che notturna: se mentre di giorno essa si svolgeva nelle zone periferiche che portavano a Trieste, Treviso, Ravenna e Padova (da cui provenivano la maggior parte dei clienti), di notte si spostava nelle zone invece più centrali a ridosso della stazione. Una scelta dettata probabilmente dalla maggior sicurezza che lo spazio urbano può offrire nelle ore notturne grazie all'illuminazione e alla presenza di servizi di sussistenza facilmente accessibili. Si assiste dunque alla creazione di nuove ed inedite dinamiche nel mercato dell'offerta sessuale nello spazio urbano: con le/i tossicodipendenti il prezzo della prestazione si abbassa a causa degli evidenti bisogni da parte delle stesse di reinvestire il denaro ottenuto nella compravendita di stupefacenti. Un processo socioeconomico che spinge le lavoratrici del sesso "tradizionali" e maggiormente organizzate ai margini delle strade, provocando la graduale perdita di potere contrattuale da parte delle stesse. Da questo momento, inizierà il progressivo abbandono della strada da parte della prostituzione autoctona e la creazione di un mercato *indoor* difficilmente accessibile, su cui vige una paucità a livello di letteratura accademica che sembra essere ancora difficilmente colmabile.

Un conflitto che si andava profilando dunque tra le diverse soggettività che attraversano la città, unito ad un mutamento interno degli stessi soggetti che abitano il panorama urbano che trova le sue radici in questo periodo e che diventa più imperante nel decennio successivo con l'arrivo delle nuove migrazioni dall'Est Europa e dal Sud del mondo, che sconvolgono definitivamente la composizione di corpi e soggettività all'interno non solo del fenomeno prostitutivo ma dello spazio pubblico *tout court*. Durante l'intervista, l'educatrice pari del CDCP, che chiamerò in modo fittizio Virginia Pinto, sottolinea la creazione di grandi sacche di sfruttamento sulle strade anche in seguito agli interventi repressivi sempre più massicci della polizia in strada:

Tra la repressione della polizia, tra la competizione di mercato, tra la pericolosità perché cresceva anche il fenomeno del controllo da parte delle reti criminali anche sulle strade, insomma questa situazione ha portato a un ritirarsi delle donne autoctone, quando potevano indoor, per cui abbiamo avuto una crescita della presenza di tante donne straniere molto vulnerabili, spesso vittime di sfruttamento e anche veramente di grande controllo. (Virginia Pinto, peer educator CDCP, 10/10/2019 - Venezia)

La prostituzione inizia in questo periodo ad essere costruita come un problema di ordine sociale, portatrice di insicurezza e degrado. Un esponente del comitato cittadino Gruppo di Lavoro Via Piave, a cui farò riferimento con il nome sempre fittizio di Boris Trevisan, ricorda che la cittadinanza chiede sicurezza, che viene tradotta in un maggiore controllo sulle strade in tutta Italia, anche a Mestre:

La popolazione chiede sicurezza e la sicurezza la vedono attraverso la polizia, per cui una maggiore presenza di poliziotti eccetera. [...] Voleva la polizia da tutte le parti. (Boris Trevisan, comitato cittadino Gruppo di Lavoro Via Piave- 08/11/2019 - Venezia Mestre).

Una prostituzione itinerante quella migrante che crea contrasto nello spazio pubblico, a differenza della prostituzione autoctona e successiva alle case chiuse che secondo l'operatore sociale del Comune di Venezia che chiamerò Tommaso Lombardi:

Non creava né allarme, né situazione di conflitto se non in certe situazioni per una serie di motivi: avevano rispetto dell'ambiente, avevano rispetto della città, conoscevano spesso le persone, chi è più vecchio come me ricorda la prostituta che lavorava sotto casa che ti chiedeva la sigaretta. (Tommaso Lombardi, Operatore sociale Comune di Venezia, 17/10/2019, Venezia - Mestre).

Un comitato di cittadine definisce poi la visibilità di questi nuovi corpi “*una esibizione*” a sottolineare il distanziamento delle nuove forme di prostituzione in strada dalla precedente. Questi nuovi corpi hanno linguaggi e connotati differenti, non possono essere immediatamente controllati e la loro estraneità ad un panorama urbano prima omogeneo, spinge il mercato del sesso ad essere ancor più visibile: la sua presenza non può più essere ignorata. Nuovi corpi e nuove soggettività che non possono essere messe da parte, che turbano le geografie morali della città (Olcuire, 2017).

Nuove forme di prostituzione che nel corso delle interviste vengono spesso definite come indecorose, irrispettose degli spazi pubblici: lasciano sporcizia, preservativi per terra, *sex worker* che urlano e clienti che fanno chiasso e minano la sicurezza delle persone guidando in modo spericolato nelle vie del centro urbano. Discorsi che ci raccontano un'altra realtà: i cittadini rispondono a questa situazione con quella che viene più volte nelle interviste definita “*una necessaria e comprensibile richiesta di gestione del fenomeno per motivazioni di decoro ed ordine*”, e che seguendo le teorie proposte dalla scrittrice e attivista Roberta Tatafiore (1994/2012) e Tamar Pitch (2013) si fanno portavoce di una logica che ha più a che vedere con l'ostilità verso le/i migranti che verso la prostituzione stessa. La vendita di sesso a buon mercato e lo sfruttamento sessuale permettono la sovrapposizione discorsiva dei concetti di decoro e sicurezza per cui salvare queste donne dallo sfruttamento, e di conseguenza dalla vendita di prestazioni sessuali, permette di ristabilire l'ordine nello spazio urbano ripulendo lo stesso da una sessualità deviata e da figure altre, estranee al panorama urbano autoctono.

Ci posizioniamo dunque negli anni '90, momento storico in cui la prostituzione diventa, o meglio viene costruita, come una questione di emergenza in tutte le città italiane ed europee,

che devono fare i conti con l'avvento delle grandi immigrazioni, spesso definite vere e proprie invasioni dai media nazionali (Perocco, 2016). Si spostano persone e corpi in base a dove si sposta il capitale e si stratificano conflitti di razza, provenienza, genere e classe (Tatafiore, 1994/2012). Un mutamento del panorama urbano che si fa sempre più visibile e che è possibile riconoscere anche nelle parole dell'ex assessora alle politiche sociali del Comune di Venezia, che chiamerò Irene Lori:

Sono anni in cui la globalizzazione arriva sotto casa. (Irene Lori, ex assessora alle politiche sociali del Comune di Venezia, 14/10/2019, Venezia - Mestre).

In Italia, a partire dai primi anni '90, la prostituzione diventa un tema topico del dibattito politico e pubblico, sviluppandosi su due diversi livelli. Il primo è quello nazionale che conferisce particolare visibilità alla questione permettendo, da un lato una discussione più aperta e sincera rispetto alla gestione del fenomeno prostitutivo, ma che costruisce il discorso in senso allarmista, aiutato da una copertura mediatica particolarmente intensa che bolla questi nuovi mutamenti del fenomeno nello spazio urbano con l'epiteto "*emergenza prostituzione*". Il secondo livello invece si esplicita nel governo locale del mercato del sesso, nei provvedimenti che le singole municipalità applicano in modo discrezionale alla gestione del fenomeno.

Il dibattito nazionale sulla prostituzione negli anni '90

Sul piano nazionale si accende un fervido dibattito tra fazioni politiche e diverse personalità della classe politica italiana: c'è chi spinge per la riapertura dei casinò, chi chiede di sottoporre le prostitute a controlli obbligatori sanitari e test per l'AIDS e c'è chi prende la palla al balzo e chiede di stringere i freni sull'immigrazione. Alessandra Mussolini, allora esponente del MSI, inneggia alla riapertura delle case chiuse, in versione moderna, discretamente controllate anche se non ammette come possibile che lo Stato possa raccogliere soldi con la tasse sulla prostituzione; Tiziana Maiolo di Forza Italia dà ragione ai cittadini ed alle cittadine esasperate dal baccano sotto casa ma sostiene che ciò che li mobilita davvero sia la fobia sessuale e l'odio per il diverso, per i nuovi corpi che abitano la città ben più visibili rispetto a quelli delle prostitute autoctone che erano ormai parte del panorama urbano, proponendo l'apertura di quartieri del sesso ai margini delle città; la giornalista e politica di sinistra Miriam Mafai ricorda che la legge Merlin abolì le case chiuse per proteggere le prostitute e non il contrario; Paolo Hutter, giornalista a Radio Popolare, organizza convegni a Milano con le organizzazioni delle prostitute ed esperti a livello internazionale. A Firenze, le *sex worker* trans propongono di creare cooperative di mutuo aiuto; il Comitato per i diritti civili delle prostitute (CDCP) di Pordenone, da tempo attivo nella rivendicazioni di diritti e riconoscimento del lavoro sessuale, scrive all'allora ministro Maroni chiedendo che gli sfruttatori sulle strade siano puniti

e che venga predisposto un permesso di soggiorno e la legalizzazione per le straniere che denunciano queste situazioni; Michele Serra, giornalista de l'Unità, si dichiara a favore delle case aperte, casini autogestiti e trasparenti sostenendo che *“il compito dello Stato non sia costringere all'etica ma obbligare alla responsabilità”* (L'Unità, 08/09/1994, *“Alla luce del sole chi vuol fare sesso a pagamento”*, Andrea Guermandi - Materiale d'archivio) e in un sondaggio del Tg4 il 90% degli/delle intervistate si dice a favore della riapertura delle case (Inchiesta Garzanti, 10/1994, *“La cacciata delle prostitute”*, Roberta Tatafiore - Materiale d'archivio).

Sono chiaramente tutti discorsi che a ben vedere seguono e rincorrono la logica dell'allontanamento spaziale di queste soggettività: le/i *sex worker* sono inquadrati come oggetti che devono essere rimossi, messi in fuga, silenziati e se possibili cancellati, confinati affinché la loro indisciplinazione sessuale non vada a turbare la quiete dei cittadini benpensanti. Discorsi che un articolo sul Gazzettino dell'11 settembre del '94 (*“Tutto finì a mezzanotte”*, Edoardo Pittalis- Materiale d'archivio) definisce come singolari:

[...] singolare perché tutti sanno o dovrebbero sapere che il fenomeno che tanto e tanto reale disturbo provocano alla popolazione non sono direttamente provocati dalla prostituzione, bensì dalla criminalità: è il racket della prostituzione che dovrebbe essere combattuto.

Poche voci si pongono in controtendenza: Carla Corso e Pia Covre, rispettivamente presidente e segretaria del CDCP, cercano di rispondere con interviste, comunicati stampa e dichiarazioni televisive cercando di arginare la deriva repressiva che il discorso *mainstream* in merito alla prostituzione sta via via assumendo. Si muovono in primis a Pordenone dove organizzano dei convegni proponendo una modifica della Merlin: la legge depenalizza la prostituzione ma va a colpire altri comportamenti come l'adescamento ed il favoreggiamento che, come ho già argomentato in precedenza, possono essere utilizzati come *escamotage* criminalizzante (1994, *“Edu non sentimentale”*, Roberta Tatafiore - Materiale d'archivio). Il CDCP chiede dialogo e non repressione ed insieme al MiT (Movimento identità Trans) presentano progetti per contrastare *“l'ondata sessuofoba scatenata in nome dell'ordine pubblico”* (Il Manifesto, 02/10/1994, *“La civiltà delle prostitute”*, Assunta Sarlo - Materiale d'archivio). Forte è il no alla riapertura delle case chiuse ma anche ad una regolamentazione in senso restrittivo della prostituzione, per evitare il rischio di schedature: chi lavora nel mercato del sesso reclama a gran voce una decriminalizzazione della vendita di prestazioni sessuali e la repressione dello sfruttamento coatto sempre più visibile tra le strade delle città italiane negli

anni '90. Viene ribadito il no anche alla creazione di quartieri a luci rosse ghettizzanti, ma si enfatizza il lasciare aperta la possibilità, in questa situazione di emergenza, alla creazione di aree pedonali in zone meno impattanti e in orari precisi. A tal proposito, l'educatrice pari del CDCP Virginia Pinto ribadisce che molto ha a che fare con il metodo: *“qualunque cosa venga proposta, se la fai con le retate è un conto, con il dialogo un altro”* (Il Manifesto, 02/10/1994, *“La civiltà delle prostitute”*, Assunta Sarlo - Materiale d'archivio).

L'alternativa locale al dibattito nazionale: il caso veneziano

Sul piano locale, a partire dai primi anni '90, su tutto il territorio nazionale, si assiste ad iniziative come la schedatura del cliente o il sequestro dell'auto di chi si intrattiene con la prostituta. Vengono chiusi al traffico intere porzioni di città: la scrittrice e giornalista Roberta Tatafiore sottolinea che per la prima volta *“le amministrazioni entrano direttamente, esplicitamente, nella repressione e nel controllo della prostituzione”* (Inchiesta Garzanti, 10/1994, *“La cacciata delle prostitute”*, Roberta Tatafiore - Materiale d'archivio).

Per quanto riguarda la realtà di Venezia, e più nello specifico nella municipalità di Mestre, la “questione prostituzione” si pone al centro del dibattito politico nella primavera del '94, anno in cui l'amministrazione comunale inizia ad attivarsi a seguito delle forti pressioni da parte degli abitanti che risiedevano in via Piave, l'arteria che dalla Stazione FS porta al centro storico, considerata il luogo prediletto dal mercato del sesso notturno. Un quartiere tagliato da tre arterie, via Piave al centro, via Dante e via Monte San Michele ai lati e percorso a sua volta da un reticolo di stradine. Un quartiere che all'epoca viene descritto come residenziale e borghese (Inchiesta Garzanti, 10/1994, *“La cacciata delle prostitute”*, Roberta Tatafiore - Materiale d'archivio). In questo panorama, la richiesta elementare della cittadinanza era, nelle parole dell'ex assessore Michele Mancini:

[...] di interrompere il disturbo, soprattutto poi c'erano richieste di natura securitarie [...] la prima richiesta era toglieteceli da qua, erano disposti a qualunque cosa, dalla regolarizzazione/alla liberalizzazione della prostituzione in case chiuse, all'esercito che con il lanciafiamme bruciava tutti, a qualunque cosa, che trasformava una richiesta giusta e razionale in messaggi urlati e gridati. Poi c'era chi ragionava naturalmente, però siccome la situazione era abbastanza lì incancrenita tendeva ad esprimersi così. (Michele Mancini, ex assessore alle politiche sociali del Comune di Venezia, 28/10/2019 – Venezia Marghera).

Secondi i dati dell'assessorato alle politiche sociali si tratta di una sessantina di *sex worker* a Mestre, di cui la metà proviene dai paesi dell'Est, specialmente dall'Albania, una quindicina dal Sud del Mondo, in particolare dalla Nigeria, il resto invece sono italiane. Una istantanea del fenomeno che ci racconta il veloce mutamento della composizione e delle forme

di prostituzione all'interno del mercato del sesso.

Il conflitto tra cittadini e lavoratrici del sesso si esplicita nello spazio urbano attraverso le mobilitazioni della cittadinanza che, stanca degli schiamazzi e delle clacsonate, soprattutto dei clienti, presenza di sfruttatori e malavita, degli andirivieni di protettori e prostitute, definiti causa di degrado per la città e di rischio per chi si trovasse ad attraversare specifiche zone in certe ore della notte, si attiva attraverso proteste, manifestazioni e presidi notturni nelle vie maggiormente interessate dal fenomeno: via Cavallotti, Montenero e Podgora, laterali a via Piave. Si mette in piedi un lavoro di presidio del territorio e disturbo dell'esercizio della prostituzione dalle nove alle quattro di mattina, soprattutto in via Monte S. Michele, sollecitato e proposto dai consigli di quartiere: la ratio consisteva nel far sì che, attraverso l'occupazione delle strade, la prostituzione si spostasse autonomamente in zone più periferiche. Azioni che hanno avuto visibilità anche mediatica come dimostra il materiale d'archivio analizzato, contenente alcuni articoli che trattano ampiamente la tematica:

Erano ogni sera in una decina, l'estate scorsa, gli abitanti del rione Piave che stazionavano all'angolo tra via Monte S. Michele e via Montenero. Donne, uomini, padri e madri di famiglia che non si davano per vinti: non volevano accettare che il mercato della prostituzione avesse messo i propri banchi sotto casa loro. E così si piazzavano in uno degli angoli caldi del traffico serale, chiacchieravano, si portavano anche qualche sedia, tutto per disturbare le professioniste del sesso e i loro clienti. (Gente Veneta, 04/02/1995, "Sessanta lucciole la sera in strada" - Materiale d'archivio)

Un "lavoro di presenza nel quartiere", come lo definisce una ex-consigliera di quartiere (08/05/2020 - Intervista telematica), che ha poi informato l'idea della zonizzazione sviluppata a livello istituzionale dal Comune di Venezia. Un tentativo di riappropriazione del territorio che, secondo il racconto dell'operatrice sociale del Comune intervista, che chiamerò in modo fittizio Viviana Toscani, se da un lato costituiva un'azione di disturbo, dall'altra rispondeva anche ad una coscienza pubblica diversa rispetto ad oggi:

Che non era solo ' non mi va bene che tu sta là perché non mi va bene punto, ok? Ma riconosco che tu stai là è perché io non ci sto più, io ho abbandonato il territorio, io ho il dovere di renderlo più bello, funzionale e fruibile ai miei bisogni. E questo penso sia un elemento interessante no anche rispetto alla nascita dello zoning, perché non è stato un out out, o tu o io. Ma questi sono i miei spazi [...] quindi con delle istanze di convivenza civica interessante che non era non ti voglio perché non ti voglio punto, quanto un non ti voglio là e in questo contesto nasce lo zoning. (Viviana Toscani, Operatrice sociale, 17/10/2019, Venezia -Mestre)

Nel 1994, furono inoltre raccolte 500 firme in una petizione presentata in Consiglio di Quartiere alla quale seguirono una assemblea pubblica ed una fiaccolata per le vie del rione,

che portò alla proposta di chiusura al traffico di alcune strade nella suddetta zona dalle 22 di sera alle 4 del mattino. Questa richiesta fu recepita da un'ordinanza del prosindaco di Mestre, Zorzetto, legata alla viabilità stradale a norma del Codice stradale, e non dunque all'esercizio della prostituzione, entrata in vigore nell'ottobre del '94 che consentiva la circolazione ai soli residenti, dotati di appositi pass, chiamati bollini, di colore giallo evidenziatore. Un divieto di sosta, di fermata e di sensi unici volto dunque a disincentivare il traffico notturno dei veicoli. Ma l'ordinanza che prevedeva anche speciali bollini rossi ai non residenti, è complicata da gestire e ci si accorge subito della difficoltà di distribuzione e assegnazione di questi ultimi: la cittadinanza che aveva tanto reclamato questo provvedimento ora fa enormi passi indietro, una volta compreso che lo stesso va a limitare anche la loro libertà di movimento. Al centro civico di via Senigaglia si riunisce il consiglio di quartiere per decidere la distribuzione dei bollini, tutta la cittadinanza e tutte le fazioni politiche sono invitate ad intervenire e a dire la propria, in un clima culturale di confronto tra istituzioni e cittadini ben diverso rispetto al tono che governa le politiche securitarie oggi. Un provvedimento-tampone, palliativo, che svela in questa occasione tutte le sue contraddizioni e debolezze: il divieto di transito non riusciva infatti a risolvere il problema ed il fenomeno si era spostato lungo via Trento e Ca Marcello, parallele alla stazione FS di Mestre, e sul Terraglio, una strada ad alto scorrimento che porta a Treviso.

Occorrevano dunque risposte più articolate che l'esperimento di *zoning* ha cercato di dare, almeno nella sua progettualità, sviluppando un approccio non meramente repressivo e facendo tesoro dell'*expertise* di chi già da tempo si occupava di questa tematica come le *peer educator* del CDCP. L'idea di fondo di questo progetto era quella di venire incontro alle esigenze di chi lavorava in strada, che si trovava ad essere spesso in condizioni di sfruttamento, e ai disagi dei cittadini. Una volontà quindi quella di ricomporre i conflitti all'interno della comunità, evitando che essi degenerassero, creando percorsi di riflessione e conoscenza per tutti i soggetti coinvolti. Alla repressione ed al controllo, si sostituisce la creazione di un sistema che integra la complessità del fenomeno e che fa della prevenzione l'anello di ricongiungimento delle fratture che si erano create nel tessuto urbano, affrontando però direttamente lo scontro con il crimine e lo sfruttamento che alimenta il disagio e lo ripropone in un circolo vizioso difficile da stroncare.

In questo quadro nel 1994 Luana Zanella, futura assessora alle politiche sociali del Comune di Venezia, organizza un incontro informale con Gianfranco Bettin, assessore ai servizi sociali, invitando anche la scrittrice ed attivista Roberta Tatafiore che a sua volta rilancia l'invito anche a Pia Covre del CDCP. Pia racconta del progetto Tampep, il progetto della CEE di prevenzione per la salute di chi vende sesso, di cui è responsabile per l'Italia. Si crea un

dibattito onesto e florido sulla questione della *governance* della prostituzione, analizzando anche la soluzione olandese e la possibilità che una legalizzazione fatta in questo modo possa portare ad ulteriori soprusi a cause del controllo economico nelle mani di chi intermedia. Una via che non è comunque perseguibile in Italia nel quadro legislativo della legge Merlin: si profila in questo frangente di discussione la possibilità di una territorializzazione del fenomeno a patto che questa sia predisposta insieme alle soggettività che verrebbero spostate e che sarebbe in questo senso più colpite, le *sex worker* (Inchiesta Garzanti, 10/1994, “La cacciata delle prostitute”, Roberta Tatafiore - Materiale d’archivio). L’assessore alle politiche sociali Gianfranco Bettin, della prima giunta Cacciari, a seguito di questo incontro propone un approccio originale alla gestione della prostituzione rispetto a quelli utilizzati fino a quel momento in Italia: convoca un tavolo di discussione a cui partecipano *policy maker*, cittadini, operatrici/operatori sociali, educatrici/educatori, forze dell’ordine, esperte/i del fenomeno prostitutivo ed il Comitato per i diritti civili delle prostitute.

Le delibere comunali e l’avvio abbozzato del progetto “Città e prostituzione”

A seguito dei tavoli di concertazione e dopo una serie di monitoraggi iniziali nelle strade della prostituzione di Mestre vengono varate due delibere, preso atto della necessità di intervenire per ridurre le situazioni di coercizione e sfruttamento, per intervenire nella prevenzione all’HIV e in campo civico per ridurre il disturbo alla quiete pubblica ed i conflitti sociali con i cittadini. La prima n. 522/13389 del 16/02/1995 che autorizzava la spesa di 8.383.300 lire per una iniziale fase del “Progetto di intervento sulla prostituzione” che conferiva al CDCP di Pordenone la nomina di soggetto di intervento per la mappatura del fenomeno prostitutivo individuando la tipologia di prostituzione e i luoghi di frequentazione, e creando insieme ad educatori di strada e mediatrici culturali un rapporto di fiducia essenziale per il prosieguo del progetto. Un camper con educatrici e mediatrici si aggirava per le strade di Mestre, per monitorare e fotografare lo sviluppo del fenomeno. I risultati sono poi stati presentati al centro civico di Carpenedo-Bissuola “Città e prostituzione - luoghi di frontiera” (Fig. 1) e proponendo un dibattito pubblico nella sede municipale della CISL in Via Piave (Fig.1), e successivamente riproponendo un incontro a livello di riflessione politica ed operativa nella ex scuola De Amicis a Mestre (Fig. 2)

Fig. 1 Locandina incontro Carpenedo-Bissuola e CISL

La città di Mestre, il quartiere «Piave», è stata protagonista l'estate scorsa di una iniziativa e di un dibattito sulla prostituzione e la coesistenza con gli abitanti. A partire da quella situazione l'Amministrazione Comunale cerca oggi di costruire dei percorsi di pensiero, di riflessioni, lo sviluppo di relazioni sociali per superare diffidenze e contrapposizioni. Prostituzione come luogo di frontiera, tra legalità e illegalità, tra norma e trasgressione. Un clima diverso può offrire la possibilità nelle prostitute di modificare alcuni comportamenti verso la città e favorire l'uscita da forme di coercizione e di sfruttamento.

COMUNE DI VENEZIA ASSESSORATO ALLE POLITICHE SOCIALI

CITTÀ E PROSTITUZIONE
LUOGO DI FRONTIERA

Venerdì 3 febbraio 1995

Seminario per operatori
Centro Civico Carpenedo-Bissuola
Mestre

Dibattito pubblico
Sala convegni presso CISL via Piave - Mestre

Giornata di studio per Operatori Socio Sanitari
Il Seminario è una prima occasione di riflessione e formazione per sviluppare nuove capacità di accoglienza tra gli operatori.
Sede: Centro Civico Carpenedo-Bissuola

ore 9.45 Iniziativa
ore 10.00 Apertura dei lavori
dott. Gianfranco Bettin
Assessore alle Politiche Sociali
ore 10.15 Prostituzione e Società
un'esperienza europea:
Amsterdam e il Progetto Tampep
dott.ssa Licia Brusca - sociologa
ore 10.45 Prostituzione e Società
il luogo della frontiera e dello scambio
Mira De Piva
Direttore ASPE - Gruppo Abele - TO
ore 11.30 Servizi Socio-Sanitari e prostituzione
Interventi precedenti - esperienza
dibattito
ore 12.00 Formazione gruppi di lavoro
1ª parte
ore 13.00 Pausa
ore 14.00 Il particolare mestriero
I dati della mappatura sulla prostituzione
Pa-Care - Comitato per i Diritti Civili del
le prostitute
Luca Zanetti - Educatore di strada
ore 14.30 Ripresa lavoro di gruppo
2ª parte
ore 16.00 plenaria: restituzione delle elaborazioni dei
gruppi
conclusioni
ore 17.00 fine dei lavori
Coordina: dott. Lorenzo Iosa Resp. Servizi Sociali
Il seminario è aperto a 50 operatori sociali sanitari, del
privato sociale e ad altri soggetti sociali coinvolti.

Dibattito pubblico
Sala Convegni presso CISL Via Piave - Mestre
Città e Prostituzione
Luogo di frontiera
ore 18.00 Carla Corso e Sandra Landi
critico e time forty
ore 18.45 dott.ssa Licia Brusca
un'esperienza europea: Amsterdam
il progetto europeo TAMPEP
- dibattito
durante l'intervento di Carla Corso e Sandra Landi vi
sarà la lettura di alcune pagine del libro
- conclusioni:
dott. Gianfranco Bettin -
Assessore alle Politiche Sociali
- moderatore: dott. Lorenzo Iosa
Resp. Servizi Sociali
Il dibattito vuole avviare un confronto sui temi della
prostituzione per una conoscenza del fenomeno e una
modifica degli stereotipi

Segreteria organizzativa:
Direzione Servizi Sociali: Dott. Iosa tel. 041/2707405
041/2707406

hanno collaborato:
- Comitato per i Diritti Civili delle Prostitute
casella postale 67 Forcellone 33170 tel. 0434/972902
- Gruppo C - Servizio Igiene Pubblica
via S.Maria dei Battuti 1/b Mestre
Tel. 041/987868

Fig. 2 Locandina incontro Mestre

COMUNE DI VENEZIA ASSESSORATO ALLE POLITICHE SOCIALI

MESTRE
CITTA' DI
FRONTIERA
Prostitute, cittadini
cittadine e Stato

INCONTRO CON:
Roberta TATAFIORE
giornalista, rivista di "nodo50"

PARTECIPA:
Laura BALESTRINI
della "Lavora delle donne" di Milano
e della redazione di "Via Piave"

INTRODUCE:
Luana ZANELLA
Presidente del C.d.C. Carpenedo-Bissuola

COORDINA:
Sandra DE PERINI
dell'Associazione "Le Vigne di casa"

sarà presente l'assessore alle Politiche Sociali
Gianfranco BETTIN

VENERDI 21 APRILE 1995 ore 17.00
Sala audiovisivi (ex Scuola DE AMICIS)

Il Comune di Venezia instaura successivamente un ulteriore rapporto di collaborazione con il CDCP richiamando la delibera precedente e rendendola immediatamente eseguibile, affidandogli la prosecuzione del progetto fino al 31/12/1995 e garantendosi l'acquisizione dei materiali di studio e di ricerca che il CDCP aveva continuato a produrre, per permettere una più dettagliata conoscenza del fenomeno. Vengono stanziati per questa seconda fase dell'intervento 93.865.528 lire a carico del Bilancio 1995.

Il Comune si avvale dunque delle competenze del CDCP che a sua volta collabora con il Gruppo Abele di Torino e gli esperti che lavorano al progetto TAMPEP "Transnational Aids

prevention among migrant prostitutes in Europe Project” di prevenzione all’AIDS, mettendo a disposizione materiale informativo e competenza maturata. Come riportato nell’intervista, Michele Mancin afferma che l’obiettivo esplicito è infatti fornire informazione sanitaria sull’esistenza e la modalità di accesso ai servizi sanitari e diffondere la presa in carico della propria autotutela per permettere un maggiore *empowerment* e *agency* rispetto al futuro di chi si trova in strada e che non è possibile perseguire attraverso la mera criminalizzazione.

E abbiamo ragionato con il gruppo Abele, con il suo patrimonio di lavoro sulla prostituzione e con il CDCP di Pia Covre e Carla Corso, provando ad inventarci un modello diverso di lavoro che partiva dalla riflessione del conflitto sicuramente tra residenti e lavoratrici sulla strada ma puntava soprattutto sull’autonomia delle donne, sulla loro capacità di avere dei margini di autonomia per esercitare il loro mestiere diciamo, poi veniamo al fatto se c’era una scelta volontaria o meno diciamo riducendo l’impatto sui residenti. Creando in ogni caso condizioni migliori di quelle in cui eravamo. (Michele Mancini, ex assessore alle politiche sociali del Comune di Venezia, 28/10/2019 – Venezia Marghera)

Il CDCP diventa un perno centrale per lo sviluppo del progetto veneziano, la chiave di volta per interpretare ed intervenire nella gestione del fenomeno con una prospettiva più inclusiva e meno stigmatizzante. Un ruolo di primo piano, riconosciuto dalla maggior parte degli intervistati come dimostrano alcune citazioni delle interviste qui riportate:

Introducevano una variabile fondamentale che era non solo il rispetto di queste donne ma il fatto di poter contare sulla loro capacità di decisione e di autonomia e quindi sulla loro collaborazione. (Michele Mancini, ex assessore alle politiche sociali del Comune di Venezia, 28/10/2019, Venezia Marghera)

Loro cominciarono a pensare con un altro approccio al tutto, cominciarono a creare la vicinanza su due fronti: la vicinanza dell’amministrazione, dell’istituzione alla strada con uno stare sulla strada a disposizione delle donne. Una marea di strumenti per cui l’amministrazione ad un certo momento dal nulla che ti ritrovi lì a barcamenarti nel buio della contraddizione cominci a vedere che hai un sacco di pile per poter illuminare la scena, poter capire, perché prima di intervenire devi capire [...] conoscendo e sapendo cos’è il lavoro della prostituzione secondo me avevano una lucidità del pensiero, una lucidità di analisi e un acume nel pensiero che di cui l’amministrazione si è avvantaggiata. La grande intelligenza nella nostra amministrazione è stata di avere una grande apertura mentale. (Irene Lori, ex assessora alle politiche sociali del Comune di Venezia, 17/10/2019, Venezia Mestre)

Un lavoro di mediazione sulle realtà definito nel suo lato operativo come strumento imprescindibile per una politica che risponda efficacemente alla riduzione dei conflitti, evitando derive repressive e securitarie. L’operatrice sociale Viviana Toscani lo definisce “*Un servizio con cui ci si poteva confrontare alla pari ecco allora forse questo ha tolto questa asimmetria di rapporti tra l’utenza e il servizio*” (Viviana Toscani, operatrice sociale Comune di Venezia,

07/11/2019, Venezia Mestre). L'intenzione esplicita di includere Pia Covre e Carla Corso con il CDCP rispecchia una scelta di indirizzo politico molto chiaro: viene riconosciuto l'*expertise* e l'importanza della conoscenza di chi lavora sul campo nell'entrare in un reale, onesto e diretto contatto con il fenomeno evitando forme di stigmatizzazione e pregiudizi morali, come attestato nelle interviste a Michele Mancini e ad un altro ex assessore, che chiamerò Ivan Fiorentini:

Partiva dal protagonismo di chi aveva posto in termini di autorganizzazione il problema dei diritti. In un contesto e con delle biografie totalmente diverse da quelle poi delle persone che nel corso degli anni noi abbiamo incontrato in strada. (Ivan Fiorentini, ex assessore alle politiche sociali ed ex consigliere comunale, 21/01/2020, Venezia)

Loro hanno introdotto il punto di vista, che loro conoscevano bene delle donne, e non solo di chi, o si preoccupava di loro perché avevano a cuore la loro sorte come potevamo essere noi, o le teneva, si lamentavano di loro perché li disturbava, come i cittadini. È stato un punto di vista importantissimo e lo è stato per creare ciò che ha fatto la differenza per questo servizio. (Michele Mancini, ex assessore alle politiche sociali del Comune di Venezia, 28/10/2019 – Venezia Marghera)

Un lavoro che, secondo le parole dell'educatrice pari Virginia Pinto, consente allo stesso comitato di creare ponti e relazioni per promuovere una cultura anti stigmatizzata e anti stigmatizzante del lavoro sessuale e della figura della *sex worker*: “Noi eravamo entrate in questo lavoro anche per dare un'immagine diversa al mondo rispetto a come loro ci identificavano come categoria a rischio” (Virginia Pinto, peer educator CDCP, 14/07/2020, Intervista telematica). Una chiamata alle barricate fondamentale per migliorare la salute di chi lavora in strada e promuoverne l'*empowerment*:

Ci siamo rese conto che c'era bisogno a parte per la società intera, io dico sempre è la ricaduta positiva che dai alla società intera. Per le nostre colleghe, il nostro target era assolutamente necessario intervenire, preso velocemente per fare aumentare la prevenzione, la sicurezza sul lavoro in termini sanitari [...] Quindi è stato importante e urgente, abbiamo sentito questa cosa come una chiamata proprio alla barricata [...] E noi siamo riuscite a portare, in tre anni, un uso del condom dal 70 per cento al 90 per cento dentro la prostituzione. (Virginia Pinto, peer Educator CDCP, 17/04/2019 - Venezia)

Le attività messe in campo dal CDCP ed il ruolo di primo piano, di legittimità pratico-operativa, conferito a livello istituzionale dal Comune di Venezia, ha dunque permesso un lavoro di rete con altre città, grazie alla partecipazione al progetto TAMPEP, un progetto di ricerca-intervento che nasce con il fine di elaborare e diffondere nuove strategie e metodologie di lavoro con le/i *sex worker*, prevenendo la diffusione di malattie sessualmente trasmissibili e dell'HIV. Un metodo di lavoro che si basa sulla condivisione dei saperi essenziali per la buona riuscita della mediazione e diffusione informativa. L'adesione a questi bandi Europei ha permesso di ripensare la metodologia di intervento nei confronti delle *sex worker* trafficate

spesso rimpatriate con il foglio di via, ha consentito poi che si creassero connessioni e relazioni di collaborazione e supporto che garantissero a chi si trovava in strada un appiglio in caso di necessità e che agevolassero eventuali richieste di aiuto in situazioni di sfruttamento.

La triplice finalità di questa seconda fase riguarda dunque la messa in atto di un intervento sul campo di modifica rispetto ai comportamenti a rischio di chi vende prestazioni sessuali, di aiuto nei confronti di chi è coinvolto all'interno dei circuiti di sfruttamento ed infine era volto alla riduzione della conflittualità con la cittadinanza garantendo ordine e quiete nello spazio urbano:

Triplice scopo del progetto Tampep: sanitario, di riduzione del danno (prevenzione); sociale per ridurre il disturbo arrecato alla quiete pubblica ed evitare conflitti con i cittadini e infine aiutare chi vuole uscire da possibili forme di coercizione e sfruttamento. (Gente Veneta, 04/02/1995, "Sessanta lucciole la sera in strada" - Materiale d'archivio)

Lavorando in strada e creando un rapporto di fiducia è possibile osservare e tracciare gli sviluppi del fenomeno ridefinendo in itinere le azioni da intraprendere ed i risultati attesi ed inoltre consente, attraverso la presenza in strada, la messa in circolazione di saperi e strumenti concreti che possano permettere alla persona di salvaguardarsi da comportamenti a rischio collegando il target anche con i servizi sociosanitari presenti sul territorio. Un metodo operativo e non ideologico, che permette di superare l'impasse politica dello schierarsi a favore o contro la prostituzione e che invece decide di trattare le problematiche sociali intervenendo in modo pragmatico: grazie alla presa coscienza dei rapporti e delle relazioni che creano comportamenti a rischio, si strutturano degli interventi concreti e possibili per prevenire o contenere danni alla salute non solo della singola persona ma in senso esteso e potenziale a tutta la cittadinanza.

Un servizio di riduzione del danno che si appoggia al consultorio familiare in modo informale, e che solo con il tempo si strutturerà in parallelo al riconoscimento del progetto di *zoning* a livello istituzionale, senza inizialmente costruire un percorso comune ma lavorando sullo stesso oggetto di intervento, sulle stesse persone. Un impegno volontario che l'assistente sociale del consultorio familiare di Mestre, che chiamerò Carola Lombardi, individua come caratterizzato da una intrinseca dualità, da un lato emergenziale e dall'altro di prevenzione.

Una equipe quando avevamo cominciato io, di un'assistente sanitaria ed una ginecologa che collaboravamo con l'allora servizio comunale, che non era ancora un servizio comunale ma un progetto che si occupava appunto dell'intercettazione delle donne che si prostituivano in strada e dell'accompagnamento in consultorio. Questo perché come consultorio familiare, il nostro compito [...] era quello della prevenzione per tutta quell'area che riguarda la tutela della salute riproduttiva della donna. (Carola

Lombardi, assistente sociale consultorio familiare Venezia Mestre, 29/06/2020, Venezia).

Il consultorio entrava dunque in gioco in un secondo momento e non nel contatto diretto, essendo inoltre un ente non comunale non era stato formalmente riconosciuto come parte integrante e fondamentale del progetto, ma solo un appoggio seppur essenziale, che si discostava dalle logiche di coordinamento comunale che erano state stipulate tra gli altri enti che avevano partecipato al progetto. Nonostante queste prime difficoltà, è lo stesso consultorio familiare che spinge per arrivare ad un protocollo di intesa con L'ULSS e il Comune di Venezia che facesse sì che questi servizi fosse codificati, come mi conferma la ginecologa del consultorio familiare di Mestre, che per ragioni di privacy chiamerò Licia Monaldo:

Per costruire il protocollo c'è voluto una vita ma con molte resistenze da parte del Comune e dell'ULSS, siamo stati noi del consultorio a spingere per questo. Siamo già negli anni 2000, il primo protocollo credo sia stato del '98 [...] ma l'ULSS non era per niente contenta del nostro tipo di lavoro non perché non fosse un lavoro utile ma perché politicamente era poco appetibile, non era spendibile come tipo di lavoro. (Ex ginecologa consultorio familiare Venezia Mestre, 08/07/2020, Intervista telematica).

Difficoltà operative che rimangono non solo a livello pratico ma anche nel mancato riconoscimento istituzionale dell'operato del consultorio, il cui lavoro non è stato mai realmente legittimato dal momento che costituiva un servizio di seconda battuta rispetto alla progettualità del contatto in strada del futuro servizio "Città e Prostituzione".

Oltre a questo supporto, la seconda delibera comunale prima citata stabilisce la presenza in strada di operatori/operatrici del Comune insieme alle rappresentanti del Comitato, per permettere un approccio diretto al fenomeno e fornendo un supporto immediato. L'unità di contatto diventa protagonista dell'intervento sul campo: viene predisposto un camper che usciva tre/quattro sere a settimana e girava nelle strade della prostituzione per fornire assistenza sanitaria e che costituirà successivamente lo strumento di primo contatto per la fuoriuscita dal circuito di tratta a sfruttamento sessuale. L'educatrice pari Virginia Pinto mi racconta come di fatto venga inoltre predisposta in Via Andrea Costa 12 una sede stabile, base di appoggio per educatori/educatrici e operatori/operatrici e punto di riferimento per le/i *sex worker*:

Poi il progetto aveva una sede, un ufficio molto carino con un giardinetto, una bella villetta dentro un giardino pubblico di Mestre e lì avevamo anche la possibilità di fare degli incontri dei workshop come si diceva, organizzavamo dei workshop, invitavamo le ragazze a venire durante la giornata chi aveva tempo magari 3 o 4 alla volta invitavamo la ginecologa, l'ostetrica, personale sanitario a dare informazione e fare delle proprie lezioni di informazione sulla salute e, allo stesso c'è stato tutto un lavoro di formazione, sempre dal nostro punto di vista pratico, di alcuni operatori del comune

di Mestre e da lì praticamente è nato il progetto “Città e prostituzione”. (Virginia Pinto, peer Educator CDCP, seminario 10/10/2019 - Venezia)

Una sede che diventa un possibile “luogo di fiducia” per chi lavora in strada, abituata/o soltanto all'aspetto repressivo nel rapporto con le istituzioni, ma anche per la cittadinanza che può segnalare ad ogni ora disagi o conflitti, grazie alla presenza di un numero di telefono con una segreteria telefonica attiva 24/7. Un punto fermo che permette anche una progettualità a livello di sensibilizzazione dei cittadini sulla complessità del fenomeno prostitutivo, come spiega nel suo articolo l'ex educatore di strada Claudio Donadel:

Un'opportunità di intessere rapporti di tipo nuovo che, se sapientemente coltivati, possono avere ricadute estremamente positive per tutta la collettività.” (“Agire localmente pensando globalmente. Venezia: un'esperienza di governance del fenomeno della prostituzione migrante. Claudio Donadel - Materiale d'archivio)

L'ente pubblico diventa in questo senso non più solo un erogatore di servizi ma piuttosto un mediatore tra i soggetti, creando luoghi e linguaggi di incontro e rispondendo in senso inclusivo alla complessità della modernità.

Per riuscire a far fronte alle richieste della cittadinanza, ai bisogni di chi lavora in strada e alle nuove sfide portate dalla globalizzazione, il Comune di Venezia decide di fare una scelta drastica e di porre enfasi sulle politiche sociali cercando di affrontare il clima di generale insicurezza sociale non con la sola repressione ma interessandosi anche del profilo soggettivo dei fenomeni sociali affrontati, come sottolinea il funzionario della polizia di Stato che per ragioni di privacy chiamerò Guido Moretti:

La sicurezza non è fatta solo di un fattore, cioè per esempio forze di polizia, arresti, controlli o altro. È un insieme di fattori che fanno capo tanto all'aspetto diciamo di polizia stretto, cioè di prevenzione e repressione, quanto di tutto correlato, parlo soprattutto dell'attività che può fare un Comune sul territorio: il Comune è chiamato ad amministrare il territorio sia sotto il profilo urbanistico edilizio, sia sotto il profilo soggettivo, le politiche sociali sono una cosa non importante ma strategica. (Guido Moretti, funzionario della polizia di Stato, 12/08/2020, Intervista telefonica)

Un intervento che si ottiene anche formando e legittimando una rete molto estesa di educatrici/educatori e operatrici/operatori sociali dotati di strumenti adeguati in termini sia operativi che formativi ed in grado di costruire relazioni con le persone che erano in strada e con la cittadinanza. Uno sguardo al dato sociale che non è solo quello di un'amministrazione che si occupa in modo settoriale delle politiche sociali ma, come lo definisce l'ex assessore Ivan Fiorentini, “uno sguardo anche di chi aveva una responsabilità di carattere generale rispetto al territorio” (Ivan Fiorentini, ex assessore alle politiche sociali del Comune di

Venezia, 21/01/2020, Venezia). Un'operatività che si traduce anche nella creazione di altrettanti servizi innovativi nell'ambito delle tossicodipendenze, dei servizi per minori, per la popolazione Sinta e Rom e della creazione dell'Etam (Animazione Di Comunità Rete Di Solidarietà a Venezia). L'operatrice sociale Viviana Toscani mi spiega che il Comune di Venezia e l'amministrazione Cacciari decidono di investire sulla figura dell'operatore e dell'educatore di strada, che rispondeva direttamente all'assessore di riferimento andando a decostruire tutta la gerarchia amministrativa dell'ente locale in un momento storico particolarmente florido per i servizi sociali ai quali erano stati destinati come fondi tutti i proventi del Casinò di Venezia.

[...] che aveva il compito di stare sui luoghi, di stare in quelle situazioni [...] Con una flessibilità oraria e anche una grande flessibilità di mandato, sicuramente una figura a metà tra il politico e il tecnico. (Viviana Toscani, operatrice sociale, 07/11/2019, Venezia Mestre)

Un investimento che, come ricorda l'ex assessore Michele Mancini, si traduceva poi nella ricerca, attraverso queste risorse, di una collaborazione tutti gli altri pezzi del pubblico dalle forze dell'ordine ai servizi sanitari (ULSS, malattie infettive e consultorio familiare), dalla magistratura al terzo settore:

Serviva qualcosa di più articolato, di più forte. Serviva qualcosa di personale, supporto al personale che avrebbe lavorato, supponevamo in condizioni estreme. Serviva una forte legittimazione del servizio di questa presenza, servivano rapporti interistituzionali, quindi con altri soggetti [...] quindi autorità sanitarie, autorità di polizia, la magistratura, la prefettura. Un lavoro complesso da impostare e non ci bastava immaginarci di fare la mappatura, il caso tipico del Comune italiano. (Michele Mancini, ex assessore alle politiche sociali del Comune di Venezia, 28/10/2019 – Venezia Marghera)

Una collaborazione dunque che viene definita dal funzionario della polizia statale Guido Moretti nei termini di una operazione perfetta, in cui l'intesa e il rispetto tra il personale permetteva una comunicazione chiara ed un intervento efficace:

Era un'operazione perfetta, c'era un'ottima intesa tra il personale, c'era un assoluto rispetto e franchezza nel dirsi le cose. Ognuno dei due tenendo presente il ruolo dell'altro, solo in questo modo si riesce ad avere un'intesa perfetta, che sia finalizzata ad avere un risultato. (Guido Moretti, funzionario della polizia di Stato, 12/08/2020, Intervista telefonica)

La ex *sex worker* trans, a cui mi riferirò con il nome di Rosa Onio, conferma la buona riuscita di questa collaborazione istituzionale raccontandomi un aneddoto legato al suo periodo di attività in via Fratelli Bandiera a Marghera, zona interessata per lo più da una prostituzione di persone trans straniere. Un episodio che mette bene in luce la volontà da parte della direzione delle forze repressive di allontanarsi dai meccanismi della criminalizzazione per instaurare

invece un rapporto di fiducia e supporto con chi si trova in strada:

Una volta successe che ad una peruviana un marocchino o dal nord Africa aveva rubato i soldi, io chiamai la polizia, loro arrivarono e chiesero i documenti a tutte tranne che a lui. Lui lo lasciarono in disparte. Allora io dissi, scusate qui ha rubato i soldi a tutte e voi state chiedendo i documenti a noi. Quindi praticamente io mi rivolsi al MiT che faceva parte di questo servizio e dissi a loro [...] io chiamai Marcella e lei chiamò il capo delle volanti di Piazzale Roma e lui mi chiamò per chiedermi scusa per quello che era successo. Per farti capire che il servizio funzionava, se c'era qualcuno che andava via di testa o agiva per i cavoli suoi...si diceva qua c'è un servizio e c'è una tutela grazia a questo servizio. Funzionava perché si sono messi in moto, c'è stato un sopruso. (Rosa Onio, ex sex worker trans a Venezia, 06/08/2020, Bologna)

Attraverso la sinergia di questi organi dell'ente locale si tentava, secondo l'ex assessore alle politiche sociali Ivan Fiorentini, non solo di arginare i conflitti, ma di coinvolgere la comunità cittadina nel suo insieme: si cercava di creare una comunità che fosse in grado di prendersi cura di sé stessa attraverso la relazione:

[...] ritenendo che chiunque abitasse, risiedesse, lavorasse nel territorio di questo comune o che comunque lo attraversasse per ragioni di studio o di lavoro o anche semplicemente cercando qualche risorsa in più in questo territorio, dovesse essere considerato parte di una comunità che andava curate e che tutte le energie possibili di questa comunità potessero e anzi dovessero essere attivate da questo punto di vista e un po' anche su questi temi, chiamiamoli così di frontiera. (Ivan Fiorentini, ex assessore alle politiche sociali del Comune di Venezia, 21/01/2020, Venezia).

Una volontà inizialmente accolta da attacchi e sottovalutazioni, soprattutto durante le prime assemblee con la cittadinanza e le opposizioni che tacciavano questo tipo di intervento in termini di buonismo, ma che la coraggiosa ristrutturazione delle politiche sociali comunali è riuscita a smorzare le polemiche, anche nei confronti dell'intervento del CDCP, come mi spiega l'educatrice pari del CDCP che chiamerò Luigia Costa:

(Con i cittadini) all'inizio è stato un pò difficile con il nome che ci portavamo dietro poi quando hanno visto che nonostante il nome CDCP c'erano dietro delle persone che sapevano fare il loro lavoro molto corrette molto precise, ci siamo anche guadagnate la simpatia della gente. Facendo questo lavoro rendevamo anche più vivibile una certa parte della città. (Luigia Costa, peer educator CDCP, 14/07/2020 - Intervista telematica)

Sul piano spaziale, per ridurre la conflittualità nello spazio urbano tra cittadinanza e chi lavorava in strada, garantendo che i rapporti di fiducia intessuti con le *sex worker* non venissero lesi, si è iniziato a pensare di spostare le ragazze in strada in luoghi a minor densità di popolazione e meno residenziali: in questo *frame* si inizia quindi a parlare di *zoning*, un esperimento che si costituisce come un'esperienza diversa dalle zone di tolleranza o dai quartieri a luci rosse olandesi, che nell'immaginario collettivo costituiscono l'esempio paradigmatico di tali politiche e pratiche di *governance* spaziale della prostituzione. Il

protocollo *zoning* considera le zone di esistenza del fenomeno prostitutivo come dei “non-luoghi”, non circoscritti formalmente ed in potenziale continuo mutamento, definiti insieme agli altri soggetti che lavorano o sono collegati al dispositivo: una progettualità aperta, flessibile e rapida nei cambiamenti, che “*deve dare una risposta variabile come è variabile il fenomeno con il quale si ha a che fare. Una sfida che il Comune ha accolto e fatta propria*” (Gente Veneta, 04/02/1995, “*Sessanta lucciole la sera in strada*” - Materiale d’archivio). Durante i primi tavoli di concertazione tra i vari enti che hanno partecipato al progetto, si inizia a delineare l’idea di tentare di spostare dunque la prostituzione in zone a minor impatto garantendo, secondo l’educatrice pari Luigia Costa, “*una rete di servizi accessibili anche in orari strani, orari non consueti per i servizi sanitari*” (Luigia Costa, peer Educator CDCP, 17/04/2019, Venezia): questa prima progettualità costituisce la fase embrionale del futuro progetto di *zoning* che si svilupperà come vero e proprio servizio comunale in un momento successivo, a partire dal 2000/2001. Una fase prodromica del futuro servizio strutturato, che l’educatrice pari del CDCP Virginia Pinto mi spiega essere fondamentale per l’evoluzione del progetto in cui la riduzione della conflittualità nello spazio urbano viene cercata attivamente attraverso la mediazione con le *sex worker* ed il contatto diretto:

Le abbiamo contattate e spiegato a tutte quante, quale era il problema, cosa si stava facendo rispetto a Via Piave e la protesta, ma anche cosa intendeva fare il Comune, quindi abbiamo fatto degli incontri insieme [...] è stato un lavoro partecipato con le ragazze. (Virginia Pinto, peer educator CDCP, seminario 10/10/2019 - Venezia).

L’ex consigliera di quartiere, a cui mi rivolgerò con il nome fittizio di Debora Trevisani, ricorda come fossero le stesse *sex worker* che lavorano in strada a chiedere all’unità di strada di far sì che fossero spostate in luoghi meno impattanti ma non troppo marginali rispetto ai servizi cittadini:

D’altronde parlando con queste ragazze, loro stesse ti dicevano che lì si sentivano sicure perché erano in mezzo alle case. Andare in zone al buio e abbandonate, zone molto periferiche avevano problemi di sicurezza per loro stesse. (Debora Trevisani, ex consigliera di quartiere, 08/05/2020, Intervista telematica).

Un primo periodo di gestazione che ha previsto “*un lavoro molto lungo anche di rapporto con i cittadini e la polizia*” (Debora Trevisani, ex consigliera di quartiere, 08/05/2020, Intervista telematica), un lavoro dunque integrato come ricorda anche l’esponente del comitato di cittadine Le Vicine di Casa, che chiamerò Lina Piazza:

Erano state spostate prima perché c’era stato tutto questo lavoro con i cittadini, con l’amministrazione, con il quartiere, città e prostituzione per trovare una zona che fosse meno legata al territorio, ed eravamo riuscite a spostare queste donne in zone sempre protette ma non al centro della città perché diventava un problema per chi abitava in quella via, e lì era nata l’idea se si poteva fare una zona zoning, se si era pensate proprio per capire anche come lavorare rispetto a queste donne. (Lina Piazza, Comitato

di cittadine Le Vicine di Casa, 08/11/2019, Venezia Mestre).

L'educatrice pari Luigia Costa mi spiega che si tratta di una prima proposta di zonizzazione, poi sviluppata nel corso degli anni, che nasce dalla collaborazione tra l'assessore alle politiche sociali e i soggetti coinvolti nell'unità di strada e che si struttura sulla richiesta del CDCP di intervenire per consentire che allo spostamento spaziale corrispondesse anche la fruizione di servizi per migliorare la qualità di vita chi lavorava in strada:

Abbiamo identificato Marghera come zone possibile [...] noi vi spostiamo le donne da lì però dobbiamo avere un posto dove comunque loro possono lavorare e dove possiamo fare un lavoro sociale con loro e di tipo sanitario. Io ti sposto le donne però tu in cambio mi devi garantire una serie di servizi. (Luigia Costa, peer educator CDCP, 14/07/2020, Intervista telematica)

Utilizzando anche strumenti non convenzionali per raggiungere il target e continuare il lavoro di sensibilizzazione sanitaria e sociale:

Utilizzammo anche il centro sociale Rivolta di Marghera, ci siamo valse anche della collaborazione di loro perché molto spesso incontravamo le donne lì per trovare una zona neutra e non istituzionale e facevamo delle riunioni là dentro. (Luigia Costa, peer Educator CDCP, 14/07/2020, Intervista telematica)

Era stato inoltre chiesto più controllo da parte della polizia non solo delle zone ad elevata conflittualità con la cittadinanza, per cui la presenza delle forze repressive permetteva che gli spazi lasciati vuoti rimanessero sgomberi, ma anche delle zone di attività informale, secondo l'educatrice pari del CDCP Luigia Costa, “*non per controllare le donne ma per controllare che non venissero uccise o rapinate o derubate. Per garantire l'incolumità delle donne. Più illuminazione e più controllo*”. Un lavoro coordinato che si basava sul reciproco riconoscimento dei ruoli: “*loro non erano più la polizia cattiva che fa solo repressione ma con cui si può lavorare*” (Luigia Costa, peer Educator CDCP, 14/07/2020, Intervista telematica).

Nasce quindi nel '95 il progetto Comunale “Città e Prostituzione” che, citando l'operatore sociale Tommaso Lombardi, viene avviato con la volontà di:

[...] far convivere, non volendo in qualche modo né penalizzare, né aggravare ancora delle situazioni spesso già molto pesanti delle donne con questioni di repressione. L'idea era capire come si poteva far convivere tra virgolette le due cose, facendo in modo di tutelare le donne che chiedevano aiuto e dall'altra parte insomma tutelare i cittadini che chiedevano rispetto. (Tommaso Lombardi, operatore sociale Comune di Venezia, 17/10/2019, Venezia Mestre).

L'introduzione dell'articolo 18 ed i percorsi di protezione sociale contro il trafficking

Una progettualità che si è anche strutturata con l'intento di offrire percorsi alternativi alle donne migranti coinvolte nei circuiti di sfruttamento e per debellare le stesse reti criminali: la finalità del progetto TAMPEP combinata con i servizi predisposti dal Comune di Venezia ha anticipato e informato la creazione dell'art. 18 della legge Turco-Napolitano 286/1998. Una

legge che ha reso l'Italia famosa in tutto il mondo dal momento che non solo garantisce supporto sanitario e legale per le vittime di tratta ma conferisce la possibilità di erogazione di un permesso di soggiorno convertibile in permesso di lavoro o studio, come sottolinea l'educatrice pari Luigia Costa durante l'intervista:

[...] a quel punto le donne avevano la possibilità di entrare in un percorso governativo [...] abbiamo incominciato ad aprire delle case di accoglienza [...] un programma di un anno/ un anno mezzo e alla fine il permesso speciale veniva trasformato in permesso di soggiorno per lavoro, facevamo progetti ad alta soglia, individuali, personali. (Luigia Costa, peer Educator, 14/07/2020 - Intervista telematica).

Il Comune di Venezia ha infatti avuto un ruolo di avanguardia sul tema, perché proprio a partire da questa esperienza è stato scritto l'art. 18 con gli esperti del settore legislativo e del Ministero per le politiche sociali guidato da Livia Turco, con la rete di associazioni antitratta che si era andata strutturando grazie ai fondi del progetto TAMPEP e al progetto di collaborazione e cooperazione tra l'amministrazione comunale veneziana e le istituzioni territoriali tra cui le forze di polizia e la magistratura. Nasce quindi uno strumento normativo specifico che introduce il tema della protezione sociale nel testo unico sull'immigrazione che secondo l'operatore sociale Tommaso Lombardi, da legittimazione a questo rapporto di coordinamento tra servizi comunali sociali e non, forze di polizia e magistratura nella lotta allo sfruttamento coatto della prostituzione.

Lo Stato italiano ha fatto una scelta molto chiara insomma, nel senso di non toccare la prostituzione perché era scomoda. Non sapevano come metterci le mani, però una scelta molto chiara sulla protezione alle vittime e quindi la nascita dell'art. 18 [...] è uno dei primi paesi a partire, uno dei paesi che lo fa in modo assolutamente dignitoso, prima chiedendo la miglior parte del privato sociale e la miglior parte del pubblico di mettersi insieme e lavorare perché si possa tutelare le vittime ed al tempo stesso si possa fare contrasto alle reti criminali. (Tommaso Lombardi, operatore sociale, 17/10/2019, Venezia Mestre)

Un articolo del T.U. sull'immigrazione che unisce ad interventi di natura repressiva nei confronti degli sfruttatori e dei racket, percorsi assistenziali di fuoriuscita dalla prostituzione coatta e di integrazione sociale: un percorso protetto che coinvolge tutte le componenti istituzionali del territorio veneziano, dall'assessorato alle forze dell'ordine, dalla questura ai servizi sociali. Un'alleanza di culture istituzionali diverse tesa a garantire sostegno e protezione in caso di sfruttamento sessuale. L'operatività del progetto viene dunque ulteriormente potenziata grazie anche al quadro normativo nazionale che consente di accedere a dei fondi specifici per quanto riguarda i percorsi di autonomia e l'affidamento delle persone ai servizi sociali. Come ricorda l'ex assessore alle politiche sociali del Comune di Venezia Ivan Fiorentini "uscendo da una logica puramente di polizia o di deterrenza penale" (21/01/2020, Venezia) ma che anche l'educatrice pari del CDCP Virginia Pinto definisce guidato con un

ragionamento operativo che combina l'aspetto repressivo nei confronti delle sacche di criminalità e di protezione ed assistenza nei confronti di chi vende sesso in strada, che sia sfruttato o meno:

L'articolo 18 come uno strumento che ci permetteva di dare tutte le possibilità concrete a queste persone che permettessero la fuoriuscita dal circuito quindi entrare in accoglienza, dall'altra parte era anche un modo per sollecitare queste persone quando potevamo farlo, anche non nell'immediato di denunciare i trafficanti, gli sfruttatori, il sistema criminale, passare queste denunce alla polizia o alle procure, all'antimafia così via. (Virginia Pinto, peer Educator CDCP, 10/10/2019 -Venezia)

L'ex assessora alle politiche sociali Irene Lori mi illustra come vengono dunque predisposti strumenti sia a livello nazionale che locale, sia a livello legislativo che a livello poi di relazioni interistituzionali con la USSL, con la questura, con la prefettura, per dare sostegno ed appoggio a chi volesse collaborare per la fuoriuscita dalle sacche di sfruttamento.

Per poter dare una rete di sostegno nell'eventualità in cui volesse uscire e collaborare con la polizia aiutando a sgominare bande e cosche malavitose e criminali anche cose molto importanti. Quindi un servizio che aveva un'utilità anche a livello di sicurezza, di controllo del territorio e di promozione di legalità oltre che di umanità eccezionale. (Irene Lori, ex assessora alle politiche sociali del Comune di Venezia, 17/10/2019, Venezia Mestre)

Istituendo una circolarità di linguaggi tra le diverse culture istituzionali fondamentale sia per la messa in pratica dell'art. 18 che per l'applicazione dello *zoning*, che vanno per l'appunto in parallelo, essendo una funzionale all'altra. Il meccanismo dello *zoning* flessibile alla veneziana è certamente ciò che ha consentito il contatto diretto con il target e attraverso la vicinanza ed il dialogo è stato possibile creare un ponte per l'ingresso nei percorsi di protezione sociale e fuoriuscita dalla tratta: un rapporto di fiducia che è stato possibile solo grazie alla gestione socio-spaziale del conflitto urbano tra cittadini e *sex worker* attraverso il dialogo e non con l'ausilio dei sempre più apprezzati strumenti repressivi.

Questo primo momento del progetto che va dal '95 al 2000, ha previsto dunque la mappatura in itinere del fenomeno e il consolidamento dei rapporti di fiducia attraverso l'accompagnamento presso i servizi sanitari, la diffusione di materiale informativo sulla salute e del progetto TAMPEP, *workshop* sulle malattie sessualmente trasmissibili e l'intervento di riduzione della conflittualità nello spazio urbano attraverso un primo progetto di zonizzazione e spostamento di chi lavora in strada in zone a minor impatto con la cittadinanza. Nell'articolo del Manifesto del 11/09/1994, la scrittrice e giornalista, Roberta Tatafiore scrive come vengano instaurati in modo completamente inedito sul suolo italiano degli accordi tra i vari organi pubblici per gestire il fenomeno prostitutivo:

[...] accordi locali tra amministratori, forze dell'ordine e prostitute per decidere spostamenti territoriali; intensificazione della lotta allo sfruttamento con le leggi che già sono nel codice penale; impiego di <<unità di strada>> per assistere chi si prostituisce ai fini di <<civilizzazione ambientale>>. (Il Manifesto, 11/09/1994, "Ma il cliente si è fermato al caffè Hydra, Roberta Tatafiore - Materiale d'archivio).

La territorializzazione e lo *zoning* hanno funto da strumento cardine per la realizzazione di una nuova modalità di intervento che, come descrive l'ex educatore di strada Claudio Donadel, permette una gestione spaziale e sociale della prostituzione in senso inclusivo rispettando, nella sua fase progettuale, tutte le soggettività che vi entrano in gioco:

La prostituzione, in particolare quando questa si connette con lo sfruttamento [...] rende necessaria un'attenzione in grado di armonizzare ambiti d'intervento tradizionalmente conflittuali: le libertà individuali con l'osservanza delle regole, esplicite ed implicite, di convivenza sociale; le garanzie di sicurezza per chi si prostituisce con il rispetto dei diritti di cittadinanza; la tutela della privacy ed il controllo delle malattie sessualmente trasmesse; il riconoscimento della dignità delle persone e la tutela dei diritti delle vittime; la sicurezza del territorio e la lotta contro l'attività criminale. ("Agire localmente pensando globalmente. venezia: un'esperienza di governance del fenomeno della prostituzione migrante" - Materiale d'archivio)

Una prima fase di innovazione e ristrutturazione delle politiche sociali con un elevato livello di indagine teorica e pratica rispetto al fenomeno da affrontare, che si è cercato di potenziare ulteriormente conferendo legittimità istituzionale al progetto facendolo diventare un vero e proprio servizio comunale. Un'operatività quella dello *zoning* che però, come sarà trattato nei successivi capitoli, porta su di sé il segno di importanti contraddizioni.

5.3 La seconda fase: il riconoscimento istituzionale del progetto e la sua conversione in servizio

Lo zoning era per noi in qualche modo il naturale e consequenziale sviluppo del lavoro che fin dalla seconda metà degli anni '90, sul tema prostituzione, era stato avviato dall'amministrazione Cacciari uno e Cacciari due con assessore alle politiche sociali e prosindaco per Mestre, Gianfranco Bettin. (Ivan Fiorentini, ex assessore alle politiche sociali del Comune di Venezia, 21/01/2019, Venezia)

Il Protocollo di Intesa: l'individuazione degli obiettivi e degli step fondamentali per la formalizzazione del servizio "Città e Prostituzione"

Tra agosto ed ottobre del 2001, le direzioni centrali della polizia municipale e dell'assessorato alle politiche sociali del Comune di Venezia, in collaborazione con l'unità di strada (*Free woman project*), decidono di organizzare una serie di incontri preliminari con la volontà di creare formalmente un intervento sinergico rispetto alla gestione della prostituzione

in strada. Incontri condotti da Marino Costantini, responsabile all'epoca del servizio marginalità urbane, Gianni Franzoi, coordinatore della sezione di polizia giudiziaria e Loris Zampieri, responsabile dell'unità di strada. Viene attivato in questa sede un protocollo attuativo inter-direzionale che si sviluppa a partire dalla volontà del Comune di Venezia di rendere effettiva ed ancora più efficace la politica di zonizzazione sviluppata nel quinquennio precedente. Nella redazione del protocollo non vengono incluse le *peer operator* del CDCP, fondamentali per la realizzazione della fase precedente, dal momento che con la strutturazione del progetto come servizio comunale con una propria voce di bilancio il CDCP decide di trasferirsi per continuare altrove il percorso di sensibilizzazione sanitaria, forti di tutto il lavoro sviluppato precedentemente e della volontà del Comune di continuare a creare relazioni con chi lavora in strada garantendone sicurezza ed autonomia:

Io penso che quando noi nel 2000 abbiamo aperto questo progetto, l'abbiamo fatto con intenzioni precise, che non era solo quello di accogliere tante persone e avvantaggiarsi stando in un programma di inclusione, integrazione sociale, ma era anche il nostro obiettivo quello di farlo con un metodo che fosse quello dell'empowerment delle persone che accoglievamo. (Virginia Pinto, peer Educator CDCP, 10/10/2019 - Venezia)

Secondo il coordinatore della sezione di polizia giudiziaria che chiamerò Alessio Manfrin, il protocollo d'intesa firmato dalle parti coinvolte nasce dalla presa di consapevolezza che:

Vietare la prostituzione è una attività che non darà mai dei frutti interessanti, bisogna far sì che le amministrazioni si dotino di strumenti tali per cui la prostituzione su strada viene consumata in luoghi meno impattanti. Questo è ciò che sta alla base del progetto di zoning. (Alessio Manfrin, funzionario polizia municipale, 27/01/2020 - Venezia)

Nelle riunioni è stata possibile raggiungere un accordo sugli obiettivi da conseguire e sulle priorità operative da perseguire, riassunti di seguito citando la declaratoria del Comune di Venezia:

-La politica di zonizzazione deve essere intesa come un'azione di delimitazione di aree *off-limits* o *aree out* ad alta urbanizzazione e molto conflittuali sia per la contrattazione che per lo scambio.

-Per quanto riguarda le aree di esistenza del fenomeno esse devono essere considerate dei non-luoghi che verranno definiti insieme a tutti i soggetti coinvolti attraverso accordi informali.

-Questa fase si deve intendere come sperimentale circoscrivendo alcune *insule* delimitate e tenute sotto controllo e l'individuazione delle stesse deve sempre essere condivisa con gli altri

soggetti coinvolti.

-Le zone informali di attività devono essere limitrofe e facilmente collegabili ed accessibili cercando posti con un arredo urbano consono ed eventuali punti di sicurezza.

-La zonizzazione verrà affiancata da operazioni che hanno il compito di contrastare e sanzionare i comportamenti aventi rilevanza penale, come sfruttamento e favoreggiamento della prostituzione secondo legge Merlin.

-La declaratoria aggiunge inoltre la volontà di attuazione di attività di *“recupero delle sex worker”*, senza precisarne però il contenuto, con il fine di ridurre complessivamente il fenomeno dello sfruttamento della prostituzione.

Nel 2015 alcune associazioni tacciano la progettualità del servizio di *zoning* del Comune di Venezia nei termini di favoreggiamento in quanto l'intervento procurerebbe condizioni favorevoli all'esercizio della prostituzione, agevolandola con attività accessorie in termini sociosanitari e servizi relativi all'arredo urbano atti a favorire tale pratica. In particolare, secondo le associazioni Salute Donna, Udi di Napoli, Arcidonna e Napoli Onlus gli obiettivi del servizio contrastano con la dichiarata finalità del progetto di riduzione dello sfruttamento della prostituzione e con le leggi vigenti, sostenendo che l'art. 3, n. 8 della legge Merlin prevede la punibilità di *“chiunque, in qualsiasi modo, favorisca la prostituzione altrui”*. Sporgono dunque una denuncia-querela al tribunale di Milano sostenendo che nell'esercizio del progetto si manifesti una violazione della legge penale, un'istigazione a commettere un reato: *“La dichiarazione, in effetti, che le lavoratrici ed i lavoratori del sesso hanno “diritto” a svolgere il proprio lavoro in maniera dignitosa, è da considerarsi una vera e propria istigazione al favoreggiamento della prostituzione”*. Secondo questa mozione, la zonizzazione è stata volta a ripristinare “i quartieri di meretricio” vietati dall'art. 2 della legge Merlin e regolamentati da terzi, ovvero dalle autorità amministrative, di polizia e sanitarie. Una mozione che è stata respinta dal momento che, come dimostra l'operatività del servizio, non sono mai state individuate delle zone fisse per l'esercizio della prostituzione. Uno *zoning* che, come ho argomentato nel capitolo dedicato, si pone in antitesi rispetto alla creazione di una zona dedicata come nel caso dei quartieri a luci rosse olandesi. Un metodo di intervento che, secondo l'ex assessore alle politiche sociali Michele Mancin, non è stato completamente compreso dall'opinione pubblica:

Non capivano la differenza tra questo e un metodo di lavoro. Cioè un conto è un luogo dove ti sbatto a lavorare, un conto è un metodo di lavoro che ha tutte le indicazioni che dicevamo prima. Tutta un'altra cosa, perchè quell'altra cosa dice: tu vai là, nel ghetto, affari tuoi, di te non mi occupo, lontano dagli occhi lontano dal cuore ed anche lontano dalle sanzioni e lontano da ogni proposta di servizi, basta che non rompi le scatole. Il lavoro nostro è esattamente il contrario è preoccuparsi, occuparsi, offrire delle proposte, dei percorsi. Sono due cose agli antipodi. (Michele Mancini, ex assessore alle politiche sociali del Comune di Venezia, 28/10/2019 – Venezia Marghera)

Una difficoltà di comprensione che viene testimoniata anche dalle percezioni dagli esponenti intervistati dei due comitati cittadini, Lina Piazza e Boris Trevisan, che alla domanda rispetto a come si strutturasse il progetto, hanno risposto facendo coincidere a livello discorsivo lo *zoning* con la definizione di zone fisse e ghetti per l'esercizio del lavoro sessuale:

Però il pericolo quale era? Era quello di creare un ghetto. Un ghetto in cui la popolazione faceva finta che non esisteva niente. E poi cosa ci mettevate in questo zoning? Che so, il baracchino con la piadina e il caffè? O chissà i gabinetti pubblici? è come tornare ai vecchi bordelli senza farlo davvero [...] Si in un certo senso devi decidere qualche parte danneggiare. La mettiamo qui o lì? E dopo non la vuole nessuno, nessuno [...] rischiano di diventare luoghi di violenza terribili. (Lina Piazza, comitato di cittadine Le Vicine di Casa, 20/11/2019 - Venezia Mestre)

Questo è un vecchio discorso che in Italia non potrà mai vedersi una concretizzazione di questo genere. In un paese come il nostro che ti facciano il quartiere a luci rosse. (Boris Trevisan, comitato cittadino Gruppo di Lavoro Via Piave, 08/11/2019, Venezia Mestre)

Una progettualità e un metodo di lavoro che non è stata facilmente compresa nemmeno a livello mediatico, come testimoniano le parole dell'ex assessore alle politiche sociali Ivan Fiorentini:

Non mi ricordo se la BBC o la CNN che era venuta ad intervistarmi, ma perché era il frutto di come l'aveva raccontata i media nazionali no? Perché poi quelli locali, siamo sempre più o meno riusciti in quegli anni ad alfabetizzarli sulle nostre politiche sociali e a fare in modo che le raccontassero in maniera...ma appena uscivi dal controllo della dimensione locale era ben diverso, quindi ripeto mi ricordo questo titolo che era "Red light district in Venice" cioè era esattamente la banalizzazione. (Ivan Fiorentini, ex assessore alle politiche sociali del Comune di Venezia, 21/01/2020 – Venezia)

Di fatto l'intervento si è sempre basato sulla continua ridefinizione degli spazi all'interno della città in base a ragioni del tutto contingenti come la conflittualità urbana, la creazione di aree circoscritte legate alla criminalità o eventuali esposizioni a rischi per la sicurezza di chi si trova in strada. Uno *zoning* concepito fin da subito nei termini di una sperimentazione flessibile e non risolutiva, che ha come scopo anche quello di riadattarsi alle veloci trasformazioni non solo del fenomeno prostitutivo ma anche delle politiche messe in campo per contrastare la tratta a sfruttamento sessuale, come testimoniano le parole dell'ex

assessora alle politiche sociali del Comune Irene Lori:

Nemmeno è stata pensata come una soluzione totalizzante alla problematica, ma una delle tante misure anche sperimentali anche molto elastiche perché poi, come dire, si va a ricalibrare una realtà all'interno di una politica di contrasto alla tratta. (Irene Lori, ex assessora alle politiche sociali del Comune di Venezia, 17/10/2019 – Venezia Mestre)

La flessibilità del servizio e la potenziale continua ridefinizione delle aree ha permesso di fungere da *escamotage* per evitare di ricondurre l'intervento di *zoning* tra le fattispecie criminose individuate dal *frame* legislativo della legge Merlin: uno spostamento costante che però, come sarà argomentato successivamente, non è scevro da contrasti operativo-teorici e che nella sua informalità ha reso difficile una completa cooperazione da parte di tutti i pezzi dell'amministrazione

Nel protocollo di intesa già citato oltre agli obiettivi, vengono inoltre individuati gli step operativi fondamentali per la realizzazione del progetto che prevedono in modo puntuale:

-In primis, la delimitazione di insule *off-limits* attraverso il dispositivo dello *zoning*, concordate in base alle richieste espresse dalla cittadinanza residente nell'area e in base all'entità effettiva del fenomeno in quelle determinate aree attraverso l'utilizzo di mappature costantemente revisionate.

-L'individuazione di zone informali di esercizio del lavoro sessuale attraverso accertamenti preliminari che tengano in conto l'accessibilità e le dotazioni urbane di queste aree, eventuali punti di sicurezza e la presenza di soggetti che medino e garantiscano la sicurezza del territorio. *Aree out* che permettono anche di poter monitorare e tenere sotto controllo eventuali "effetti collaterali" del fenomeno tra cui violenze, sfruttamento e criminalità.

-Definiti questi punti, è prevista la presentazione a tutti i soggetti istituzionali e non coinvolti nella realizzazione del progetto di *zoning*.

-Viene statuita la necessità di interrompere qualsiasi intervento che possa favorire lo spostamento del target ad altri territori. Bloccare questo nomadismo permette di condurre un lavoro informativo ed educativo sulla prevenzione e sulla cura sanitaria e sui percorsi di fuoriuscita dallo sfruttamento, la stanzialità permette inoltre di mitigare i conflitti con la cittadinanza.

-Lo *zoning* qui presentato stabilisce come punto fondamentale la presenza di *workshop*, incontri e colloqui sulla pratica di territorializzazione insieme alle *sex worker* per rendere più efficace il dialogo e la relazione con chi lavora in strada, garantendo la continuità ed il successo del progetto, favorendo percorsi di zonizzazione spontanea.

-Fondamentale è inoltre individuare attraverso delle mappature degli eventuali punti di sicurezza all'interno delle zone informali di espansione in caso di pericolo o bisogno.

-Viene inoltre individuato come supporto fondamentale per le unità di strada ed il lavoro delle forze di polizia, l'apporto della mediazione linguistico culturale con *peer operator* che nella fase precedente erano state fondamentali per il primo contatto con il target di riferimento.

-Infine, lo *zoning* qui concepito prevede che venga stabilito con il cliente e le *sex worker* un set di norme per garantire un utilizzo adeguato degli spazi nelle zone informali, vertendo in particolare su questioni igienico sanitarie (fazzoletti e preservativi vanno buttati nella spazzatura), disturbo della quiete (evitare gli schiamazzi) e problemi di ordine pubblico (seguire sempre il codice stradale).

Questi passi operativi vengono tradotti in un servizio che si sviluppa all'interno di quattro macro-aree progettuali tra loro interconnesse a formare un unico sistema di intervento: un'area legata al contatto diretto con chi lavora in strada, un'area dedicata ai percorsi di protezione sociale per il sostegno a persone che vogliono uscire dalle reti della tratta e dello sfruttamento, una terza che si struttura a partire dalla volontà di riappropriazione del territorio e di sviluppo di comunità ed infine l'ultima che fa della progettualità in itinere il suo campo di intervento (Donadel, n.d.).

I non-luoghi della prostituzione: tra controllo e disciplinamento dei corpi

In questa fase di territorializzazione formale dell'aree *off-limits* i cittadini continuano a rivestire il ruolo di "sentinelle" monitorando e denunciando la portata del fenomeno nel momento in cui non vi sono più degli standard di convivenza definiti accettabili, tutto ciò avviene tramite delle segnalazioni di singoli o di gruppi di cittadini. Dopo una serie di segnalazioni la strada può potenzialmente essere inserita nelle zone *off limits* e si invitano nuovamente le prostitute a spostarsi. In questo senso la parola della cittadinanza sembra avere un peso specifico diverso rispetto a quella di chi si trova in strada creando un accesso

differenziale al diritto alla città. Nonostante nelle interviste l'utenza del servizio venga indicata come duplice, da una parte la cittadinanza e dall'altra chi lavora in strada, sostenendo che l'intervento si sia sempre snodato sul rispetto di questa polarità, si impone facilmente una situazione di diritto differenziale rispetto al vivere lo spazio pubblico e la città. Lo testimoniano anche le parole dell'operatore sociale del Comune di Venezia Tommaso Lombardi:

Allora tutto ti ripeto era legato al fatto che loro disturbavano qualcuno, piuttosto che si però dove le mandiamo? Che vantaggi che hanno? Come se il semplice vantaggio di permetterti di prostituirti fosse già abbastanza. Secondo me questo è stato un pò l'elemento di caduta di questo accordo, solo che finché c'era una buona relazione tra il sociale e l'elemento repressivo, alcune situazioni poi erano vantaggiose, c'era un interlocutore capace anche di andare lì e provare a fare, a capire cosa stava succedendo. (Tommaso Lombardi, operatore sociale Comune di Venezia, 17/10/2019, Venezia Mestre)

Lo spostamento reiterato e basato sulle segnalazioni di chi si riconosce come soggetto di un diritto di appartenenza autoctona al territorio, in qualche modo legittima questa visione moraleggiante di cosa sia decoroso e cosa no: lo spostamento delle *sex worker* sancisce inevitabilmente la scomodità della loro presenza e conferma le richieste dei cittadini che tacciano la vendita di prestazioni sessuali nello spazio pubblico come degradante.

Le prime aree ad essere formalmente definite come *aree out* e dunque ad alta conflittualità perché ad elevate concentrazioni abitative sono:

- AREA 1: Mestre, via Rampa Cavalcavia ed inizio via Cà Marcello.
- AREA 2: Mestre/ via Giustizia, via della montagna, via Trento e strade interne già regolamentate.
- Area 3: Mestre/ via Piave e via Cappuccina.
- Area 4: Mestre, via Terraglio.
- Area 5: Marghera Stradone F.lli Bandiera e via della chimica.

Sono zone in cui si concentra l'azione repressiva e di dissuasione, attraverso un'operazione di costante contrattazione viene richiesto a chi si trova in strada di spostarsi in zone più laterali e periferiche che non vengono però individuate nei tavoli di concertazione e nel protocollo stesso, un lavoro informale e potenzialmente discrezionale reso possibile inizialmente dall'elevata circolazione di saperi e linguaggi tra tutti gli enti che hanno partecipato alla realizzazione di questo servizio. Nel protocollo di intesa si parla esplicitamente di non-luoghi, non istituzionalizzati circoscritti, secondo una logica di continua ridefinizione degli stessi. La continua mobilità viene esaltata come la soluzione a zone fisse che sarebbe altrimenti state

ghettizzanti relegando le prostitute in un'area e stigmatizzandole maggiormente: riprendendo le parole dell'ex assessore Michele Mancini, la pratica dello *zoning* si traduce in uno zonizzando continuo, un intervento elastico che si rinnova di continuo e si adatta in questo senso alle richieste "emergenziali" della cittadinanza:

Ad inizio degli anni 2000 soprattutto, è nata questa ipotesi di una zona dedicata no? Altrove si è chiamata zone a luci rosse, ogni tanto ce l'appiccicavano anche a noi questa etichetta, ma in realtà il nostro progetto zoning era esattamente l'opposto, cioè qui non c'è mai stata una zona [...] io l'ho spiegato in cento mila interviste, non c'è mai stata l'idea di avere una zona a luci rosse dove puoi fare quello che vuoi basta che non rompi le scatole alla buona cittadinanza, non è questo. Zoning significa esattamente il contrario perché zoning è un gerundio no? (Michele Mancini, ex assessore alle politiche sociali del Comune di Venezia, 28/10/2019 – Venezia Marghera)

Secondo i *policy maker*, l'elasticità in questa prima fase di progettazione e sperimentazione era vista come essenziale per il monitoraggio della situazione e la comprensione delle pratiche da applicare, come mi spiega l'ex assessora alle politiche sociali Irene Lori:

Da considerarsi è sicuramente che fin dall'inizio lo zoning così inteso non è stato pensato come soluzione definitiva ma una sperimentazione anche molto elastica soprattutto nel suo carattere mobile. (Irene Lori, ex assessora alle politiche sociali del Comune di Venezia, 17/10/2019 – Venezia Mestre)

Se certamente questo è un elemento importante preme anche sottolineare come tale elasticità costituisca uno strumento di controllo e disciplinamento dei corpi che sono costretti, avendo pochissima, se non nulla, voce in capitolo, ad un continuo nomadismo, obbligando chi è in strada ad adattarsi a sempre nuovi contesti, nuovi spazi, nuovi punti di riferimento. Un continuo dislocamento che disturba e lede le relazioni che queste persone possono intessere con il tessuto urbano, creando una condizione di sempre maggior vulnerabilità. I percorsi di autodeterminazione passano anche per una costruzione continua delle relazioni sociali, di supporto e di condivisione di esperienze e spazi. L'elasticità porta però con sé una indeterminatezza di fondo che non aiuta il coordinamento tra gli attori in campo: enti locali, forze di polizia, il comitato per i diritti civili delle prostitute e le/i *sex worker* che sono soggetti molti diversi in termini di bisogni, aspettative, diritti e potere.

L'effettiva applicazione di uno *zoning* così concepito, porta con sé una molteplicità di contraddizioni intrinseche alla sua applicazione come strumento di governo spaziale della prostituzione che disciplina e controlla i corpi, non solo con il fine di tutelarli ma soprattutto con l'obiettivo di ridurre la conflittualità urbana garantendo un presunto decoro e ordine

pubblico, uno spazio ripulito da quelle soggettività che mettono in discussione i valori della medio-borghesia e del consumo. Negli ultimi decenni abbiamo assistito all'affermazione di politiche securitarie che spingono sempre più ai margini delle città le soggettività che infastidiscono la cittadinanza poiché non rientrano nelle norme sociali minando sicurezza ed ordine pubblico: un doppio standard legato alla cittadinanza ed al diritto alla città che distingue chi ne è degno da chi invece deve essere allontanato. Possiamo quindi parlare di una duplice esclusione: sia sociale che spaziale, un processo di progressivo spostamento ai margini delle città di soggettività e di comportamenti che infastidiscono e che intaccano l'ordine costituito. Tutto ciò per riuscire a preservare le aree centrali e consentirne la fruizione ai soli cittadini medio-borghesi, le sentinelle del decoro urbano, ai turisti e a tutte quei comportamenti che siano considerati decorosi e socialmente accettati. Spostare formalmente e istituzionalmente dei corpi anche attraverso la contrattazione significa anche delimitare lo spazio di azione degli stessi. In questo senso, volente o nolente, il disciplinamento dei corpi diventa un carattere inscindibile anche dello *zoning* alla veneziana. Si spostano le soggettività considerate eccedenti quando la cittadinanza inizia a lamentarsi della loro presenza: il rischio è che venga sancito che quel corpo, è un corpo che eccede, che va oltre quello che lo spazio urbano deve contenere (Simone, 2010).

Nel progetto di *zoning* questo carattere disciplinatore dei comportamenti e dei corpi di chi si trova in strada è stato mitigato dalla volontà di creare una rete di servizi sanitari, di protezione sociale e di arredo urbano nelle zone di espansione informale. Nonostante si parla quindi di strade e non di zone, per non limitarsi ad un puro e semplice spostamento di corpi, i tavoli di concertazione avevano comunque previsto a livello informale una serie di servizi e "messa in sicurezza" della zona così che le *sex worker* non si ritrovassero in zone emarginate della città e in situazioni di pericolo. Nella declaratoria si parla di arredo urbano senza specificare a cosa esso fosse riferito ma che è stato concepito dalle operatrici e dagli operatori sociali, come riportato nell'intervista a Tommaso Lombardi, nei termini di una volontà di bonifica anche delle aree di lavoro informale per rendere più appetibile lo spostamento:

L'altro elemento è che nel posto in cui ti mando ci siano dei requisiti di sicurezza che il lavoro in strada richiede. Che sono: avere un marciapiede, avere un po' di luce, avere dei cestini, avere un minimo di. Se io ti chiedo di metterti in un posto in mezzo alle campagne dove, se uno ti prende e ti porta dietro e ti uccide, nessuno ti sente. (Tommaso Lombardi, operatore sociale Comune di Venezia, 17/10/2019, Venezia Mestre)

In questa cornice inedita, anche le forze dell'ordine dovevano avere un ruolo di controllo ed assicurarsi che le persone che lavorano lo facessero in sicurezza. Il controllo si sviluppa di per sé come strumento di disciplinamento spaziale dei corpi che però viene considerato parte

integrante dei servizi sviluppati dal progetto di *zoning* e che nell'intervista all'ex assessora alle politiche sociali Irene Lori, viene definito nei termini di un "sorvegliare senza punire":

Il controllo si c'è, lo zoning è il controllo molto di più che non lasciare che facciano quello che vogliono nelle strade, è ovvio, lo zoning entri già in un sorvegliare senza punire come direbbe Foucault però sei in un sorvegliare. (Irene Lori, ex assessora alle politiche sociali del Comune di Venezia, 17/10/2019 – Venezia Mestre)

Un concetto ripreso anche nell'intervista alla *peer operator* del CDCP Virginia Pinto che individua il meccanismo di controllo del territorio da parte delle forze dell'ordine come unica alternativa possibile, o meglio disponibile, rispetto ad un intervento repressivo sempre più apprezzato nel resto della penisola:

Io penso ad una questione pratica, di fronte ad una situazione in cui si voglia eliminare, escludere il lavoro sessuale da alcune città, io ho sempre pensato che piuttosto di fare quel tipo di repressione sia meglio optare per quel tipo di gestione della questione quindi non mi pongo tanto il problema del controllo. Lo zoning non è una questione che si sia discussa è una questione di buon senso. Se io arrivo in una città, piuttosto che una repressione totale preferisco arrivare ad una trattativa per richiedere la gestione di uno spazio che ci venga riservato, se proprio non possiamo avere liberamente. Dopodiché non è chiaramente né la panacea né la soluzione di chissà quale problema, il problema è che nella città ci dobbiamo pur stare, se vogliamo essere esposte e fare questa attività, abbiamo bisogno di luoghi in cui stare se non si può stare in una qualunque strada che possiamo scegliere quotidianamente, cambiandola anche sempre volendo [...], però magari la polizia non è d'accordo, la cittadinanza non è d'accordo. Dobbiamo anche smetterla di pensare che il nostro spazio di lavoro di essere più felici in uno spazio completamente esposto e senza nessuna protezione, quindi non so...è un discorso difficile perché certo va a cozzare contro l'idea che siamo anarchici e ci piace la libertà. (Virginia Pinto, peer Educator CDCP, seminario 10/10/2019 - Venezia)

Da un punto di vista operativo infatti, con tale protocollo le parti coinvolte hanno concordato di limitare gli interventi interforze che richiedono un massiccio numero di operatori di polizia, sancendo la necessità di evitare fermi di massa o retate, optando per un approccio più discreto e volto a prevenire aggressioni e violenze a danno di chi lavora in strada e a dissuadere la contrattazione e lo scambio sessuale nelle zone *off limits*, un'operazione che l'ex assessore alle politiche sociali del Comune di Venezia Ivan Fiorentini definisce frutto "di un cambiamento anche in parte culturale" (Ivan Fiorentini, ex assessore alle politiche sociali del Comune di Venezia, 21/01/2020 – Venezia Mestre) all'interno della polizia. La polizia municipale di Venezia si è impegnata a garantire due uscite settimanali con un orario che va dalle 17:30 alle 24, potendo essere eventualmente sostituiti con turnazioni notturne 24:00 - 07:00. Viene inoltre richiesto che l'autopattuglia, senza contrassegni, della polizia giudiziaria, controlli in via preventiva anche aree considerate zone a rischio per evitare che si verificano reati lesivi della sicurezza e dell'incolumità di chi lavora in strada. Questo permetteva di avere uno sguardo più ampio rispetto a ciò che poteva accadere nel territorio veneziano e la presenza

delle forze dell'ordine poteva fungere da cuscinetto ai conflitti interni allo spazio urbano, come ricorda una delle ex assessore alle politiche sociali, che chiamerò Clara Conti:

Così si monitorava il territorio e anche nelle aree calde della città si riusciva a creare diciamo una convivenza con i cittadini spostando la prostituzione ma in termini non coercitivi ma di sensibilizzazione e indirizzo in qualche modo, in modo collegiale tra il comune e gli altri soggetti. (Clara Conti, ex assessora alle politiche sociali del Comune di Venezia, 08/06/2020 – Venezia Mestre)

Dispositivi quindi di controllo che nell'esperienza veneziana, secondo l'ex assessore alle politiche sociali Michele Mancini, si fondano sulla supervisione e la tutela in negativo da parte delle forze dell'ordine.

Cioè intervieni se la donna è molestata/aggredita eccetera o rapinata o se c'è qualche altro problema non interviene quindi, c'è un monitoraggio sicuramente per vedere se ricorre in caso in queste situazioni, questo tipo di intervento che garantisce in negativo un servizio. Cioè non vengo a cacciarti via, a far la retata in quella zona lì perché lì non dà fastidio a nessuno se non ci sono elementi. (Michele Mancini, ex assessore alle politiche sociali del Comune di Venezia, 28/10/2019 – Venezia Marghera)

La centralità dell'intervento anti-tratta nello zoning

Il rapporto e la collaborazione operativa con le forze di polizia permette che vengano dunque scongiurate le retate e che vengano preservati i rapporti tra chi lavora in strada e l'amministrazione. Un lavoro di contrattazione, di vicinanza, di coordinamento da parte delle forze dell'ordine sia municipali che non che ha richiesto un grande cambiamento operativo e culturale. Questa modalità di intervento consente di garantire una relazione di fiducia che più facilmente si traduce nella possibilità per chi è sfruttato di cercare un appiglio, un punto di fuga per la fuoriuscita dal sistema di sfruttamento sessuale e che prevede, grazie all'art. 18 e a partire dal 1999, la possibilità di un percorso di protezione e una tutela potenziata nel caso in cui venga denunciato lo sfruttatore. Nell'intervista all'ex assessora alle politiche sociali Clara Conti risulta molto evidente come il discorso sull'anti-tratta sia stato anche funzionale all'accettazione di questo progetto di zoning che viene infatti definito un dispositivo di *governance* della prostituzione migrante implementato per consentire il contatto diretto con chi lavora in strada e l'ingresso privilegiato in percorsi di fuoriuscita dallo sfruttamento:

Diciamo che il tema della tratta è sempre stato molto importante perché a comprendere alle persone che magari non condividono o che magari danno uno stigma alla prostituzione che c'è questo elemento e io stessa dicevo prima che quei dati, quei risultati di uscita dalla tratta e di rientro nel mondo del lavoro, di un percorso di vita normale per queste ragazze sono stati dati importanti per far capire che quello era un lavoro importante ma se non avessimo avuto il lavoro sanitario, l'approccio sul territorio, non saremo mai arrivati a quei risultati perché non saremo mai riusciti ad entrare in contatto ed anche a creare quella situazione di vicinanza che permettesse a queste ragazze di avere un aggancio per uscire dalla tratta perché non è semplice il percorso e loro trovavano un punto di aiuto. (Clara Conti, ex assessora alle politiche

sociali del Comune di Venezia, 08/06/2020 – Venezia Mestre)

Ad arricchire il quadro normativo, nel 2000 è stata anche sottoscritto il Protocollo di Palermo da parte delle Nazioni Unite che sancisce come lo sfruttamento sessuale non esaurisca il fenomeno in sé ma stabilisce che la tratta si configura in tutti i casi in cui vi sia uso di costrizione, abuso o posizione di vulnerabilità in tutti i momenti di reclutamento, viaggio e arrivo a destinazione. In tutte queste condizioni il consenso della persona non conta. Un primo strumento internazionale volto ad armonizzare la disciplina giuridica in materia e stimolare la cooperazione tra gli stati (Abbatecola, 2018). A seguito di tale protocollo, l'ultimo decennio ha visto un moltiplicarsi di interventi contro lo tratta a sfruttamento sessuale e lo sfruttamento della prostituzione ed anche in Italia ha dato maggior vigore e legittimità alla florida rete antitratta che si era sviluppata negli anni '90 e che aveva porto all'istituzione nel 2000 del numero verde antitratta di cui il Comune di Venezia è capofila a livello nazionale, con l'appoggio della Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per le Pari Opportunità. Il discorso sull'antitratta e i risultati dei percorsi di fuoriuscita dallo sfruttamento hanno permesso la continuità di questo progetto e l'appoggio di più parti dell'amministrazione, anche laddove non vi fosse stata una comprensione delle modalità e delle finalità del servizio come testimoniano le parole dell'ex assessora alle politiche sociali Clara Conti:

Non c'era una totale comprensione attorno all'esperienza, neanche all'interno della giunta, quindi spesso si doveva discuterne e anche difendere questa esperienza. Però devo dire che questi dati qui sono sempre stati un punto di forza, il fatto che quante ragazze erano uscite dal giro, quante poi avevano trovato lavoro, perché c'erano delle collaborazioni fra alcune istituzioni che permettevano di veicolare questo. (Clara Conti, ex assessora alle politiche sociali del Comune di Venezia, 08/06/2020 – Venezia Mestre)

L'esperienza sul campo e le prime criticità pratico-operative

Tutto ciò riguarda però il progetto in nuce, la preparazione allo stesso e l'iniziale messa in campo di questi strumenti di *governance* della prostituzione. Si tratta quindi molto di progettazione e poco di esperienza sul campo. Ciò non significa che il vissuto possa screditare la progettazione iniziale o ne neghi la portata, ma ne mette in luce i chiaroscuri, le debolezze, le difficoltà operative di un progetto ambizioso ed innovativo. Il progetto in nuce molto spesso si contrappone o meglio si distanzia dall'esperienza delle/dei operatrici sociali.

L'ex *sex worker* Rosa Onio (06/08/2020, Bologna) mi conferma come di fatto fosse molto importante per lei poter fare affidamento sul servizio e come si sentisse tutelata dalla loro presenza sul territorio, un successo indubbiamente importante e a cui si deve sicuramente dar credito. Nelle interviste alle/ai operatrici sociali e ai comitati cittadini è però apparso in modo

netto come non vi sia stata un'effettiva messa in sicurezza di queste zone: per esempio su cose basilari come l'illuminazione o la raccolta di rifiuti, non c'è stato un minimo investimento.

Sul Terraglio, una lunga strada che porta da Venezia a Treviso, considerato nei forum della prostituzione come uno dei luoghi privilegiati a livello nazionale per contrattare prestazioni sessuali, e dove non vi sono via laterali dove poter spostare il luogo di contatto e di consumo, gli operatori e le operatrici sociali avevano avanzato l'ipotesi di utilizzare un parcheggio completamente inutilizzato come luogo di consumo. Strutturandolo con eventuali parcheggi separati per garantire un minimo di intimità e riservatezza, una proposta che, secondo l'operatrice sociale Viviana Toscani, non è stata accolta a livello politico perché avrebbe significato legittimare il lavoro sessuale *tout court*:

Questa cosa non è mai passata, ma non è mai passata neanche a livello politico ok? come scelta perché in quel caso voleva dire legittimare che quello era un luogo della prostituzione mentre qua dicevo in quei posti c'è prostituzione ma non legittimo niente, qua voleva dire cerca un posto dove ci sia una zona di prostituzione non di contatto ma di consumo e questa cosa non è mai passata, in questo senso dico un pò non possiamo parlare di zoning perché non c'è stata una legittimazione. (Viviana Toscani, operatrice sociale Comune di Venezia, 04/12/2019, Venezia Mestre)

Una progettualità urbana che doveva dunque strutturarsi sulla creazione di requisiti di sicurezza minimi. Lo *zoning* così concepito nella sua traduzione operativa non aveva nulla a che fare con la progettualità olandese descritta nel capitolo dedicato e che nonostante l'iniziale volontà di progettazione di un arredo urbano che garantisse sicurezza e pulizia negli spazi di attività informale non è in realtà mai stata implementata, nemmeno nel corso dei primi anni di avvio del servizio.

Zoning richiama a delle zone, delle zone attrezzate, delle zone tutelate, delle zone in cui come dire ci sia una legittimazione anche no rispetto a questo lavoro e dove i diritti della cittadinanza e i diritti delle persone che si prostituiscono stanno sullo stesso livello. Nel senso che non sono poi state attrezzate rispetto a questa questione, quindi non ci sono stati servizi...banalmente lampioni, cestini. Per cui questo è in realtà il grande problema dello zoning, che sicuramente rispetto allo stato dell'arte di allora come di ora era comunque un passo in avanti però non possiamo dire che è un progetto compiuto ok? (Viviana Toscani, operatrice sociale Comune di Venezia, 04/12/2019, Venezia Mestre)

Alla mancanza di servizi che garantissero una qualità di vita e di lavoro accettabile per chi lavora in strada, per quanto nella fase di ideazione si fosse cercato di creare un modello che cercasse di dare voce anche alle esigenze delle prostitute/i, il ruolo del cittadino ha avuto fin da subito maggiore peso. Anche se l'intento iniziale era proprio quello di evitare lo spostamento verso le zone periferiche, l'effetto delle continue segnalazioni è stato proprio l'allontanamento

verso i margini della città. Sebbene lo spostamento non fosse intenzionalmente previsto in zone marginali e a rischio in cui le prostitute potessero essere esposte a violenze, furti, rapine e si trattasse dunque teoricamente di uno spostamento di qualche metro, le strade/aree previste in cui si potessero spostare le lavoratrici del sesso, sono state, al contrario, collocate vicino a zone industriali dove non vi è stato nessun intervento di miglioramento dell'arredo urbano. Tra le strade individuate come possibili zone informali di attività via dell'elettricità parallela a via Fratelli Bandiera, a Marghera. Un'area sicuramente poco impattante a livello di conflittualità ma che l'operatore sociale Tommaso Lombardi ricorda essere priva di qualsiasi tipologia di servizio:

Faccio un esempio su tutti, uno dei luoghi dove si è sempre detto che poteva essere tranquillamente usato per la prostituzione era quell'asse che va da via dell'elettricità verso Malcontenta e arriva alla rotonda di via delle chimica, dove ci sono tutti i container, cioè una zona dove c'è una grande rotonda con dei container, ci sono fabbriche, non ci sono case e lì è un posto dove obiettivamente insomma cioè se uno sta là non dà fastidio a nessuno. Il tema era che naturalmente stare lì senza dare fastidio a nessuno però senza luce, vuol dire che se uno ti prende e ti porta dietro no? (Tommaso Lombardi, operatore sociale Comune di Venezia, 17/10/2019, Venezia Mestre)

L'implementazione dei servizi che garantissero una qualità di vita e di lavoro accettabile per chi lavorava in strada non è stata considerata di primaria importanza rispetto alla riduzione della conflittualità nello spazio urbano. A ciò si aggiunge fin da subito il fatto che le forze dell'ordine si fossero focalizzate quasi interamente sulle zone *off limits* spostando l'attenzione sul cittadino garante del decoro e disciplinatore di comportamenti, decretando l'esistenza di una gerarchia urbana che, secondo dell'operatore sociale Tommaso Lombardi e dell'operatrice sociale Viviana Toscani, vede la cittadinanza come elemento di primaria importanza rispetto a chi si trova in condizioni di marginalità.

Lo zoning prevedeva un posto dove i diritti della cittadinanza e i diritti delle persone che si prostituiscono stanno sullo stesso livello. Quello che noi abbiamo tentato di fare è stato solo mettere il titolo però la traduzione operativa è stato tengo in debito conto le istanze, le pressioni che mi arrivano dalla cittadinanza, per cui so che queste zone sono off limits ok? Per deduzione definisco che altre possono essere zone utili che però non sono mai state identificate, mentre erano chiare le zone off-limits, non sono mai state dette queste invece sono quelle possibili, quindi non c'è mai stata una legittimazione rispetto a queste e non hanno mai trovato compiutezza. (Viviana Toscani, operatrice sociale Comune di Venezia, 04/12/2019, Venezia Mestre)

Dopodiché il tema è, e questa è una critica che faccio naturalmente anche alle forze dell'ordine, è che poi alla fine si è dimentica quella zona. Cioè il tema è: io controllo molto l'area dove non voglio che ci siano, controllo poco l'area dove ci sono a tutela loro. Perché la differenza è questa: che mentre l'area dove non voglio che ci siano è a tutela mia, dei cittadinii eccetera, a tutela loro, nessuno gliene frega niente e questo è un grande problema. (Tommaso Lombardi, operatore sociale Comune di Venezia, 17/10/2019, Venezia Mestre)

A fronte delle segnalazioni di chi viene legittimato politicamente e socialmente ad attivarsi per risolvere la questione, ovvero i cittadini, vengono prese in considerazione solo le richieste degli stessi senza valutare le richieste delle prostitute se non in termini di riduzione del danno.

Una sinergia tra pezzi dell'amministrazione che è progressivamente venuta a mancare e che si è definitivamente spezzata con il cambio delle giunte comunali e il potenziamento dello strumento dell'ordinanza. Come attestano le parole dell'ex assessore alle politiche sociali Ivan Fiorentini, l'iniziale volontà di coordinazione e costruzione sinergica degli interventi tra i vari organi istituzionali perde progressivamente vigore e come sarà illustrato nel capitolo successivo, decreterà il depotenziamento e la delegittimazione sia operativa che teorica del servizio Città e prostituzione:

Costruzione di un rapporto che consentiva di ragionare insieme e quindi di capire insieme quale è il luogo in cui questa attività può andare avanti senza che venga scaraventata dentro la polemica politica, dentro il rancore sociale. (Ivan Fiorentini, ex assessore alle politiche sociali ed ex consigliere comunale, 21/01/2020, Venezia)

CAPITOLO SESTO

ANALISI DEI DATI - LA STAGIONE DELLE ORDINANZE (2008-2019)

6.1 La terza fase: il governo del territorio attraverso l'ordinanza amministrativa

A partire dal 2008 anche nel Comune di Venezia lo strumento revisionato dell'ordinanza amministrativa diventa il dispositivo privilegiato per governare il territorio in vari ambiti di intervento legati al mantenimento della sicurezza pubblica, concetto sempre più legato e fatto coincidere con la discrezionale nozione di decoro urbano. La prostituzione rientrerà a tutti gli effetti tra quelle fattispecie di intervento normate dall'ordinanza: ordinanze antiprostituzione finalizzate al contrasto del fenomeno prostitutivo perché definito connesso, anche casualmente, con fenomeni o dimensioni che il nuovo decreto individua come offese o danni al bene sicurezza urbana. Attraverso questi meccanismi, la prostituzione viene equiparata ad un reato e viene inquadrata definitivamente come un problema di ordine pubblico potenzialmente lesivo per la sicurezza della cittadinanza e del bene pubblico. Un cambiamento normativo che avrà pesanti ricadute sull'operatività del servizio Città e Prostituzione e che impatterà notevolmente la legittimità sociopolitica del progetto di *zoning*, mutandone caratteristiche e portata innovativa. Da questo momento in avanti, la sperimentazione innovativa del Comune di Venezia in merito alla *governance* spaziale della prostituzione verrà progressivamente depotenziata ed il portato politico delegittimato. Prima di addentrarci nei narrati dei professionisti e delle professioniste intervistate, è necessario un breve *excursus* rispetto alla materia normata, alla sua revisione ed alla sua connessione e ricaduta nella gestione del fenomeno sociale della prostituzione, sia sul piano nazionale che sul piano locale analizzato.

Le ordinanze sono dispositivi giuridici ed amministrativi che consentono al Sindaco, l'autorità politica che può sottoscriverli, di perseguire le finalità pubbliche relative al mantenimento dell'ordine e della sicurezza della cittadinanza e delle istituzioni. L'avvocato Cavallo Perin, occupandosi di questa tipologia di provvedimenti amministrativi, sottolinea come essi siano caratterizzati per il fatto di doversi applicare a situazioni contingibili ed urgenti:

Si tratta di atti amministrativi che trovano fondamento in una norma eccezionale (art. 14, disp. prel.), cioè ove l'attribuzione di un potere tipico diviene d'eccezione solo in ragione del presupposto previsto in legge, la quale consente dunque di servirsene solo in quelle particolari situazioni d'eccezione [...] le quali in situazioni di necessità e urgenza oppure contingibili ed urgenti attribuiscono ad organi della pubblica amministrazione il potere di emanare i provvedimenti necessari a superare la situazione

attuale di pericolo per interessi pubblici o collettività locali.” (Cavallo Perin, 2005. : 3982)

Lo studioso di legge Alessandro Arienzo individua nell'utilizzo di questi strumenti amministrativi una delega agli organismi esecutivi che cerca di “*dare una risposta alla scarsa continuità e stabilità degli indirizzi di governo ma anche contenere la conflittualità intrinseca agli istituti rappresentativi*” (Arienzo, 2006 : 5), una delega di poteri di fatto straordinari per gestire emergenze di vario tipo e localizzate sul territorio di riferimento in senso circoscritto. Dispositivi di cui si può usufruire, almeno sulla carta, solo in casi emergenziali: strumenti dunque non ordinari ma che di fatto sono diventati tali in quanto sono stati progressivamente legittimati come oggetti di intervento per il governo del territorio dalle autorità competenti, normalizzando quella che dovrebbe essere un'eccezione ed essendo assunte con termine finale.

Una legittimità di intervento rispetto alla gestione del locale che trova le sue radici nella disciplina contenuta nel T.U.E.L, la cui revisione è stata approvata nel 2000 e che prevede la possibilità da parte delle autorità locali di intervenire nella gestione di circostanze urgenti, temporanee ed imprevedibili nel caso in cui gravi pericoli minaccino l'incolumità della cittadinanza. Una modifica del testo unico degli enti locali che risponde alle richieste dei sindaci di estensione delle possibilità e dei poteri amministrativi di intervento nel contrasto al (presunto) degrado delle città. Un'attivazione dei sindaci che prende in carico la domanda di sicurezza dei cittadini che lamentano degrado urbano e presenza di criminalità nello spazio urbano. Una risposta dei primi cittadini spesso perseguita con modalità discrezionali e senza indagarne la fondatezza, come dimostrato nel dossier sull'utilizzo delle ordinanze redatto dal Consiglio Regionale del Veneto. La criminologa Anna Di Ronco individua in questa assunzione di responsabilità la volontà, da parte delle prime e dei primi cittadini di farsi garanti e protettori del bene pubblico, spesso con fine elettorali e propagandistici:

Press news also tends to describe residents as “exasperated” by this situation of degradation, and to “have had enough” of it. These concerns are reflected in the messages of mayors and local politicians, who tend to offer punitive solutions against street prostitution on the basis of “what citizens want” (e.g., “It was what citizens asked for”, “People expect a [...] tough line against prostitution, degradation and criminality [...]. We have to give answers to citizens”). (Di Ronco, 2017 : 9)

Il biennio 2008/2009 vede dunque un nuovo protagonismo della figura del sindaco rispetto a competenze che finora erano rimaste in capo allo Stato. Questo movimento da parte delle e dei cittadini e dei sindaci ha di fatto influenzato il già citato rinnovo dei poteri di ordinanza attraverso la modifica dell'art. 54 del T.U.E.L con d.lgs. 18 agosto 2000, n. 267, dal decreto-legge 23 maggio 2008, n. 92, convertito e modificato dalla legge 24 luglio 2008, n. 125 che è andato a ridefinire gli ambiti di intervento rispetto alla definizione di sicurezza. Nuove

norme contenute in quello che è conosciuto come “Pacchetto Sicurezza Maroni” varato nel luglio del 2008: sicurezza urbana diventa da questo momento la parola d’ordine di tutte le agenzie di governo del territorio, un concetto che prima del 2008 secondo la dottrina più autorevole era uno spazio giuridico concettuale che compariva o veniva in qualche modo dedotto all’interno di patti territoriali per la sicurezza ma che diventa a partire da questo momento una termine panacea per la gestione delle cosiddette *incivilities* nella città, le cosiddette inciviltà urbane discusse da Alessandro De Giorgi in occasione della giornata “Contro il decoro”(2015). Nuovi poteri che hanno portato ad un abuso di questo strumento da parte dei sindaci soprattutto nel biennio 2008-2009 contro insicurezza e degrado urbano e che hanno ridisegnato la dimensione della materia sicurezza in Italia.

La lunga alba delle ordinanze amministrative

Un processo che è il coronamento finale delle mobilitazioni cittadine e dei discorsi pubblici che si erano sviluppati dagli anni ‘90 rispetto alla qualità di vita ed alla vivibilità della città, alle inciviltà, al decoro, al degrado e alla microcriminalità, con la conseguenza di una messa in crisi della percezione di sicurezza pubblica che ha generato ondate di panico, sentimenti di paura ed esasperazione. Il tutto giustificato da una politica orientata alla presa in carico di queste percezioni, alla loro legittimazione: la percezione inizia a contare più dei fatti. Utilizzando le parole del criminologo Cornelli nel dossier ordinanze del Consiglio Regionale del Veneto (2009), si tratta di legislazione in tema sicurezza che altro non sembra essere che una ratifica *ex post* di percorsi ideologici iniziati da decenni. Una progressiva normalizzazione dello strumento, diventato dispositivo per l’attuazione di precise politiche sociali, che per il suo carattere non ordinario ha sollevato giustamente sospetti di illegittimità costituzionale. Tant’è che la sentenza 115/2011 della Corte costituzionale confermerà i dubbi di illegittimità avanzati in precedenza dalla dottrina, secondo cui i poteri dei sindaci non devono andare a coprire interventi di polizia amministrativa in senso preventivo e repressivo rispetto a materie di competenza delle Regioni e delle Province Autonome, rendendo penalmente sanzionabili comportamenti che non possono essere tacciati come tali. Un pronunciamento della Corte costituzionale al quale l’Anci trova rimedio riunendo i suoi stati generali e optando per l’utilizzo dei regolamenti di polizia municipale, promanazione di un organo collegiale e fonte normativa, restituendo paradossalmente solidità a tutto l’impianto.

Nel 2011 arriviamo infine in Corte Costituzionale, ma poi la montagna ha partorito topolino [...] tutti quelli che avevano impugnato le ordinanze dei sindaci sceriffo pensavano di aver portato a casa la vittoria del secolo, invece qualche settimana dopo

la sentenza, l'Anci ha riunito i propri stati generali e ha fatto alcune riflessioni per vedere come era possibile salvare tutto il contenuto sostanziale di queste ordinanze sindacali. E alla fine è stata data l'indicazione di riversarle all'interno dei regolamenti. (Alessio Manfrin, funzionario polizia municipale, 27/01/2020 - Venezia).

L'intervento della Corte costituzionale che doveva essere demolitivo si è invece rivelato essenziale per il consolidamento dell'impianto complessivo dell'ordinanza rispetto alle tematiche locali di sicurezza urbana. Strumenti formalmente emergenziali e amministrativi che nella pratica vengono tradotti, da un punto di vista sostanziale, in interventi che incidono su materie e interessi di natura costituzionale.

Le ordinanze si rivolgono alla gestione delle *incivilities* e non comportamenti che possono essere ricondotti a reati, al disordine urbano piuttosto che alla criminalità: le inciviltà diventano lo specchio per le allodole della cittadinanza che le percepisce come espressione diretta di una minaccia ed indebolimento delle istituzioni. I cittadini chiedono dunque che si intervenga su di esse piuttosto che su quelle fattispecie criminose legate al mercato capitalista su cui, da una parte è più difficile intervenire e dall'altra comportano un investimento di risorse locali che non rendono lo stesso successo immediato e tangibile che le politiche repressive e securitarie ottengono in termini elettorali. Il report sulle ordinanze emanate nel biennio 2008-2009 condotto da Cittalia fondazione Anci ricerche (2009), suggerisce che queste nuove ordinanze antiprostituzione possono dunque essere analizzate anche nel loro significato simbolico e propagandistico, esse infatti permettono da un lato un incremento patrimoniale del Comune e dall'altro consentono l'ottenimento di un certo consenso popolare grazie al fatto che si basano su un intervento escludente e per questo diretto ed istantaneo, visibile e facilmente spendibile nei termini di un successo annunciato, anche se di fatto non risolvono nulla ma allontanano le soggettività scomode e degradanti dalla vista.

Sono provvedimenti che si costruiscono a partire da una concezione arbitraria del concetto di decoro volti unicamente a rimuovere dallo spazio urbano quei corpi che turbano la sensibilità medio-borghese del cittadino standard. La nozione di decoro urbano viene utilizzata in modo discrezionale ad intendere cose diverse tra cui il controllo sociale che si esplicita nel sanzionamento di condotte e comportamenti a rischio, il divieto di esercitare determinate professioni anche se non sanzionabili da codice penale ed infine un principio estetico connesso al concetto di ordine pubblico che si struttura sulla valutazione a priori di cosa possa essere fatto e cosa no, cosa e chi sia da considerarsi lecito o meno (Simone, 2010),

Tra questi soggetti e comportamenti sanzionati rientra a pieno titolo la prostituzione

outdoor, una delle attività più colpite e perseguitate dalle ordinanze su tutto il suolo italiano: vengono varati decreti e ordinanze, si torna progressivamente all'uso di pattugliamenti e retate con il fine di contenerla e allontanarla tramite la gestione spaziale della stessa. Si impone un nuovo concetto di cittadinanza per esclusione, le politiche e le pratiche amministrative diventano così dispositivi di privazione di diritti per alcune categorie di persone: il sindaco si fa carico delle richieste avanzate dai quei cittadini che si sentono legittimati a considerarsi tali perché inseriti nelle logiche del consumo della città, andando a creare una linea netta di separazione tra sé stessi e coloro contro i quali inveiscono. Come evidenziato nel dossier del Consiglio Regionale del Veneto (2009), queste ultime soggettività sono considerate le creatrici del degrado e dell'insicurezza, vengono considerati non-cittadini perché non completamente aderenti al nuovo modello omogeneizzante di città capitalista. Questo processo si traduce in uno smantellamento del paradigma universalistico della democrazia *“alla base del progetto illuministico moderno e della civiltà giuridica occidentale”* dal momento che *“da un lato i cattivi, i non cittadini, i nemici che attentano alla sicurezza, dall'altro i cittadini che si sentono minacciati dai primi”* (Consiglio Regionale del Veneto, 2009).

L'urbanista Serena Olcuire (2010) individua nello strumento dell'ordinanza un mezzo per rimuovere determinati soggetti e renderli corpi illegittimi che devono essere nascosti alla vista o meglio completamente spazzati via. La sicurezza non è più interpretata nel suo carattere preventivo ma unicamente nella sua dimensione punitiva. Un utilizzo smodato di questo strumento amministrativo che rafforza tutti quei processi di stigmatizzazione di certe condotte e che, nonostante non nasca direttamente con il Pacchetto Sicurezza Maroni, trova con esse motivo di ulteriore stabilizzazione (Consiglio Regionale del Veneto, 2009).

La panacea delle ordinanze antiprostituzione

L'analisi delle ordinanze emanate in materia di prostituzione condotta da Cittalia (2009) rileva come la vendita di prestazioni sessuali venga individuata come comportamento che minaccia l'incolumità pubblica e la sicurezza urbana. Il Pacchetto Sicurezza ha legittimato definitivamente l'intervento punitivo da parte delle forze di polizia locale nei confronti di determinate azioni o comportamenti che ledono o potrebbero ledere il bene pubblico sicurezza urbana: la prostituzione diventa dunque un problema di ordine pubblico e sicurezza allontanando l'attenzione dallo sfruttamento e dalla criminalità organizzata e perdendo di aderenza rispetto ai fatti che realmente costituiscono rischi e pericolosità nello spazio urbano. Accade in questo *frame* che le ordinanze antiprostituzione siano esponenzialmente le più

numerose tra quelle volte a garantire la sicurezza urbana.

Le motivazioni addotte dalle ordinanze antiprostituzione, individuate dal dossier del Consiglio Regionale del Veneto (2009), invocano il rispetto della sicurezza stradale, della pubblica viabilità e della pubblica decenza e si riferiscono sempre a situazioni urbane che possono favorire fenomeni criminosi come degrado o isolamento e che producono il deterioramento della qualità urbana. Sul piano nazionale, il dossier (2009) afferma che i destinatari delle ordinanze sono, nella maggior parte dei casi, i clienti che comprano le prestazioni sessuali o che si intrattengono anche solo per chiedere informazioni: per lo più le sanzioni sono pecuniarie, multe dunque erogate in caso di divieto di sosta e/o fermata in certe vie cittadine, causa di rischio per la sicurezza stradale nelle zone urbane, per motivi di ordine pubblico e tutela del demanio, per divieto di passaggio e sosta in fondi privati. Si annoverano anche multe alla prostituta per abbigliamento indecoroso o nudità e per atteggiamenti che possono offendere la pubblica decenza e morale. Con l'utilizzo di questi provvedimenti si assiste ad uno spostamento di chi lavora in strada verso zone più periferiche e marginali, nell'invisibilità e dunque nella non esistenza di tali soggettività.

La gestione spaziale della prostituzione attraverso l'ordinanza nel Comune di Venezia

Nonostante la progettualità e l'innovazione che ha caratterizzato l'esperimento di *zoning* veneziano, anche nel Comune di Venezia a partire dal 2008 l'ordinanza diventa una prassi amministrativa nel governo del territorio e va anche a colpire la prostituzione *outdoor* inficiando i rapporti di fiducia e il coordinamento tra i vari pezzi dell'amministrazione che avevano concorso alla realizzazione del progetto prima e del servizio poi. Nel caso veneziano le ordinanze emanate in questo periodo mirano ad allontanare chi vende prestazioni sessuali da alcuni luoghi particolarmente sensibili per densità abitativa: esse sono in questo senso funzionali ed in linea con i risultati attesi dalle politiche di *zoning* fin qui strutturate, ma se la ratio è la stessa la modalità è invece completamente diversa. Se prima l'intervento di contrattazione dello spostamento avveniva in maniera informale e si basava sul rapporto di fiducia tra gli enti coordinatori ed attuatori del progetto e i/le destinatarie dello stesso, con l'ordinanza lo spostamento viene ricercato in termini repressivi e sanzionatori andando ad intaccare il rapporto ed il contatto costruito nel decennio precedente.

Se in principio il lavoro sociale e il lavoro di repressione viaggiavano insieme in un'azione congiunta che avesse il fine di tutelare le persone che sono in strada, l'ordinanza

emanata sancisce e corona il progressivo distaccamento dell'azione amministrativa e repressiva dall'azione sociale. Il tutto delegittimando e depotenziando (ma non eliminando) i servizi predisposti ed implementati precedentemente, come appunto "Città e Prostituzione", in una sorta di bipolarità amministrativa che crea una discrasia interna molto forte tra l'agito e il dichiarato e che funge molto bene da strumento meramente pubblicitario ed elettorale, che troverà in anni più recenti il suo definitivo smantellamento. Una politica amministrativa che, nel narrato di una operatrice intervistata, si discosta dal portato sociale e politico del progetto e ne inficia i risultati e il potenziale innovativo e formativo nel panorama italiano. Un cambiamento politico che, come suggerisce l'operatrice sociale Viviana Toscani, si riverbera sull'operatività del servizio e che si andrà cronicizzando negli anni successivi:

Il fatto di non avere una politica che va di pari passo con gli interventi, non solo depotenzia e delegittima quello che tu stai facendo, ma ti mette anche nelle condizioni di vivere questa discrasia interna tra il dichiarato e l'agito, e lo zoning come dire è stata un primo tassello di questo ok? Perché già quando si è incominciato a ragionare su questo in qualche modo in maniera molto più... c'è ha cominciato a sentirsi quest'aria di un cambiamento politico che poi ha un apice e che non ci sia di peggio, che poi ci siamo abituati a tutto. (Viviana Toscani, operatrice sociale, 17/10/2019, Venezia - Mestre)

Alessio Manfrin, funzionario della polizia municipale di Venezia, mi spiega come la prostituzione di strada venga dunque inquadrata definitivamente tra quei "comportamenti, attività che sono idonee ad aggredire il bene giuridico sicurezza urbana, quindi c'è tutta una declaratoria fatta dalla normativa fin dal 2008 che prevede che appunto la prostituzione di strada sia uno di questi fatti che la compromettono. Questo con la modifica dell'art. 54 del TUEL e con il successivo decreto del 5 agosto del 2008, il decreto Maroni" (Alessio Manfrin, funzionario polizia municipale, 27/01/2020 - Venezia).

La nuova ordinanza prevedeva che venissero ampliate le zone *off limits*, riducendo le zone di espansione informale. Riprendendo in mano il vecchio protocollo di intesa sullo *zoning*, esso viene utilizzato in modo distorto e ne vengono traditi gli intenti sovvertendo la sua *ratio* originale. Virginia Pinto, attivista del CDCP, mi racconta come la struttura del servizio fosse stata sfruttata proprio per poter ampliare il numero di strade in cui non si sarebbero potute vendere prestazioni sessuali, spostando sempre più ai margini chi lavorava in strada e focalizzando sempre più l'attenzione sulla voce privilegiata della cittadinanza. rispetto all'utilizzo delle ordinanze Virginia Pinto del CDCP mi ha spiegato come si fossi passati dall'accento sul rapporto di fiducia tra i vari soggetti alla legittimazione dell'intolleranza urbana:

Era comunque un documento ufficiale che aveva decretato che si poteva fare il lavoro sessuale e questo significava che la polizia non avrebbe mandato via le ragazze, che si sarebbe stata l'unità di strada, la polizia aveva solo il compito di sorvegliare per la sicurezza di tutti insomma era una cosa scritta benino [...] era una contrattazione quotidiana che gli operatori facevano con le persone che lavoravano, invece a quel punto ci fu qualcuno che decise di fare un'ordinanza contro la prostituzione, in realtà ha preso in mano questa roba è ampliato e scrisse una serie di vie dove non si poteva, dove non erano tollerato il lavoro sessuale, era una lista molto lunga. (Virginia Pinto, Peer Educator CDCP, 10/10/2019 - Venezia)

Ordinanza che anche nel Comune di Venezia, come su tutto il suolo italiano, ha introdotto la multa ai clienti in termini di sicurezza stradale e per la quale veniva prevista una sanzione amministrativa. Una scelta operativa che Saverio De Luca, ex assessore alle politiche sociali, mi confessa essere frutto dei profondi dissidi all'interno della giunta comunale, in particolare con l'allora vicesindaco interventista, con delega ai vigili urbani ed alla pubblica sicurezza, che spingeva per la criminalizzazione del cliente e la multa nei confronti di chi vende prestazioni sessuali. Nonostante l'assessorato alle politiche sociali tenti, in questo periodo, di arginare e contenere l'uso massivo di questo strumento, a causa delle posizioni politiche sempre più divise all'interno della giunta, viene accettata la possibilità che si arrivasse a multare il cliente ma solamente su alcune strade ben definite, ponendo come condizione fondamentale ed inequivocabile che non venissero multate le/i *sex worker*.

L'operatrice sociale Viviana Toscani ricorda lunghi tavoli di discussione con il vicesindaco, la polizia locale e l'unità di contatto rispetto al tema della multa che rispondeva ancora ad un'esigenza di coordinamento. L'elemento di dialogo tra gli enti coordinatori del servizio riusciva ancora a resistere, sebbene evidentemente inficiato dalle nuove *policy* repressive e punitive:

Del 2008, dei lunghissimi tavoli di discussione proprio nella sede del vicesindaco tra polizia locale e operatori, noi dell'unità di contatto rispetto al fatto delle multe ok? Perché i vigili dicevano a quel punto multiamo anche le persone che si prostituiscono nelle zone che non sono, che non sono consentite insomma e l'unità di contatto diceva no, già non consideriamo che sia opportuna la multa ai clienti, sulla questione alla multa alle persone che si prostituiscono non ci stiamo proprio insomma no? Questo fa saltare qualsiasi tavolo di concertazione e questa cosa è stata lunga, difficile sofferta, però ho anche questo: ricordo che i discorsi avvenivano dentro il tavolo del vicesindaco. Quindi una presenza politica importante. (Viviana Toscani, operatrice sociale, 17/10/2019, Venezia -Mestre)

Si crea a partire da questo momento una fase di evidente trasformazione del servizio, di difficoltà di relazione sia con il fenomeno prostitutivo e di intolleranza diffusa frutto, secondo l'ex assessora alle politiche sociali Irene Lori, del compromesso politico che il servizio è stato spinto ad accettare:

Però lì secondo me è stato fatto un errore che invece di lavorare e valorizzare il tuo sapere e la tua competenza hai ceduto terreno un po' agli altri e quindi hanno cominciato anche qui nel nostro territorio, come in tutta Italia, a multare i clienti [...] prendere dei provvedimenti palliativi insomma per stoppare il problema senza invece la visione che anche lo zoning aveva e che insomma ha funzionato fintanto che appunto ha tenuto tutto il progetto, non è che va da sé lo zoning secondo me. (Irene Lori, ex assessora/e alle politiche sociali del Comune di Venezia, 17/10/2019 – Venezia Mestre)

Gli effetti operativi dell'ordinanza sulla governance della prostituzione veneziana

Secondo l'opinione delle persone intervistate, gli effetti dell'ordinanza sono molteplici e si strutturano su tre livelli: l'impatto su chi lavora in strada in termini di contrattazione e sicurezza, l'effetto distruttivo dell'utilizzo di questi strumenti normativi sui rapporti di fiducia, specialmente con le forze dell'ordine, ed infine le conseguenze operative sulla figura del cliente, alle quali la criminalizzazione dello stesso inevitabilmente conduce.

In primo luogo, questo tipo di approccio alla *governance* spaziale della prostituzione, attraverso la multa ai clienti, mina fortemente la sicurezza di chi lavora in strada, non solo per il carattere direttamente punitivo delle multe ma anche per il clima di generale repressione che non consente di avere il tempo per le/i *sex worker* di far valere il proprio potere contrattuale e scambiare due parole con il cliente per capirne le intenzioni e fissare i limiti delle prestazioni. Il risultato è la riduzione dei tempi di contrattazione, l'allontanamento in zone sempre più periferiche e la bassa selezione della clientela. Secondo Virginia Pinto del CDCP, questa situazione conferisce paradossalmente maggior potere contrattuale ai clienti, che sebbene siano i soggetti colpiti dall'ordinanza, correndo più rischi possono avanzare determinate pretese rispetto alla tipologia ed al costo delle prestazioni sessuali richieste:

I clienti ovviamente corrono più rischi quindi hanno più potere contrattuale perché ti dicono "no no guarda io già rischio se poi mi becca la polizia, no facciamo una cosa in fretta e ti do meno soldi". Cioè tutta una serie di peggioramento della contrattazione con i clienti, quindi le conseguenze sono sempre abbastanza pesanti per chi lavora. (Virginia Pinto, Peer Educator CDCP, 10/10/2019 – Venezia)

Secondo Tommaso Lombardi, operatore sociale del Comune di Venezia, la presenza dei vigili e la criminalizzazione del cliente, attraverso la sanzione pecuniaria, colpiscono di rimbalzo il lavoro di chi vende prestazioni sessuali in strada rendendolo maggiormente pericoloso e più difficile da tutelare:

È chiaro che se il meccanismo è che quando sono in macchina probabilmente c'è dodicimila vigili pronti a fare la multa e salgo e poi discuto. Il che significa che salgo poi discuto vuol dire che non so chi ho e che lo scopro dopo che abbiamo girato e siamo

in mezzo ai campi. Non so se questa persona per esempio è uno che mi costringe ad avere rapporti senza preservativo, è grande e grosso ed io non posso dirgli di no, quando sono in mezzo ai campi ci provo a dire di no, ma alla terza volta che questo vedo rischia di essere violento piuttosto che prenderle accetto. Spesso le prendo e via così. (Tommaso Lombardi, operatore sociale Comune di Venezia, 17/10/2019, Venezia Mestre)

L'elemento che Tommaso Lombardi individua come fondamentale per la percezione di sicurezza di chi lavora in strada è l'aver il tempo necessario per inquadrare con chi si sale in macchina, se è da solo, se è ubriaco, o sotto sostanze, se ci sono armi. Un metodo di autotutela che lo *zoning* negli anni precedenti aveva reso possibile attraverso il rapporto di fiducia e collaborazione tra i vari soggetti, evitando la repressione e la criminalizzazione di queste condotte.

Il secondo effetto di questa tipologia di ordinanza è la rottura definitiva del rapporto di fiducia tra chi lavora in strada e la polizia: le forze dell'ordine spostano il focus della loro attenzione sul cliente e non più sulla tutela delle *sex worker*. Secondo gli operatori e le operatrici intervistate alcuni elementi non giungono più all'attenzione delle forze dell'ordine dal momento che, con l'applicazione delle sanzioni pecuniarie ed il clima punitivo che si instaura in questo periodo, i funzionari di polizia non sono più concepiti da chi lavora in strada come punto di riferimento e di appoggio sia in casi di violenza che di sfruttamento ma tornano ad assumere una funzione repressiva e antagonista rispetto ai bisogni e alle richieste di chi vende prestazioni sessuali *outdoor*. Questa pratica amministrativa inficia soprattutto il lavoro della sezione dedicata all'anti-tratta e rende inefficace l'applicazione dello *zoning* nato proprio dal lavoro sinergico e relazione di tutti i pezzi dell'amministrazione. L'intervento sociale e quello della polizia non procederanno più su binari paralleli poiché cambia l'oggetto di intervento e il soggetto da tutelare.

Infine, l'ordinanza che criminalizza chi compra prestazioni sessuali, accende i riflettori sulla figura del cliente secondo un'operazione di stigmatizzazione e condanna morale della compravendita di sesso nello spazio urbano. Se precedentemente il generale clima di tolleranza dato dall'intervento sociale di riduzione del danno combinato ad un lavoro di sensibilizzazione rispetto alla prostituzione di strada, ed in particolare allo sfruttamento, aveva permesso la collaborazione di alcuni clienti con il lavoro istituzionale, questa connessione diventa impossibile da sostenere in quanto gli interessi delle parti coinvolte entrano in conflitto. Clara Conti e Ivan Fiorentini, ex assessora ed ex assessore alle politiche sociali del Comune di Venezia, sottolineano come il cliente avesse spesso rivestito un ruolo di primaria importanza

nell'emersione dallo sfruttamento e nell'ingresso in percorsi di protezione sociale di alcune ragazze:

Io mi ricordo i nostri operatori del comune, spesso anche nei clienti trovavano invece un aiuto per il percorso per le ragazze [...] Oggi si pensa che solo con il divieto e penalizzando, non dico la prostituzione ma il cliente, che si risolve il problema ma invece il nostro approccio era un approccio di riduzione del danno. (Clara Conti, ex assessora alle politiche sociali, 08/09/2020, Venezia - Mestre)

Gli operatori stessi le possono raccontare che i ¾ dei (adesso sto sparando non è il dato statistico ma ce li hanno sicuramente gli operatori) percorsi di protezione sociale iniziano da segnalazione talvolta l'accompagnamento del cliente e non dal numero verde del ministero delle pari opportunità. Quindi noi vedevamo non solo il segno culturalmente sbagliato della criminalizzazione nelle ordinanze fatte dalle altre città con le multe fatte ai clienti ma anche una mossa sbagliata. (Ivan Fiorentini, ex assessore alle politiche sociali ed ex consigliere comunale, 21/01/2020, Venezia)

L'operatore Tommaso Lombardi sottolinea inoltre l'inefficacia operativa di questo dispositivo dal momento che essendo per sua natura un provvedimento di emergenza e di urgenza, i clienti (anche se pochi) che vi hanno fatto ricorso avanti al TAR lo hanno vinto sempre, "[...] perché insomma il TAR ha sempre sostenuto che tu non puoi regolamentare una cosa che spetta allo Stato regolamentare." (Tommaso Lombardi, operatore sociale Comune di Venezia, 17/10/2019, Venezia Mestre)

Secondo l'ex assessore Michele Mancini e l'operatrice Viviana Toscani, la strategia della multa al cliente è stata implementata con il fine di fare cassa a scopo propagandistico. Un alibi costruito ad hoc per non investire sul lavoro sociale e relazionale, meno redditizio in termini elettorali dal momento che i risultati si vedono sul lungo termine.

Sono tutte cose propagandistiche che non producono nulla sostanzialmente se non interviste all'assessore, qualche scalpo esibito della multa, qualche migliaio di euro di multe totalmente ininfluenti tantopiù in un Comune grande come il nostro. Cioè tu enfatizzi queste stronzate per coprire il fatto che non hai investito su quello che sarebbe davvero efficace. L'impatto è fai la voce grossa, mostri i muscoli. (Michele Mancini, ex assessore alle politiche sociali del Comune di Venezia, 28/10/2019, Venezia Marghera)

Un meccanismo sanzionatorio che di discosta totalmente dalla progettualità dello *zoning*: il contrasto emblematico tra il lavoro sociale e l'azione punitiva di questo periodo permette di evidenziare come intorno alla questione della sicurezza urbana si siano sempre più associati degli strumenti repressivi a discapito dell'investimento nell'intervento sociale. Non è stato più possibile, da questo momento in avanti garantire il coordinamento tra gli enti che avevano promosso il progetto, delegittimando di fatto l'operatività del servizio Città e Prostituzione ed inficiando il lavoro condotto con dedizione dall'assessorato alle politiche sociali e dalle attività della protezione sociale del Comune veneziano, con l'effetto non solo di

produrre un impatto negativo sul lavoro in strada ma di delegittimare il loro intervento sul piano politico e sociale. Una responsabilità che è prima di tutto istituzionale nel guidare quelli che prima erano processi di convivenza urbana in una dimensione di sempre maggior conflitto (Mantovan; Ostanel, 2015).

6.2 La quarta fase: la chiusura del servizio città e prostituzione e la svolta securitaria

Dal 2008 al 2014, la situazione resta sostanzialmente invariata: nonostante l'avvento delle ordinanze e la conseguente criminalizzazione del cliente e le pressioni interventiste e repressive all'interno della giunta comunale, le politiche sociali non ammainano bandiera. Un caposaldo nella gestione del territorio che secondo l'educatrice pari del CDCP Virginia Pinto inizia però a vacillare già in quegli stessi anni, fino ad arrivare ad un totale disinteresse che sembra caratterizzare quest'ultimo periodo di vita, o meglio di deperimento, del progetto di *zoning* nel Comune di Venezia.

L'interesse dei politici è scemato completamente, cioè ci sono stati dei Sindaci che proprio non hanno mai incontrato i loro operatori del progetto. Ci sono stati anche dei convegni internazionali qui a Venezia [...], vari incontri pubblici dove non sono venute le massime autorità del Comune. (Virginia Pinto, Peer Educator CDCP, 10/10/2019 - Venezia)

Nel 2014 cade la giunta del sindaco di centro-sinistra Giorgio Orsoni che chiude l'esperienza di governo della città in modo complicato a causa dello scandalo delle tangenti collegato al Mose che ha visto il primo cittadino agli arresti domiciliari per una settimana. Nonostante non avesse subito alcuna condanna e nonostante l'amministrazione comunale non fosse stata reputata politicamente e tecnicamente coinvolta in questa storia, la cattiva pubblicità mediatica, concentrata maggiormente sul Comune veneziano piuttosto che sulle condanne regionali, unita alle pressioni politiche all'interno della giunta comunale, hanno portato il primo cittadino a scegliere di sciogliere la giunta stessa. Una rottura che l'ex assessore e vicesindaco Saverio De Luca definisce traumatica per tutta la generazione di persone che avevano partecipato nei decenni precedenti ad un'esperienza politica basata sul dialogo e la condivisione di saperi.

Tra il 2014 e il 2015 viene insediato un commissario straordinario il cui compito principale è stato il taglio delle spese a causa del forte indebitamento del Comune, tra cui anche quelle destinate alle politiche sociali. Vengono fortemente penalizzate le educatrici e gli educatori di strada, fiore all'occhiello del servizio e figura considerata fondamentale per l'attuazione dello *zoning*. L'operatrice sociale Viviana Toscani mi racconta come la flessibilità

oraria di cui queste figure godevano, insieme alle operatrici ed agli operatori, sia stata cancellata e siano stati inseriti da questo momento in poi orari fissi con sette ore lavorative giornaliere dalle 7.45 alle 14.45 e due rientri settimanali. Una rigidità che non consente di intervenire tempestivamente e di essere in strada quando effettivamente le/i *sex worker* stanno lavorando. L'operatrice Viviana Toscani aggiunge che di fatto il servizio continua ad esistere all'interno di questa ristrutturazione istituzionale e le educatrici e gli educatori continuano a lavorare in questo ridimensionamento della macchina comunale.

Dentro alla logica di razionalizzare 2100 dipendenti che ha il comune di Venezia, quei 30 educatori che erano rimasti a presidiare i servizi, sostanzialmente erano poco più che un disturbo, dentro ad una riorganizzazione della macchina noi siamo passati in maniera come dire inosservata, in un momento in cui chi fa le politiche sono politiche securitarie, sono i 300 vigili non i 30 educatori di strada. (Viviana Toscani, ex assessora alle politiche sociali del Comune di Venezia, 17/10/2019, Venezia -Mestre)

Un sentire condiviso anche dai due ex assessori Michele Mancini e Saverio De Luca, intervistati in due momenti differenti, secondo cui il servizio entra definitivamente in sofferenza in questo periodo e sopravvive faticosamente solo grazie al sapiente lavoro delle figure professionali che si erano dedicate alla creazione e strutturazione del progetto fin dalla fase iniziale. Una sofferenza percepita anche dall'assistente sociale del consultorio Carola Lombardi, per cui, essendo fuori dalle logiche e dalla concertazione del servizio, è stato complicato capirne i motivi e che sottolinea come di fatto ci fosse la percezione di un cambiamento ed indebolimento della macchina operativa legata allo *zoning*:

Noi abbiamo continuato con lo stesso protocollo. Il protocollo non è cambiato ma è cambiato il modo di funzionare insieme perché non può non aver risentito di tutti gli altri cambiamenti. (Carola Lombardi, ex assistente sociale consultorio familiare Mestre, 29/06/2020, Venezia)

I due ex assessori concepiscono questa destrutturazione del servizio come conseguenza alla mancata operatività di un'amministrazione che ha creduto poco in questa progettualità, senza rinnovare la filiera di servizi che devono essere costantemente sostenuti, valorizzati e ripensati e che necessitano di un rapporto con le altre istituzioni che procedono sempre più su binari opposti. Dello stesso avviso è l'ex assessora Irene Lori che aggiunge come la progettualità inedita del servizio abbia di fatto bisogno di una tenuta culturale e di un saper stare al dibattito pubblico in cui l'autorità di parola e di conoscenza ti consenta di orientare l'opinione pubblica, di esprimere vicinanza e di gestire sul campo la conflittualità anche fornendo una serie di strumenti di analisi innovativi e non meramente repressivi. Con le ordinanze prima e i regolamenti poi, l'ago della bilancia sembra però ormai essersi definitivamente orientato al lavoro di repressione e criminalizzazione, piuttosto che su quello di riduzione del danno. Il

servizio viene fortemente penalizzato e in questo senso anche delegittimato a livello operativo dal momento che, con la riduzione e la rigidità oraria, non consente nemmeno più la possibilità di esserci in strada nei momenti più sensibili per creare rapporti di fiducia e primo contatto.

La (de)strutturazione del servizio

Dopo circa un anno e mezzo di commissariamento, l'elezione nel 2015 dell'ultimo sindaco in carica, Luigi Brugnaro del centro-destra, conferma e amplifica le azioni sviluppate dal commissario straordinario. Le unità di contatto continuano a ricevere risorse economiche che l'operatrice Viviana Toscani dichiara essere intorno ai 600 mila euro di cui 250 mila stanziati dal Comune ed il resto dal Dipartimento per le Pari Opportunità, dalla regione e dai progetti europei per cui ogni anno è necessario presentare bandi e richiedere finanziamenti e che fanno riferimento principalmente all'area dell'antitrattra, ma che secondo il suo parere da soli non bastano per sviluppare delle politiche efficaci sul territorio. Iniziano a mancare le condizioni necessarie e sufficienti affinché queste risorse possano essere investite senza che vengano sprecate (Viviana Toscani, ex assessora alle politiche sociali del Comune di Venezia, 17/10/2019, Venezia -Mestre). Nel 2015 il servizio Città e Prostituzione viene formalmente chiuso e rientra all'interno del "Servizio di Protezione Sociale e Centro Antiviolenza" che comprende tutta la filiera di interventi relativi alle marginalità sociali tra cui sfruttamento sessuale, sfruttamento lavorativo e interventi di contrasto alla violenza di genere. La responsabile attuale del servizio di protezione sociale Lidia Costa rilegge questa chiusura del servizio Città e Prostituzione, fatto confluire all'interno dei servizi comunali antitrattra, come una presa di coscienza del mutamento del fenomeno prostitutivo che ad oggi vede più vittime di sfruttamento che prostitute autoctone sulle strade. Un mutamento adattivo, nelle parole di Lidia Costa:

Questa è la grande trasformazione che in realtà non è uno sconvolgimento ma è proprio un adattamento: nei servizi sociali i fenomeni non sono sempre stabili. I servizi devono essere in grado di modulare gli interventi [...] adattarsi all'evoluzione dei fenomeni e poter dare le risposte adeguate. (Lidia Costa, responsabile Servizio di protezione sociale e centro antiviolenza, 18/06/2020, Intervista telematica)

Mi sembra essere particolarmente interessante notare come di fatto scompaia il termine prostituzione dagli interventi messi in campo dal Servizio di Protezione Sociale e Centro Antiviolenza e l'accento venga invece unicamente posto sull'antitrattra: questa scelta sembra rispondere inequivocabilmente ad una certa volontà politica che è più precisamente quella di non occuparsi più della *governance* territoriale della prostituzione, delegittimando di fatto e in toto la progettualità e i saperi legati allo *zoning* ed al servizio. Come mi spiega Lidia Costa,

tutto il lavoro degli anni '90 è traghettato nei progetti antitrattra secondo un modello operativo multiagenzia grazie al quale tutta la filiera degli interventi, dal contatto fino al reinserimento sociale, è curato all'interno di questa progettualità che secondo Lidia *“se rimanevamo legati alla prostituzione non saremmo riusciti a sviluppare una filiera di questo tipo”*. Una volontà politica che viene confermata dal mandato del sindaco che con la chiusura del servizio ed il focus sull'antitrattra vara tutta una serie di accordi per la messa in pratica di interventi integrati di riduzione della prostituzione anche attraverso ordinanze e regolamenti sempre più invasivi e repressivi.

Uno degli obiettivi principali dell'amministrazione è dunque esplicitamente la riduzione del numero di *sex worker* in strada: posto in questi termini la progettualità e l'innovazione dello *zoning* basato sul riconoscimento di tutte le soggettività che abitano lo spazio urbano, compreso chi esercita la vendita di prestazioni sessuali, e sulla creazione di rapporti di dialogo e fiducia, viene a mancare totalmente. La programmazione e il coordinamento tra i vari enti viene cancellato e la pratica dello *zoning* completamente disattesa, come conferma Lidia Costa:

Noi continuiamo ad avere questo ruolo di contatto e di conoscenza anche se sono benissimo conscia di altri sistemi che sono però esercitati dalla polizia municipale, di multe e di riduzione degli spazi pubblici dove operare, di dissuasione, quindi l'evoluzione dello zoning dalla programmazione che era quella un po' dell'inizio dello zoning negli anni 2000 che veniva fatta in maniera anche abbastanza concertata tra diversi settori dell'amministrazione comunale e delle forze dell'ordine, questa concertazione è diventata una regolamentazione che viene fatta rispettare dalle forze preposte [...] Quindi non facciamo più una programmazione noi di pensare a dove è meglio che siano ma andiamo a scovarle. (Lidia Costa, responsabile Servizio di protezione sociale e centro anti violenza, 18/06/2020, Intervista telematica).

A ciò si aggiunge il fatto che l'unità di contatto del servizio che prima interveniva in modo esclusivo sulla prostituzione amplia il suo panorama d'azione anche rispetto allo sfruttamento lavorativo e le economie illegali e forzato, per cui il lavoro degli otto educatori ed educatrici rimasti si divide tra questi due mondi che sebbene possano rientrare sotto la stessa categorizzazione di sfruttamento, rispondono a logiche e meccanismi molti diversi tra di loro. Inoltre, se storicamente fin dagli anni '90 questi servizi sono sempre stati gestiti direttamente come servizi comunali quindi con personale dipendente, gli otto operatori ed operatrici rimaste sono ora dipendenti di cooperative che vincono un appalto all'interno di tutto il progetto antitrattra per cui, come mi illustra Lidia Costa:

Non usciamo più con i dipendenti comunali che sono spostati a lavorare sul coordinamento del progetto antitrattra N.A.Ve a livello Regionale. Mentre a livello Comunale abbiamo un appalto, il servizio viene svolto dalla ditta che ha vinto l'appalto

che sono due cooperative che si sono fuse in una ATI associazione temporanea di impresa e Che offrono questo servizio di contatto per tutte le provincie del Veneto coinvolte nel progetto N.A.Ve. (Lidia Costa, responsabile Servizio di protezione sociale e centro antiviolenza, 18/06/2020, Intervista telematica)

Per l'ex assessora Clara Conti lasciare al tessuto di associazioni del terzo settore questo tipo di operatività toglie al Comune la sua funzione di interlocutore privilegiato tra comunità e politiche istituzionali e di mediazione nel territorio:

Oggi si è lasciato tutto alle associazioni del terzo settore, ma non possono essere sostitutivi di una rete istituzionale che crei comunità e che sia interlocutore. Poi possono svolgere una funzione importante, ma non sono l'elemento determinante che da solo può costruire una progettualità forte e importante. (Clara Conti, ex assessora alle politiche sociali, 08/09/2020, Venezia - Mestre)

Questa scelta può essere chiaramente letta nei termini di una rivalutazione e delegittimazione istituzionale del servizio e di un depotenziamento a livello di risorse, per cui dai trenta educatori iniziali che il Comune di Venezia aveva assunto per fronteggiare il fenomeno delle marginalità sociale nello spazio urbano si passa ad una esternalizzazione ridimensionata in termini numerici ed il cui lavoro non copre più unicamente il territorio veneziano ma anche quello regionale. Se da un lato questo permette una maggiore copertura e sinergia all'interno della regione, dall'altro non consente di essere costantemente presente nello stesso territorio comunale come punto di riferimento quotidiano.

Tutti questi meccanismi hanno fortemente demotivato le operatrici e gli operatori rimasti nel servizio. L'operatrice sociale Viviana Toscani parla di una questione di delegittimazione dell'intervento per cui non è mai stato detto esplicitamente che non si potesse tornare in strada, che non ci fossero le risorse per poterlo fare. La riduzione degli orari, la cancellazione del servizio Città e Prostituzione riorganizzato all'interno della protezione sociale unicamente come progetto antitratta, e non di riduzione del danno, e il ridimensionamento dell'organico, ha avuto come effetto lo snaturarsi dell'intervento:

Se io voglio uscire alla sera, posso farlo, devo chiedere straordinario, non mi dicono di no, non mi dicono neanche che non me lo danno, però è un problema mio etico, posso dire che è straordinario una cosa che dovrebbe essere l'oggetto ordinario del mio lavoro? ha senso che mi assumo io la responsabilità di dire che è questo? Allora o su questa questione, sul mio modo di lavorare su questa modalità di fare servizio sociale c'è una legittimazione quindi tu mi metti anche nelle condizioni di farlo o io mi sento messa in scacco ok? Che è responsabilità mia decidere di farlo o non farlo, ma non voglio questa responsabilità. (Viviana Toscani, ex assessora alle politiche sociali del Comune di Venezia, 17/10/2019, Venezia -Mestre)

Una necessità confermata anche dall'ex assessore Michele Mancini che ritiene di fondamentale importanza il riconoscimento istituzionale del servizio affinché l'operatività degli

interventi possa portare a risultati concreti:

Cioè tutti questi servizi che avevamo costruito, che hanno avuto un costante impulso fino a 5/6 anni fa, vertevano sul fatto di avere una forte disponibilità di operatori, circa 50/60 in quegli anni lì, una presenza non rigida, cioè non con orari prefissati [...] fondamentale intanto che ti riconoscano questo dentro il tuo assessorato di riferimento, quindi il tuo settore. (Michele Mancini, ex assessore alle politiche sociali del Comune di Venezia, 28/10/2019, Venezia Marghera)

Viviana Toscani aggiunge come di fatto una amministrazione politica che non vada di pari passo con gli interventi, non solo li depotenzia ma li delegittima, mettendo chi lavora in questi servizi nelle condizioni di vivere una discrasia tra dichiarato ed agito:

Per l'amministrazione non sono mai stati sospesi, non hanno mai preso il coraggio di dire questi interventi non ci devono più essere, perché noi li riteniamo inutili perché vanno contro la nostra idea di governo della città, perché come dire sono fuori luogo rispetto alle politiche, perché pensiamo che non servano a un cazzo, questo non l'hanno mai detto però non hanno mai detto neanche il contrario, hanno lasciato all'operatore la scelta di dire lo faccio, non lo faccio. (Viviana Toscani, ex assessora alle politiche sociali del Comune di Venezia, 17/10/2019, Venezia -Mestre)

La svolta securitaria si fa norma

A complicare ulteriormente il quadro si inserisce l'approvazione del decreto Minniti nel 2017 che nel comma 4 bis dedicato al bene pubblico sicurezza urbana che declina in sede legislativa quello che si intende di fatto con la dicitura sicurezza urbana, dopo dieci anni di incertezza e discrezionalità: il DM sancisce che i provvedimenti adottati ai sensi del comma 4 concernenti l'incolumità pubblica sono diretti a garantire e tutelare l'incolumità fisica della popolazione mentre quelli concernenti la sicurezza urbana sono diretti a prevenire e contrastare l'insorgere di fenomeni criminosi o di illegalità quali spaccio di stupefacenti, sfruttamento della prostituzione e tratta di esseri umani, accattonaggio, abusivismo. Sparisce dunque la prostituzione di strada citata invece nel DM del 5 agosto 2008. La prostituzione di strada sparisce dall'ultima declinazione ministeriale perché le ordinanze sindacali non trattano più questa tematica dal momento che la sua gestione si è riversata sui regolamenti di polizia municipale. Provvedimenti che non possono certamente individuare delle direttive di intervento su questioni disciplinate dalla norma statale ma che, nel momento in cui non si cerchi di governare con il regolamento lo stesso bene giuridico, uguale ed identico o sanzionare la stessa condotta così come è descritta dalla normativa statale e dal momento che non esiste una norma che declini in maniera completa quali siano le materie su cui possono essere varati i regolamenti comunali, permette di fatto una grande discrezionalità di intervento potenzialmente più vigoroso in termini repressivi e molto più difficile da impugnare davanti al TAR in quanto

strumento ordinario e fonte normativa, come ricorda Virginia Pinto, educatrice pari del CDCP:

Un conto è l'ordinanza del Comune, un conto è il regolamento di polizia municipale. Molti che avevano fatto le ordinanze son passati poi ad introdurre questa cosa dentro il regolamento della polizia municipale, è molto più difficile opporsi ai regolamenti. (Virginia Pinto, Peer Educator CDCP, 10/10/2019 - Venezia)

Secondo il funzionario della polizia municipale Alessio Manfrin è grazie alle ordinanze sindacali prima e al regolamento di polizia poi che il fenomeno è stabile da circa otto anni, grazie dunque alla criminalizzazione del cliente all'interno del territorio comunale:

Il numero delle prostitute presenti sul territorio è sostanzialmente stabile da 6/7/8 anni, quindi vuol dire che il nostro territorio per un certo punto di vista è diventato un territorio che grazie alle ordinanze sindacali prima e al regolamento di polizia e sicurezza urbana dopo, è diventato un territorio meno appetibile per questo tipo di attività. Allora tu tieni presente che il tasso di recidività del cliente, una volta che è stato sanzionato, è all'incirca dell'1%. Quindi vuol dire che quando viene sanzionato amministrativamente un cliente, perché si intrattiene con la prostituta, questo cliente non fa più ritorno all'interno del territorio comunale e verosimilmente condividerà con altri soggetti questa sua esperienza personale. Sono dieci anni che noi sanzioniamo tra le 300 e le 400 persone ogni anno. Questo vuol dire che noi abbiamo sanzionato 3000 clienti che non sono più tornati e che probabilmente hanno anche parlato con altri soggetti e questi non sono venuti all'interno del territorio per intrattenere questo tipo di rapporti. (Alessio Manfrin, funzionario polizia municipale, 27/01/2020)

Il focus dell'intervento delle forze dell'ordine è diventato chiaramente ed in modo definitivo la riduzione della prostituzione in strada. La criminalizzazione del cliente e la riduzione in termini numerici delle persone che vendono prestazioni sessuali in strada diventa la ratio che governa l'intervento e sulla quale viene valutata o meno la buona riuscita delle azioni messe in campo. Un cambio di paradigma operativo notevole, quasi in antitesi rispetto alla prima progettualità dello *zoning* e del servizio Città e prostituzione basato sulle azioni di riduzioni del danno e sul rispetto e la messa in sicurezza di tutte le soggettività che sono implicate volontariamente o meno nel fenomeno.

Il governo del territorio attraverso la militarizzazione

Ad oggi, al lavoro sociale in strada si è dunque sostituito l'intervento repressivo delle forze di polizia, attraverso la criminalizzazione dei clienti e anche, come analizzerò nel paragrafo successivo, delle/dei stesse prostitute, militarizzando progressivamente il tessuto urbano ed inficiando e delegittimando definitivamente il *know how* e le relazioni che si erano create.

Boris Trevisan, del comitato cittadino Gruppo di Lavoro via Piave, alla mia domanda rispetto

alla percezione che hanno avuto come rappresentanti della cittadinanza rispetto alla e(in)voluzione del servizio, risponde:

È stata questa, depotenziamo. Rendiamo la polizia più militare, più visibile. Cosa è questa se non pubblicità? Poi cambiano le giunte, cambia l'aria e tutto cambia. Questa cosa non ha avuto un seguito sostanzioso, è cambiato anche una modalità di approccio perché si è passati a una militarizzazione degli interventi. (Boris Trevisan, comitato cittadino Gruppo di Lavoro via Piave, 08/11/2020, Venezia - Mestre)

La risposta delle istituzioni sembra dunque focalizzarsi progressivamente sul controllo del territorio attraverso la militarizzazione che costituisce certo un intervento più visibile nello spazio urbano, quasi spettacolare, e quindi facilmente spendibile a livello elettorale. Ma come mi ricorda l'ex assessore Saverio De Luca, i militari non possono di fatto intervenire se non accompagnati da forze dell'ordine:

I militari non possono fare niente, infatti per quella questione operativa legate alle città sicure quindi la presenza dei militari, quelli con le stellette, è totalmente di disincentivo ma non possono arrestare nessuno, non possono intervenire su nessuno se non sono accompagnati da qualcuno dei carabinieri, della ps o della guardia di finanza che possa in qualche modo fare un intervento o arrestare o reprimere. Per cui è un deterrente ma improduttivo. (Saverio De Luca, ex assessore alle politiche sociali del Comune di Venezia, 21/01/2020 – Venezia Mestre)

L'ex consigliera di quartiere Debora Trevisani conferma quanto evidenziato dall'ex assessore ed aggiunge che la percezione è che la città non sia di fatto più sicura attraverso il controllo, ma piuttosto maggiormente assediata dalla presenza costante di questi militari:

L'amministrazione ha pensato che la sicurezza doveva essere data dalla presenza di tutti questi militari che girano, ci sono militari a piedi con i mitra, ci sono le camionette della polizia che vanno avanti indietro, però in questo senso dà l'idea di una città assediata, non sicura, però magari della gente dice i militari...che tra l'altro sappiamo non possono fare assolutamente nulla, non possono fermare le persone quindi diventa difficile pensarla così, questa è un po' la questione. Non si può lavorare sulla sicurezza solo con la presenza dei militari, della polizia e delle forze armate. (Debora Trevisani, ex consigliera di quartiere, 08/05/2020, Intervista telematica)

La percezione di insicurezza non viene dunque di fatto risolta dalla presenza di militari e forze dell'ordine ma piuttosto si impone come generatrice di insicurezze e di sfiducia. Ma come sottolinea Debora Trevisani, la linea dura e repressiva può portare a rassicurare il cittadino: facendo leva sulla sicurezza percepita si manipolano le paure e le insicurezze tramite l'esibizione della forza militare e poliziesca. Ci si focalizza sulle paure e i fastidi quotidiani attraverso la criminalizzazione e colpevolizzazione delle soggettività più marginali e vulnerabili utilizzando strumenti ben visibili come ordinanze, regolamenti e la presenza dei militari così

che diano l'illusione di proteggere la cittadinanza in maniera attiva (Bukowski, 2019). Strumenti e narrazioni che depoliticizzano il discorso pubblico e riconducono la cittadinanza ad un binarismo basato sulla divisione tra buoni e cattivi, meritevoli ed immeritevoli, perbene e permale (Pitch, 2013).

La criminalizzazione come modus operandi: la multa per chi vende prestazioni sessuali

Nel marzo 2019 è stato approvato un regolamento di polizia municipale, reso operativo il 1 aprile dello stesso anno, in cui il Comune di Venezia consente la multa alla prostituta che intralcia la pubblica via non più solo su alcune zone, le precedenti zone *off limits*, ma su tutto il territorio comunale indistintamente, facendo decadere di fatto il meccanismo dello *zoning* e cancellando anche nominalmente tutta la progettualità e il lavoro di coordinamento e collaborazioni costruito fino a quel momento.

L'emanazione dell'ordinanza del 2008 sulla multa ai clienti era stata preceduta dal lavoro di informazione dell'apparato sociale in strada alle/ai *sex worker* per garantire un appoggio e, come mi spiega l'operatrice Viviana Toscani, la conoscenza rispetto ad una corretta applicazione dell'ordinanza che non andasse a penalizzare ulteriormente chi lavorava in strada rispetto alle zone dove poter esercitare in modo informale:

[...] affinché l'ordinanza fosse applicata nel rispetto dei diritti e quindi dicendogli se vi capita di essere multata fuori dalla zona, comunque cercate di andare anche allo scontro con la polizia municipale e di dire questa persona è stata multata in una zona in cui non doveva essere multata, per cui il cliente, non la donna, o la persona che si prostituiva, la transessuale e quindi su questa cosa anche arrivando a come dire una tutela dei diritti, una posizione rispetto a questa cosa. di accompagnare a una corretta applicazione dell'ordinanza non da parte della polizia municipale ma quanto da parte nostra. (Viviana Toscani, ex assessora alle politiche sociali del Comune di Venezia, 17/10/2019, Venezia -Mestre)

Viviana Toscani sottolinea inoltre come all'epoca fosse stata comunque garantita una certa gradualità nell'applicazione del nuovo provvedimento, almeno sul piano teorico progettuale: gli enti preposti avevano scelto in modo concertato di iniziare con un periodo di avvisi e non di multe, in modo che si avesse il tempo di elaborare le nuove direttive garantendo che i rapporti di fiducia non venissero lesi.

Ci diamo un tempo perché noi torniamo, ci diamo un tempo perché le nostre azioni informative diventano persuasive. E poi passiamo alla fase repressiva al momento dell'applicazione dell'ordinanza però con questa gradualità, non domani delibero l'ordinanza e domani si comincia con multe a tappeto. (Viviana Toscani, ex assessora alle politiche sociali del Comune di Venezia, 17/10/2019, Venezia -Mestre)

Nel caso del nuovo regolamento del 2019 il processo decisionale è stato caratterizzato da contorni contestuali sfumati ed ambigui, non ha previsto tavoli di concertazione e non c'è stata alcuna fase propedeutica o prodromica all'applicazione del regolamento in cui l'unità mobile avrebbe potuto informare le persone in strada e ragionare con loro su eventuali alternative, garantendo la loro incolumità e sicurezza. L'operatore e l'operatrice intervistati mi hanno raccontato che l'unità di contatto non era stata informata del nuovo provvedimento e che l'assessore alle politiche sociali non era in giunta al momento della votazione. Viviana Toscani e Tommaso Lombardi mi hanno inoltre spiegato come l'assessore di riferimento non si sia mai di fatto esposto, assicurando però agli operatori che la multa a chi vende prestazioni sessuali non sarebbe mai stata davvero applicata, ma che si sarebbe trattato di un regolamento a solo scopo dissuasivo: il problema però non è stato certamente solo applicativo ma si esplicita soprattutto nei messaggi repressivi e stigmatizzanti che l'emanazione di questi regolamenti hanno comportato e comportano tuttora. A differenza dunque della prima fase che si struttura comunque in senso repressivo, nella seconda l'unità di contatto non ha avuto nessuna voce in capitolo, delegittimandone il lavoro e il protagonismo della fase iniziale.

Il funzionario della polizia municipale Alessio Manfrin mi assicura che da giugno 2019 non sono state applicate sanzioni amministrative a carico delle prostitute per intralcio della pubblica via ma è stata sanzionata invece la prostituzione all'interno dei camper, inserita all'interno del nuovo regolamento di polizia e sicurezza urbana. Il camper anche se si posiziona all'interno delle zone *off limits* si struttura come un tipo di prostituzione e contrattazione scarsamente sanzionabile non essendo direttamente visibile e in una situazione *borderline* tra *indoor* e *outdoor*. Il regolamento permette di intervenire anche nei confronti di questa modalità di vendita delle prestazioni sessuali che sebbene non sia particolarmente visibile, viene di fatto sanzionata ed equiparata alla prostituzione di strada. L'intento politico di questa modalità di intervento sembra essere abbastanza chiaro: allontanare dallo spazio urbano quelle soggettività definite indecorose, che urtano la sensibilità della cittadinanza legittimata, da una politica votata alla conferma elettorale, ad avanzare richieste rispetto allo spostamento di tutto ciò che non si adegua al nuovo modello di città capitalista dominata da un tipo di consumo definito decoroso. Come conferma l'operatrice sociale Viviana Toscani:

Il clima culturale è cambiato e le azioni che vengono messe in campo non rispondono più ad una ratio di governance della città ma solo di risposte mediatiche a quelle che sono le questioni insomma. (Viviana Toscani, ex assessora alle politiche sociali del Comune di Venezia, 17/10/2019, Venezia -Mestre)

Alessio Manfrin sostiene che nonostante il quadro politico sia cambiato lo *zoning* di

fatto sia rimasto come pratica operativa per l'individuazione di aree *off limits* in cui non poter esercitare la vendita di prestazioni sessuali:

Ma la filosofia di fondo è che lo zoning resta, cioè non abbiamo mai rinunciato allo zoning. Quindi continueremo ad individuare zone dove è preferibile non avere questo tipo di fenomeno. (Alessio Manfrin, funzionario polizia municipale, 27/01/2020)

Lo *zoning* come è stato progettato e sviluppato è però molto lontano da questa logica meramente dissuasiva, poiché si strutturava invece sull'intervento sociale e sull'appoggio a chi lavora in strada, un approccio operativo su cui ripartire di continuo e su cui è necessario investire costantemente per fronteggiare le molteplici e velocissime mutazioni del fenomeno prostitutivo sul territorio.

Come spiegato da molti dei partecipanti intervistati, la criminalizzazione del cliente e di chi vende prestazioni sessuali non permette di entrare all'interno del fenomeno, di averne conoscenza ma ha solo il pericoloso risultato di drammatizzare le tensioni e fomentare i conflitti, consolidando stigmatizzazione e uso della forza repressiva come risposta principale alle necessità, bisogni e paure della cittadinanza. Le politiche urbane necessitano di strutturarsi come politiche integrate per rispondere alla complessità dei fenomeni sociali ed evitare lo spostamento ed allontanamento dalla vista attraverso la criminalizzazione e la repressione, che non risolve ma esacerba i conflitti producendo effetti distorti e paradossali che potrebbero essere mediati dalla costruzione di relazioni tra enti istituzionali e soggetti che abitano e vivono lo spazio urbano, come dimostra l'iniziale progettualità ed operatività del progetto di *zoning* e del servizio Città e Prostituzione.

CAPITOLO SETTIMO

CONCLUSIONI

Arrivati al termine dell'analisi dell'esperienza di *zoning* nel Comune veneziano, si rendono necessarie alcune riflessioni. In particolare, rispetto alle contraddizioni che si sono sviluppate tra progettazione ed esperienza, in cui teorie e pratiche si confrontano e scontrano.

L'analisi condotta nel presente elaborato, ha avuto l'intento di svelare le potenzialità di un progetto innovativo di *zoning* della prostituzione nella cornice legislativa abolizionista italiana. In questo senso, viene messa in luce la possibilità di attuazione di un modello inclusivo di *governance* della prostituzione, a patto che vengano sviluppati tutti i punti di una progettazione virtuosa come quella veneziana. L'analisi delle e(in)voluzione sociale, politica e storica del progetto di *zoning* può costituire un punto di partenza per affrontare la complessità e gli ostacoli delle progettazioni future. L'esperienza di Mestre sembra costituirsi, nel suo portato pratico, come una politica soprattutto legata alla riduzione della conflittualità, la cui elasticità ha permesso di bypassare una delle più forti contraddizioni del meccanismo di *zoning* applicato al fenomeno prostitutivo, legata in particolare all'allontanamento dalla vista di queste soggettività considerate marginali, allo spostamento ed alla possibile ghettizzazione di chi lavora in strada. La creazione di relazioni umane e di sostegno non viene infatti impedita in questa tipologia di *zoning*, ma anzi è proprio su di essa che si impernano tutte le tipologie di intervento diretto. L'esperimento dello *zoning*, unitamente al servizio "Città e Prostituzione", ha permesso (almeno nella fase iniziale) quella relazione tante auspicata per la creazione di uno spazio pubblico fruibile e condiviso, collegando all'azione di riduzione della conflittualità, delle iniziative di riduzione del danno e la creazione di percorsi di fuoriuscita dalla tratta a sfruttamento sessuale. Come evidenziato dalle parole di Lina Piazza, responsabile del Comitato cittadino "Le vicine di casa", la città si intesse sulle relazioni e si regge sulla forza delle stesse. Su di esse si basa la qualità di vita della città, rendendola abitabile, accogliente e comprensibile:

La città è viva vivente può avere delle parti che tendono a morire a causa della mancanza di relazioni e non basta dire relazioni civili, è troppo poco, sono relazioni politiche, creative, di città. (Lina Piazza, comitato di cittadine Le Vicine di Casa, 20/11/2019 - Venezia Mestre)

Il problema è che come spesso accade si è progressivamente tenuto conto solo di una voce. La voce di chi ha strumenti e legittimità che derivano dall'appartenenza ad un determinato

status sociale/urbano, che gli permettono di farsi sentire ed imporre le proprie definizioni di spazio pubblico, ordine, decoro e sicurezza. La relazione desiderata non si è infatti mai consolidata nell'esperienza pratica come bidirezionale: l'esperienza di Mestre si è man mano delineata come una pratica pubblica calata dall'alto, dalla cittadinanza, dai *policy maker* o dalle forze dell'ordine. Discostandosi progressivamente dalla ratio iniziale dell'intervento, dall'intessere relazioni di fiducia e dialogo piuttosto che puntare sulla criminalizzazione e la repressione, l'esperimento veneziano non si è fatto carico delle proprie potenzialità, nel dare finalmente voce a chi, *le/i sex worker*, avrebbe potuto avere uno spazio legittimato e formalizzato di *agency* e di *empowerment*.

Come dimostra l'analisi del progetto, il focus dell'intervento si è spostato, in maniera costante e progressiva, sulla riduzione della conflittualità attraverso meccanismi criminalizzanti, come la multa al cliente o alla prostituta che intralcia la pubblica via, a discapito della messa in sicurezza di chi si trova in strada. Le soggettività eccedenti ed i loro corpi vengono così disciplinati attraverso lo spostamento e viene man mano garantita la sicurezza solo per chi rientra nella norma-normalità e che è quindi autorizzato ad avanzare richieste in nome di una supposta sicurezza urbana, decoro ed ordine pubblico.

Secondo l'opinione delle persone intervistate, i risultati, del progetto di *zoning* e del servizio "Città e prostituzione", sono definiti significativi nei limiti di una questione che non è certamente risolvibile a livello locale, con l'adesione di molte ragazze ai percorsi di fuoriuscita dallo sfruttamento sessuale. Non c'è dubbio che a livello di riduzione della conflittualità, tale progetto, nella sua flessibilità, sia definibile un successo. Ha inizialmente consentito di ottenere, senza dover criminalizzare e penalizzare in senso legale, come avviene in maniera sempre più sistematica e sistemica, *le/i sex worker*, ed un dialogo civile tra le parti coinvolte. Questa tipologia di intervento si è imperniata sulla relazione, evitando l'*escalation* di violenza e facendo da cuscinetto/mediazione tra cittadinanza e chi lavora in strada. Ha inoltre permesso la sperimentazione di forme alternative di lavoro e di contrattazione sia con le persone in strada, sia a livello interistituzionale e tra i vari servizi comunali ed il privato sociale. L'intervento diretto è stato anche il veicolo privilegiato per comprendere le sempre velocissime trasformazioni che riguardano il lavoro sessuale, i soggetti che ne prendono parte, le dinamiche e i meccanismi che si instaurano tra la pluralità di soggetti che ne vengono direttamente o indirettamente interessati. Questa iniziale progettualità non è però stata sostenuta nel tempo non solo a livello operativo, che è stato caratterizzato da una primaria mancanza di investimento

comunale sull'arredo urbano e sulla creazione di servizi per chi vende prestazione sessuali, come era stato previsto nella fase di elaborazione. Ma anche a livello teorico con il successivo cambio di giunte politiche e la sempre maggiore enfasi sul concetto di sicurezza e decoro che domina i discorsi pubblici elettorali e propagandistici da ormai una ventina di anni.

Secondo l'operatrice sociale Viviana Toscani, il beneficio principale è stato proprio quello di poter sperimentare modalità diverse di lavoro e contrattazione, nel quale il rapporto non era basato sulla relazione tra servizio sociale e persona, ma piuttosto tra servizio e gruppo, tra servizio e comunità di appartenenza. L'operatrice lo individua come un efficace esercizio di democrazia, in grado di creare una circolarità più ampia di pensieri e riflessioni rispetto all'intervento.

Rimane però l'altra faccia della medaglia: la sicurezza e la qualità di vita delle e dei *sex worker* è migliorata? Sicuramente la contrattazione ha consentito la creazione di relazioni importanti con chi lavora in strada, garantendo assistenza sanitaria e un iniziale contatto per aiutare le persone in situazioni di sfruttamento ad uscire dal circuito della tratta. Non sono però state garantiti fin da subito una serie di servizi basilari per la sicurezza delle/dei *sex worker*. Per questo motivo, come è stato ampiamente argomentato nel quarto capitolo, da un punto di vista terminologico è difficile riuscire a parlare di *zoning*. Nel progetto veneziano infatti non si parla di zone ma di strade in continuo mutamento sprovviste di quei servizi essenziali per la sicurezza di chi lavora in strada. La progettazione inedita ed illuminata non sembra essere stata sviluppata appieno nella pratica.

La sicurezza delle *sex worker* è passata in secondo piano rispetto ai due obiettivi principali di riduzione della conflittualità e debellamento delle reti criminali. Doveroso è ricordare che, anche nel caso di episodi di sfruttamento non è sempre stato facile garantire risultati chiedendo il solo spostamento da una zona ad un'altra, a causa del gravissimo sfruttamento e delle pressioni di chi si trova in strada. Come già illustrato precedentemente, lo *zoning* prevedeva anche una serie di servizi di tutela per le prostitute e messa in sicurezza delle aree in cui si sarebbe spostate come illuminazione, marciapiedi e raccolta rifiuti. Se inizialmente, essi facevano parte della progettazione legata al servizio, con il cambio di giunte comunali questa volontà di intervento sull'arredo urbano si è persa.

Dalla maggioranza delle persone intervistate, soprattutto di chi ha vissuto il progetto

nella prima fase o nel corso di tutta la sua durata, viene riconosciuto il progressivo impoverimento di questa esperienza e del servizio “Città e prostituzione” che ha dovuto sopportare vari tagli di fondi da parte delle giunte che si sono succedute e che hanno affrontato il tema delle politiche sociali in un'ottica sempre più securitaria, decretando così il fallimento di un'esperienza che almeno nella fase iniziale è stata considerata vincente.

A questo proposito, il posizionamento ed il giudizio degli operatori dell'unità di strada, Viviana Toscani e Tommaso Lombardi, è molto netto. Essi hanno fin da subito sottolineato come questo esperimento sia stato *“il trailer di un film che non è mai stato girato”* (Viviana Toscani, *Operatrice sociale*, 17/10/2019, Venezia -Mestre). Nelle interviste viene sottolineato più volte come il progetto, che aveva richiesto lunghi tavoli di contrattazione, formazione, coordinamento, con la partecipazione attiva di diversi attori, non è poi, nella realtà dei fatti, stato implementato come ci si aspettava:

*[...]quando io dico che sono molto in difficoltà a parlare dello zoning è proprio per questo perché in realtà è la storia di un progetto incompiuto ok? E dove appunto sottotitolo zoning che richiama a delle zone, delle zone attrezzate, delle zone tutelate, delle zone in cui come dire ci sia una legittimazione anche no rispetto a questo lavoro e dove i diritti della cittadinanza e i diritti delle persone che si prostituiscono stanno sullo stesso livello. Quello che noi abbiamo tentato di fare è stato solo mettere il titolo però la traduzione operativa è stato tengo in debito conto le istanze, le pressioni che mi arrivano dalla cittadinanza, per cui so che queste zone sono off limits ok? [...] Nel senso che non sono poi state attrezzate rispetto a questa questione, quindi non ci sono stati servizi...banalmente lampioni, cestini, un accordo con le forze dell'ordine che passasse con...per cui questo è in realtà il grande problema dello zoning, che sicuramente rispetto allo stato dell'arte di allora come di ora era comunque un passo in avanti però non possiamo dire che è un progetto compiuto ok? è stata più una pubblicità. Nel senso che è stato un trailer di un film che poi non è mai stato girato, non so come dire no? (Viviana Toscani, *Operatrice sociale*, 17/10/2019, Venezia -Mestre)*

Un progetto dunque incompiuto che non ha mai visto veramente la luce, un'esperienza che non si è mai dispiegata nella sua piena potenzialità.

Sono sicuramente affermazioni importanti perché sgretolano tutto l'immaginario che si era costruito intorno a questa esperienza e mettono in discussione le affermazioni dei diversi attori che hanno partecipato alla sua ideazione. La progettualità legata al meccanismo dello *zoning* è considerata un modello illuminato di *governance* della prostituzione, che ha avuto un forte impatto a livello mediatico e che anche la letteratura accademica a riguardo la illustra come un esperimento unico e vincente (Carchedi et al. 2008). Alla luce di quanto analizzato, viene però da chiedersi quali sono le voci che sono state ascoltate in merito a questo progetto?

Perché chi ha vissuto la strada e ha cercato di mettere in pratica questo modello sembra non abbia avuto voce nella narrazione di questa esperienza? Le affermazioni riportate nei capitoli relativi all'analisi dei dati ci rivelano in modo netto che tutti quegli elementi che rendevano lo *zoning* un progetto inedito e riformatore non sono mai stati implementati o sono stati progressivamente ridimensionati. Gli operatori intervistati aggiungono che, sebbene nel tempo le giunte politiche abbiamo tagliato i fondi al servizio Città e Prostituzione, non siano però le reali cause del fallimento di questa esperienza, poiché sin dall'inizio molti elementi che erano stati previsti per l'implementazione del progetto e del servizio non sono mai stati avviati. A questo si aggiunge, secondo l'ex assessora Clara Conti, la mancanza di una struttura forte all'interno del servizio Città e Prostituzione, affinché l'operato dello stesso non fosse esposto ai cambi di amministrazione. Si sarebbe dunque auspicata una modificazione della pianta organica, che non è mai stata presa in considerazione.

L'analisi dell'e(in)voluzione del progetto di *zoning* dimostra di fatto come la prostituzione non venga più considerata nella sua dimensione di fenomeno sociale ma piuttosto venga inquadrata ed affrontata come una questione d'ordine pubblico e criminalità. L'adozione di queste misure repressive ha significato garantire protezione per chi non è in strada da chi è in strada, ha significato legittimare una sola voce relegando chi ne ha meno, i marginali, al ruolo di criminali. Nonostante l'iniziale concertazione e i protocolli di intesa stipulati negli anni '90, anche a Venezia la prostituzione si iscrive a pieno titolo all'interno di quei comportamenti individuati come antisociali e possibilmente minacciosi nei confronti dell'ordine precostituito, come conseguenza dello stigma sociale ad essa correlato e della sempre maggiore enfasi su politiche securitarie e discriminatorie.

L'utilizzo di provvedimenti amministrativi criminalizzanti ha creato dei confini fisico-spaziali che determinano a loro volta dei confini sociali. Come è avvenuto nel caso del progetto di *zoning* veneziano, l'utilizzo di questi strumenti ha leso le relazioni che la progettualità del servizio "Città e Prostituzione" era riuscita a costruire. Come è stato illustrato nel corso dell'analisi del progetto di *zoning*, nell'ultimo decennio gli enti locali hanno progressivamente ridefinito il concetto di sicurezza urbana spostandone il baricentro della tutela dei cittadini/e alla criminalizzazione della povertà e della marginalità (Olcuire, 2017). Le politiche sono diventate sempre più repressive, basate sulla retorica della colpa individuale e della pericolosità per l'ordine pubblico. Le/i *sex worker* che operano in strada rientrano appieno nelle soggettività considerate indecorose che interrogano e mettono in discussione l'ordine pubblico e la sicurezza

di una città. Le politiche legate alla prostituzione vertono oggi su un discorso pubblico che strumentalizza i concetti di sicurezza, decoro, sfruttamento e dignità delle donne (in una dimensione fortemente genderizzata del fenomeno, memore della nostra legislazione abolizionista che individua le donne unicamente come vittime) (Pitch, 2013). Politiche pubbliche che sono focalizzate principalmente sull'antitratta, spesso strumentali e propagandistiche rispetto al mantenimento di un certo decoro e ordine pubblico. Strumenti amministrativi che alimentano lo stigma e la confusione su un fenomeno complesso ed in costante mutamento che non può essere ridotto semplicemente a dei paradigmi vittimizzanti e categorizzanti. Tutto ciò non fa che contribuire a uno spostamento delle prostitute in zone sempre più marginali e poco visibili, lontane dai servizi e di conseguenza le rende sempre più vulnerabili.

In questo frame, l'iniziale progettualità e l'expertise prodotto da questo progetto costituisce una pietra miliare nel panorama italiano per una *governance* della prostituzione non escludente e ci racconta la potenzialità di un lavoro interistituzionale e l'importanza delle relazioni funzionali nella creazione delle politiche sociali per garantire il rispetto di tutte le soggettività presenti sul territorio. Un lavoro di equipe che si sviluppa a partire da una riflessione condivisa tra istituzioni, cittadinanza e *sex worker* e che ha contribuito al dibattito nazionale e all'estensione delle conoscenze sul fenomeno (Carchedi et al., 2008 : 33). Un esperimento di *zoning* che nella sua formulazione teorica e nelle prime riflessioni operative, inquadra la prostituzione outdoor come terreno di intervento fondamentale per la creazione di politiche sociali volte ad una *governance* territoriale locale basata sul rispetto e non la criminalizzazione delle soggettività presenti nello spazio urbano e sulla riduzione della conflittualità, ma che non è riuscito a dispiegarsi completamente a causa del cambio di giunte politiche e del progressivo clima repressivo che si è esteso in tutta Italia. Un vademecum di buone pratiche che si oppone alla criminalizzazione, costruendo legami e relazioni sul territorio attraverso una cultura della condivisione e della corresponsabilità che sembra ormai al termine. Perché questa progettualità possa dispiegare il proprio pieno potenziale, urge una struttura istituzionale e una condivisione di linguaggi e saperi così forte che, se esposta ai cambi di amministrazione, non subisca modificazioni e delegittimazioni: questo può essere solo fatto solo cambiando il frame legislativo rispetto alla prostituzione, investendo sulla relazione, la collaborazione e la riduzione del danno piuttosto che sulla securitizzazione e sullo stigma.

Nella sua strutturazione teorica, il progetto di *zoning* veneziano, costituisce un bacino

di saperi pratici ed una preziosa testimonianza di come sia possibile gestire il conflitto all'interno dello spazio urbano senza dover ricorrere a politiche sempre più repressive. Un approccio, che come è stato spesso ribadito nelle interviste, si è allontanato dal moralismo legato al dibattito sulla prostituzione in Italia. Un punto che l'*ex sex worker* Rosa Onio sostiene essere fondamentale per la buona riuscita di un intervento come quello predisposto dal Comune di Venezia:

Quando tu ti occupi di un fenomeno che è ai margini diciamo, non puoi avere un approccio moralista ed è il comune errore che fanno in Parlamento. Si parla dello sfruttamento, come se il problema fosse solo quello. È un aspetto. Come se parlassi di operai, lo sfruttamento è una parte poi ci sono i diritti. In un servizio come questo se hai un approccio moralista, fallisci. (Rosa Onio, ex sex worker trans a Venezia, 06/08/2020, Bologna)

Una sorta di memoria critica della portata di un progetto innovativo che ha progressivamente perso di vigore e di legittimità politica ma che ha costituito e rimane, nel panorama italiano, un'importante testimonianza da valorizzare ed analizzare come punto di partenza per la rilettura di una *governance* della prostituzione in una logica di riduzione del danno.

Come riflessione conclusiva, preme sottolineare come sia nella letteratura, che nella ricerca e nell'esperienza sul campo venga spesso sottolineato come non ci sia di fatto a livello mondiale un esempio di *governance* della prostituzione totalmente vincente, le contraddizioni sembrano essere quindi in qualche modo inevitabili a qualsiasi modello di *governance* della prostituzione. Lo ribadisce durante l'intervista anche la *peer educator* del CDCP Virginia Pinto:

C'è una tendenza a spacciare la possibilità che si possa trovare una soluzione ad ogni problema ma non c'è una soluzione per quel problema. Gli spazi sono quelli e dobbiamo viverci in tanti e può essere che quello che faccio io non piace a te [...] quindi se non vogliamo sopprimere le prostitute dovremo accontentarci di poter gestire. Secondo me lo zoning potrebbe essere un punto di partenza. Tra l'altro io sono favorevole anche allo zoning al modello olandese perché comunque da delle garanzie di sicurezza in un mondo che diventa sempre più aggressivo e violento, che indubbiamente sarà un recinto? Sì, ma è un recinto a protezione. (Virginia Pinto, peer educator CDCP, 14/07/2020, Intervista telematica)

La presente ricerca deve in qualche modo farsi carico di questa dose di realtà: ci sono problemi che non sono risolvibili e contraddizioni per cui ci vogliono mediazioni e continue ridefinizioni. Il progetto di Mestre ha cercato di rispondere sicuramente in modo inedito ad una richiesta forte e collettiva non limitandosi a trovare delle soluzioni alle rivendicazioni della cittadinanza, ma ideando un modello che coinvolgesse e tutelasse anche chi lavorava in strada,

cercando di farsi carico di tutte le soggettività che abitano e compongono una città. Resta indubbio però che la scelta delle forme, delle modalità e delle risorse per la gestione di questo fenomeno così complesso e contraddittorio possano mutare profondamente la vita di chi lavora in strada.

APPENDICE

I. Lista persone intervistate

VIRGINIA PINTO: Peer Educator CDCP (Comitato per i Diritti Civili delle Prostitute)

LUIGIA COSTA: Peer Educator CDCP (Comitato per i Diritti Civili delle Prostitute)

VIVIANA TOSCANI: Operatrice sociale del Comune di Venezia

TOMMASO LOMBARDI: Operatore sociale del Comune di Venezia

ROSA ONIO: Ex sex worker trans a Venezia

BORIS TREVISAN: Rappresentante Comitato cittadino “Gruppo di Lavoro Via Piave”

LINA PIAZZA: Rappresentante Comitato di cittadine “Le Vicine di Casa”

LIDIA COSTA: Responsabile Servizio di protezione sociale e centro anti violenza

IRENE LORI: Ex assessora alle politiche sociali del Comune di Venezia

MICHELE MANCIN: Ex assessore alle politiche sociali del Comune di Venezia

CLARA CONTI: Ex assessora alle politiche sociali del Comune di Venezia

SAVERIO DE LUCA: Ex assessore alle politiche sociali del Comune di Venezia

IVAN FIORENTINI: Ex assessore alle politiche sociali del Comune di Venezia

ALESSIO MANFRIN: Funzionario delle forze dell’ordine polizia municipale

GUIDO MORETTI: Funzionario della polizia di Stato

DEBORA TREVISANI: Ex consigliera di quartiere

CAROLA LOMBARDI: Ex Assistente sociale consultorio familiare Venezia Mestre

LICIA MONALDO: Ex ginecologa consultorio familiare Venezia Mestre

BIBLIOGRAFIA

Abbatecola, E. (2018). *Trans-migrazioni: lavoro sfruttamento e violenza di genere nei mercati globali del sesso*. Torino: Rosenberg & Seller.

Acker, J. (1999). "Rewriting class, race, and gender: Problems in feminist rethinking." In *Revisioning gender*. Thousand Oaks, California: SAGE, pp. 44-44.

Annecciarico, C. (2009). 'La prostituzione tra regolazione giuridica e politiche di sicurezza' http://www.astridonline.it/static/upload/protected/ANNE/ANNECCCHIARICO_Prostituzione_26_02_09_DEF.pdf Nota per il gruppo di ASTRID sulla Sicurezza (consultato il 20/10/19).

Antonelli, V. (2018). 'La nuova potestà regolamentare del comune per la tutela della sicurezza delle città'. *Osservatorio sulle fonti*, 1, pp. 3-24.

Arienzo, A. (2006). 'Il governo delle emergenze e la conservazione politica: ragioni di stato democratica e security governance internazionale'. In V. Dini (Ed.): *Eccezione. Controdiscorsi* (pp. 35-58). Napoli: Dante & Descartes.

Barthes, M., Genini, V. (2011). 'Prostitution, Migration, Territory'. *Mas Context Conflict*, 10, pp. 54-67.

Bellis, M. A. et al. (2007). 'Comparative views of the public, sex workers, businesses and residents on establishing managed zones for prostitution: Analysis of a consultation in Liverpool'. *Health & Place*, 13, pp. 603–616.

Beltrame, G. (2002). "Una riflessione attuale sul tema delle zone territoriali omogenee. Abolirle del tutto o ridefinirle?". *Territorio*, 21, pp. 1-8.

Berger, P. L. & Luckmann, T. (1969). *La realtà come costruzione sociale*. Bologna: Il Mulino.

Bernardi, L. (2005). *Percorsi di ricerca sociale: conoscere, decidere, valutare*. Roma : Carocci editore.

Bisschop, P., Kastoryano, S. & van der Klaauw, B. (2015). 'Street Prostitution Zones and Crime'. *IZA Discussion Paper*, 9038, pp. 1-36.

Boynton, P. (2006). 'Sex workers to pay the price: UK plans to cut street prostitution will threaten sex workers' health'. *British Medical Journal*, 332(7535), pp. 190–191.

Bourdieu, P. (1992). *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*. Torino : Bollati Boringhieri.

Bukowski, W. (2019). *La buona educazione degli oppressi: piccola storia del decoro*. Roma: Edizioni Alegre.

Busi, R. (1981). 'The homogeneous territorial zones: present situation and prospects in Italy/Le zone territoriali omogenee: situazione attuale e prospettive in Italia'. *Conference paper in Convegno su: le innovazioni tecnologiche e l'economia agricola nella valle Padana*. Cremona (Italy).

Butler, J. (1995). *Bodies that matters: on the discursive limits of "sex"*. New York: Routledge.

- Cameron, S. (2004). 'Space, Risk and Opportunity: The Evolution of Paid Sex'. *Urban Studies*, 41(9), pp. 1643–1657.
- Carchedi, F., Stridbeck, U. & Tola, V. (2008). *Lo zoning possibile: governance della prostituzione e della tratta delle donne. Il caso di Venezia, Stoccolma ed Amsterdam*. Milano: Franco Angeli.
- Cavallo Perin, R. (2005). 'Ordinanze (Dir. Amm.)'. *Diritto Amministrativo rivista trimestrale*, 1, pp. 3981-3985.
- Cheek, M. S. J. & Peterson, L. (2018). 'Sorting out Concern: European Attitudes Toward Human Trafficking'. *Societies Without Borders*, 12(2), pp. 1-18.
- Cittalia fondazione anci ricerche (2009). 'Oltre le ordinanze: i sindaci e la sicurezza urbana' [https://www.cittalia.it/index.php/la-fondazione/pubblicazioni-new/item/6155-oltre-le-ordinanze-i-sindaci-e-la-sicurezza-urbana-1-edizione?orders\[xf18\]=xf18&rating=1|5&issearch=1](https://www.cittalia.it/index.php/la-fondazione/pubblicazioni-new/item/6155-oltre-le-ordinanze-i-sindaci-e-la-sicurezza-urbana-1-edizione?orders[xf18]=xf18&rating=1|5&issearch=1) (consultato il 10/11/2019).
- Colomina, B. (1992). *Sexuality & Space*. Princeton: Princeton Papers on Architecture.
- Consiglio Regionale del Veneto (2009). 'Le ordinanze sindacali (2008-2009) in materia di sicurezza urbana' http://www.consiglio Veneto.it/crvportal/upload_crv/serviziostudi/1373030397736_dossier_ordinanze_sito.pdf (consultato il 10/11/2019).
- Crenshaw, K. W. (1991). 'Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color'. *Stanford Law Review*, 43(6), pp. 1241-1299.
- Crenshaw, K. W. (2011). 'Demarginalising the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Anti-discrimination Doctrine, Feminist Theory and Anti-racist Politics'. In *Framing Intersectionality. Debates on a Multi-faceted Concept in Gender Studies*, Burlington : Ashgate, pp. 25-42.
- Dal Lago, A. (2000). *La produzione della devianza : teoria sociale e meccanismi di controllo*. Verona : Ombre corte.
- Danna, D. (2001). 'Cattivi costumi: le politiche sulla prostituzione nell'Unione Europea negli anni Novanta'. *Quaderni del dipartimento di sociologia e ricerca sociale*, 25, pp. 2-86.
- Danna, D. (2007). 'Buying Sex Is Not a Sport: a Campaign against Trafficking in Women'. *Societies Without Borders*, 2, pp. 243 –259.
- Danna, D. (2014). 'Report on prostitution laws in the European Union'. Dipartimento di scienze sociali e politiche <http://lastradainternational.org/lisidocs/3048-EU-prostitution-laws.pdf> (consultato il 19/05/2020).
- De Giorgi, A. (2015). 'Dalla tolleranza zero al decoro'. *Dinamo Press online news* <https://www.dinamopress.it/news/dalla-tolleranza-zero-al-decoro/> (consultato il 05/11/19).
- De Giorgi, A. (2000). *Zero tolleranza. Strategia e pratiche della società di controllo*. Roma : DeriveApprodi.

- Di Ronco, A. (2017). 'Disorderly or simply ugly? Representations of the local regulation of street prostitution in the Italian press and their policy implications'. *International Journal of Law, Crime and Justice*, 52, pp. 1-18.
- Dölemeyer, A., Pates, R. & Schmidt, D. (2014). 'Deviant Girls, Small-scale Entrepreneurs, and the Regulation 184 of German Sex Workers'. *Sex Work Matters Exploring Money, Power, and Intimacy in the Sex Industry*, pp. 184-2020.
- Donadel, C. & Martini, R. (2005). *La prostituzione invisibile*. Realizzato all'interno del Progetto WEST Womn East Smugglig Trafficking, Regione Emilia-Romagna, 2003-2005.
- Garofalo Geymonat, G. (2011). 'Il lavoro sessuale in Europa'. *Rivista Il mulino*, 2(11), pp.291-299.
- Garofalo Geymonat, G. (2014). 'La prostituzione tra abolizionismo, proibizionismo e legalizzazione'. *Micromega*, 5, pp. 66-78.
- Garofalo Geymonat, G. (2014). *Vendere e comprare sesso*. Bologna: Il Mulino.
- Garofalo Geymonat, G. & Maciotti, P. G. (2016). *Sex Workers Speak. Who Listens?*, Open Democracy.
- Garreffa, F. (2010). 'Per una critica di genere all'idea di sicurezza'. *Quaderni di Sociologia*, 53, pp. 129-151.
- Giovannetti, M. & Zorzella, N. (2010). 'Lontano dallo sguardo, lontano dal cuore delle città: la prostituzione di strada e le ordinanze dei sindaci', in *Abbatecola 2010*, pp. 47-82.
- Goffman, E. (2003). *Stigma: l'identità negata*. Verona: Ombrecorte.
- Gonzalez, C. M. F. (2017). "Race, Gender, and Domestic Human Trafficking: an Intersectional Description of Human Trafficking Cases at the State Level". *Sociology Graduate Theses & Dissertations*, 54, pp. 1-66.
- Grittner, A., Sitter, K. C. (2020). 'The Role of Place in the Lives of Sex Workers: A Sociospatial Analysis of Two International Case Studies'. *Journal of Women and Social Work*, 35(2), pp. 274-293.
- Grohs, S. (2020). 'Contested boundaries: The moralization and politicization of prostitution in German cities'. *European Urban and Regional Studies*, 27(2), pp. 156–170.
- Guillaumin, C. (1995). *Racism, sexism, power and ideology*. London: Routledge.
- Haraway, D. (1988). 'Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective'. *Feminist Studies*, 14 (3), pp. 575-599.
- Hedorfer, M. M. (2000). "Il Nuovo Piano Regolatore per Mestre" <http://www.hedorfer.it/docs/wvecp/wvecp1am-ITA.pdf> (consultato il 23/01/2020).
- Hill Collins, H. & Chepp, V. (2013). *Intersectionality. The Oxford Handbook of Gender and*

Politics.

Hubbard, P., Matthew, R. and Scoular, J. (2008). 'Regulating Sex Work in the EU: Prostitute Women and the New Spaces of Exclusion'. *Gender, Place & Culture*, 15 (2), pp. 137-152.

Huisman, W. & Kleemans, E. R. (2014). 'The challenges of fighting sex trafficking in the legalized prostitution market of the Netherlands'. *Crime Law and Social Change*, 61(2), pp. 215-228.

Hupp Williamson, S. (2017). "Globalization as a Racial Project: Implications for Human Trafficking". *Journal of International Women's Studies*, 18 (2), pp. 74-88.

Kelling, G. L. & Wilson, J. Q. (1982). 'Broken Windows: The police and neighborhood safety'. *Atlantic Monthly*.

Künkel, J. (2017). 'Gentrification and the flexibilisation of spatial control: Policing sex work in Germany'. *Urban Studies*, 54(3), pp. 730-746.

Ledrut, R (1969). *Sociologia urbana*. Bologna : Il Mulino.

Luminița, M. A. (2014). 'Human Trafficking – A Phenomenon with Multiple Ramifications: Romania and Switzerland in the Fight against Trafficking'. *Revista de Asistentă Socială*, pp. 227-236.

Maluccelli, L. (2013). 'Pressioni globali, misure locali: la prostituzione di strada nella provincia italiana'. *Tesi di dottorato*. Supervisor: Professor Bernard McGuirk. Nottingham: University of Nottingham. https://www.researchgate.net/publication/294596512_Pressioni_globali_misure_locali_la_prostituzione_di_strada_nella_provincia_italiana (consultato il 05/10/2019).

Mancuso, F. (1978). *Le vicende dello zoning*. Milano : Il saggiatore.

Mantovan, C. & Ostanel, E. (2015). *Quartieri contesi: Convivenza, conflitti e governance nelle zone Stazione di Padova e Mestre*. Milano : Franco Angeli.

Marchetti, S. (2013). Intersezionalità. In 'Le etiche della diversità culturale'. Firenze: Le Lettere, pp. 133-148.

Matsuda, M. J. (1991). 'Beside My Sister, Facing the Enemy: Legal Theory out of Coalition'. *Stanford Law Review*, 43 (6), pp. 1183-1192.

Melossi, D. & Selmini, R. (2009). 'Modernisation of insitutions of social and penal control in Italy/Europe: the new crime prevention'. Crawford A. (Ed. 2009°), pp. 153-176.

Outshoorn, J. (2012). 'Policy Change in Prostitution in the Netherlands: from Legalization to Strict Control'. *Sex Res Soc Policy*, 9, pp. 233-243.

Olcuire, S. (2016). 'Sex zoned. decoro, prostituzione, governo del territorio'. *Presentazione della ricerca nell'ambito di Spazi ad alta sorveglianza tra città e carcere. 1st National PhD Conference in Social Sciences*, 23/25 giugno 2016. https://www.academia.edu/29925181/Sex_Zoned_Decoro_prostituzione_governo_del_territorio (consultato il 10/10/2019).

Olcuire, S. (2017). Sex Zoned. Politiche del decoro, geografie della prostituzione e governo del territorio. *Intervento presentato al convegno XX Conferenza Nazionale SIU - Società Italiana degli Urbanisti: urbanistica e/è azione pubblica. La responsabilità della proposta tenutosi a Roma.* pp. 2065-2069.

Östergren, P. (2017). 'From zero-tolerance to full integration: rethinking prostitution policies'. *DemandaT working paper*, 10, pp. 1-38.

Pates, R. (2012). "Liberal Laws Juxtaposed with Rigid Control: an Analysis of the Logics of Governing Sex Work in Germany". *Sexuality Research and Social Policy*, 9(3), pp. 212–222.

Pavarini, M. (2006). 'La costruzione sociale della sicurezza a Bologna'. *Metronomie*, anno XIII, pp. 37-65.

Peroni, C. (2009). 'Prostituzione e controllo dei corpi. Il dispositivo sessuale nelle politiche securitarie'. *Quaderno del Cirisdig*, 44, pp. 84-91.

Perocco, F. (2016). *Trasformazioni globali e nuove disuguaglianze. Il caso italiano.* Milano : Franco Angeli.

Pheterson, G. (1993). 'The Whore Stigma: Female Dishonor and Male Unworthiness'. *Social Text*, 37, pp. 39-64.

Pheterson, G. (1996). *The prostitution prism.* Amsterdam : Amsterdam University Press.

Pitch, T. (2013). *Contro il decoro: l'uso politico della pubblica decenza.* Roma-Bari: Laterza.

Post, C., Brouwer¹, J. B.; & Vols¹, M. (2018). 'Regulation of Prostitution in the Netherlands: Liberal Dream or Growing Repression?'. *Eur J Crim Policy Res*, 25, pp. 99–118.

Saitta, P. (2009). 'Contrastare cosa? Le politiche anti-prostituzione come politiche migratorie e d'ordine'. *Antigone*, IV, (2-3), pp.242-273.

Sanchez, L. E. (2004). 'The global e-rotic subject, the ban, and the prostitute-free zone: sex work and the theory of differential exclusion'. *Environment and Planning D: Society and Space*, 22, pp. 861-883.

Scoular, Jane. (2011). 'Regulation of Sex Work in Netherlands'. <http://dx.doi.org/10.2139/ssrn.1868193> (consultato il 23/11/2019).

Selmi, G. (2016). *Sex work. Il farsi lavoro della sessualità.* Bologna : Bèbert.

Serughetti, G. (2015). Punire i clienti salverà le prostitute? Considerazioni critiche sul «neo-proibizionismo». *Project: Regulating prostitution: Law, body and human mobility.*

Shever, F. M. (2005). 'Sex Work Research Methodological and Ethical Challenges'. *Journal of interpersonal violence*, 20 (3), pp. 296-319.

Siegel, D. (2009). 'Human trafficking and legalized prostitution in the Netherlands'. *TEMIDA*,

pp. 5-16.

Simone, A. (2010). *I corpi del reato: sessualità e sicurezza nelle società del rischio*. Milano-Udine: Mimesis.

Tabet, P. (2004). *La grande beffa: sessualità delle donne e scambio sesso-economico*. Soveria Mannelli: Rubettino.

Tatafiore, R. (1998). *Uomini di piacere e donne che li comprano*. Milano: Frontiera.

Tatafiore, R. (2012). *Sesso al lavoro: la prostituzione al tempo della crisi*. Milano: Il Saggiatore. (Quarta ristampa di "Sesso al lavoro", 1994, Milano : Il Saggiatore).

Vandelli, L. (2008). (Le ordinanze del sindaco in materia di sicurezza urbana). https://www.personaedanno.it/attachments_static/attachments/allegati_articoli/AA_016672_resource2_orig.pdf (consultato il 20/11/2019).

Virgilio, M. (2002). 'Prostituzione e traffico di esseri umani tra legge e diritto giurisprudenziale' In *Associazione On the Road (Ed.), Prostituzione e tratta*. Manuale di intervento sociale (pp.38-59). Milano: Franco Angeli.

Van Liempt, I. & Chimienti, M. (2017). 'The gentrification of progressive red-light districts and new moral geographies: the case of Amsterdam and Zurich'. *Gender, Place & Culture*, 24(11), pp. 1569-1586.

Van Soomeren, P. (2004). 'DESIGN AGAINST KERB-CRAWLING: TIPPELZONES (vice zones) European Experiences in Displacement'. *Conference: International CPTED Association yearly world conference 2004 Brisbane*.

Wagenaar, H., Altink, S. & Amesberger, H. (2013). *Final Report of the International Comparative Study of Prostitution Policy: Austria and the Netherlands*. Den Haag: Platform31.

Weber, M. (1958). *Il metodo delle scienze storico-sociali*. Torino, Einaudi.

Yuval-Davis, N. (2006). 'Belonging and the Politics of Belonging, «Patterns of Prejudice»'. *XL*, 3, pp. 196-213.

Articoli di giornale e sitografia:

Agence France-Presse. (26 Aug 2014). 'Sex drive-in' hailed as success after year-long experiment in Zürich'. *The Guardian*. <https://www.theguardian.com/society/2014/aug/26/sex-drive-in-hailed-success-switzerland-zurich-experiment>

Chiarin, M. (19 maggio 2019). 'Multa alle prostitute, ipocrisia della Giunta'. *La Nuova di Venezia e Mestre*. <https://nuovavenezia.gelocal.it/veneziana/cronaca/2019/05/18/news/multa-alle-prostitute-ipocrisia-della-giunta-1.32770883>

Eretica Precaria (28 novembre 2015). 'Prostituzione: per alcune abolizioniste lo zoning è 'istigazione'. Denunciateci tutt*'. *Il fatto quotidiano*. <https://www.ilfattoquotidiano.it/2015/11/28/prostituzione-per-alcune-abolizioniste-lo-zoning-e-istigazione-denunciateci-tutt/2260342/>

Francesco Furlan (01 dicembre 2014). 'Zona protetta in via dell'Elettricità'. *La nuova di Venezia e Mestre*. https://nuovavenezia.gelocal.it/venezias/cronaca/2014/11/30/news/zona-protetta-in-via-dell-elettricit-1.10412672?refresh_ce

Gasparri, L. (27 febbraio 2015). 'Zoning, prostituzione ed eteronormatività'. *IM* <http://archivio.imille.org/2015/02/zoning-prostituzione-eteronormativita/>.

Serra, E. (9 febbraio 2015). 'Assistenza in strada, tutela e servizi sanitari. Prostituzione: l'esperienza (riuscita) del «modello Mestre»'. *Il corriere della sera*. <http://sociale.corriere.it/assistenza-in-strada-tutela-e-servizi-sanitari-prostituzione-lesperienza-riuscita-del-modello-mestre/>

'A Venezia funziona il progetto Zoning'. (06 settembre 2003). *La Repubblica* <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2003/09/06/venezias-funziona-il-progetto-zoning.html>

'Tutto nasce dal progetto "Zoning" che la seconda amministrazione del sindaco'. (26 novembre 2014). *Il Gazzettino*. https://www.ilgazzettino.it/pay/venezias_pay/tutto_nasce_progetto_zoning_la_seconda_amministrazione_sindaco-716264.html

'Petizione per lo zoning in Via Fratelli Bandiera'. (novembre 2015). <http://www.veneziatoday.it/commenti/articoli/basta-prostituzione-in-strada-in-via-fratelli-bandiera-chiediamo-lo-zoning-1988090/55069>

Progetto per la riduzione complessiva del fenomeno della prostituzione. Lo studio è stato promosso dall'Assessorato alla Polizia Municipale e dall'Assessorato alle Politiche Sociali del Comune di Venezia. <http://associazioni.comune.fe.it/attach/cdg/docs/zoning%20-%20progetto%20venezias.doc>

Servizio telegiornale Sky sullo zoning di Mestre: https://video.sky.it/news/cronaca/prostituzione_lesperimento_del_modello_veneziamestre/v232173.vid

SOAIDS NEDERLAND : <https://web.archive.org/web/20190514184749/https://www.soaids.nl/en/prostitution/in-the-Netherlands/workplaces/street-prostitution>

Gemeente Utrecht and Politie Utrecht and Huiskamer Aanloop Prostituees, 1999

Materiale d'archivio cartaceo - Biblioteca delle donne Mestre

Sarlo, A. (02 ottobre 1994). 'La civiltà delle prostitute'. *Il manifesto*.

Tatafiore, R. (11 settembre 1994). 'Sesso e danaro nella seconda Repubblica: ma il cliente si è fermato al caffè Hydra'. *Il manifesto*.

Augias, C. (10 febbraio 2008). 'Il lungo addio alle case di piacere'. *La domenica di Repubblica*.

Quermandi, A. (8 settembre 1994). 'Alla luce del sole chi vuol fare sesso a pagamento'.

L'Unità.

De Longis, R. 'Donne, un secolo per i diritti. Storia del femminismo/1 - la disuguaglianza giuridica e sociale'. *Millenovecento*, 16.

De Perini, S. (28 settembre 1996). 'Nuovi segni del paesaggio urbano; appunti su due generazioni di prostitute'. *Società femminile*, 21.

Donadel, C. (n.d.). 'Agire localmente pensando globalmente. venezia: un'esperienza di governance del fenomeno della prostituzione migrante', pp. 1-25.

Beraldo, C. (n.d.). 'La città nascosta: professione prostituta'. *Esodo*, osservatorio, 44.

'Semplificazioni moralistiche e realtà della prostituzione: un intervento del comitato per i diritti civili delle prostitute'. (23 dicembre 1998). *Il manifesto*.

'Educazione non sentimentale'. Comunicazione dell'incontro con Pia Covre e Carla Corso (Stampa Milano).

'Immigrazioni e prostituzione: quali connessioni e quali soluzioni?'. (20 ottobre 1994). *Aspe*, 19.

Pittalis, E. (11 settembre 1994). 'Tutto finì a mezzanotte: il 20 settembre del '58 scattò la legge Merlin. Uomini e storie dietro quei portoni'. *Il gazzettino*.

'Il problema: Mestre guarda sotto casa'. (04 febbraio 1995). *Gente veneta*, 4.

Pouchard, E. (n.d.). 'Belle époque: quando la donna era il centro del mondo'. *Il gazzettino*.

Tatafiore, R. (ottobre 1994). 'La cacciata delle prostitute'. Inchiesta su *Noi donne*.

Gibson, M. (25 gennaio 1989). 'Tollerare o reprimere; un dilemma contemporaneo'. in *La storia della prostituzione* a cura di Guido Ruggiero.

Falck, J. (9 settembre 1994). 'E noi? Soltanto in casa. Colloquio con Carla Corso'. *L'espresso*.

Di Caro, R. (17 agosto 1986). 'Unite nella lotta'. *L'espresso*.

Castelli, L. (settembre 1996). 'Riflessioni di Luana Castelli sull'accoglienza di ragazze dell'est Europa'.

Vitelli, R. (n.d.). 'Dossier: prostituzione, oltre l'emergenza'. Osservatorio politiche sociali e volontariato Comune di Venezia.

Vitelli, R. (n.d.). 'Dossier: prostituzione, oltre l'emergenza. Elementi di analisi e riflessione'. Osservatorio politiche sociali e volontariato Comune di Venezia.